



RAPPORTO SULLA COMPETITIVITÀ DELL'AGROALIMENTARE NEL MEZZOGIORNO



Rapporto sulla competitività dell'agroalimentare nel Mezzogiorno

MAGGIO 2019



Il rapporto è stato coordinato da:
Raffaele Borriello e Fabrizio De Filippis

La redazione del Rapporto è stata curata da:
Adele Coppola, Fabio Del Bravo, Antonella Finizia,
Sara Ianuario, Maria Nucera, Maria Ronga, Paola Parmigiani e Tiziana Sarnari

SOMMARIO

PREMESSA	5
EXECUTIVE SUMMARY	7
1. Tendenze recenti dell'agroalimentare nello scenario nazionale	
1.1. Scenario macro-economico e divari geografici	15
1.2. Le dinamiche dell'agroalimentare nazionale e del Mezzogiorno nell'ultimo decennio	20
1.2.1 Le tendenze degli ultimi quattro anni	26
2. Il settore agroalimentare del Mezzogiorno: rilevanza economica	
2.1 Il ruolo del Mezzogiorno per la filiera agroalimentare nazionale	35
2.2 Il ruolo della filiera agroalimentare per l'economia del Mezzogiorno	37
3. Caratteristiche del settore agroalimentare del Mezzogiorno	
3.1 Il Mezzogiorno come grande fornitore di prodotti agricoli	41
3.2 La bilancia agroalimentare e la performance del Mezzogiorno sui mercati esteri	49
3.3 Caratteristiche strutturali delle imprese agroalimentari	52
3.3.1 Agricoltura	52
3.3.2 Industria alimentare	59
3.4 Le produzioni a Indicazione Geografica	62
3.4.1 Il comparto alimentare	62
3.4.2 Il comparto vino	68
3.5 Le produzioni biologiche	71

4. Le performance economico-finanziarie dell'industria alimentare italiana nel triennio 2015-2017

4.1	Il profilo delle imprese analizzate	79
4.2.	Le performance nel triennio 2015-2017	84
4.2.1	Il fatturato	84
4.2.2	La redditività	87
4.2.3	Liquidità, posizione finanziaria netta e struttura patrimoniale delle imprese	90

5. Differenze territoriali di performance all'interno dell'industria alimentare italiana: il focus sul Mezzogiorno

5.1	Crescita e caratteristiche delle imprese a livello territoriale	95
5.2	La redditività delle imprese: differenze a livello territoriale	102
5.3	Produttività e costo del lavoro: differenze a livello territoriale	106
5.4	Struttura patrimoniale e finanziaria: differenze a livello territoriale	107
5.5	Crescita e redditività: differenze territoriali a livello di filiera	109

6. I risultati dell'indagine diretta sulle strategie delle imprese alimentari del Mezzogiorno

6.1	Tipologie di imprese	131
6.2	Competitività e innovazione	132
6.3	Dinamiche settoriali e politiche aziendali	132
6.4	Canali di vendita e rapporto con il territorio: l'importanza della reputazione aziendale	135
6.5	Internazionalizzazione: l'importanza della qualità del prodotto e del sistema logistico	135

APPENDICE

	Criteri di selezione del campione ed estrazione dei dati	139
	Le variabili dello studio	142

BIBLIOGRAFIA

143

PREMESSA

Nel diffondersi dei processi di disintermediazione in cui le filiere tendono ad accorciarsi, il settore agroalimentare del Mezzogiorno sembra avere le carte in regola per acquisire un nuovo ruolo a livello nazionale e internazionale, mantenendo l'obiettivo della distintività dei suoi prodotti, in termini di qualità e territorio di provenienza delle materie prime. A questo riguardo, si pensi alle opportunità offerte dalla disciplina sull'etichettatura obbligatoria – in risposta alla richiesta sempre maggiore di trasparenza sull'origine e gli ingredienti dei prodotti – attuata in via sperimentale nel 2018 in Italia per olio, lattiero-caseari, derivati dei cereali e conserve di pomodoro.

In parallelo, il rinnovamento generazionale che ha interessato alcune imprese del settore agroalimentare del Mezzogiorno sembra far emergere elementi di dinamicità e capacità di aggredire il mercato che, forse, il successo acquisito e le dimensioni già raggiunte, hanno leggermente sopito nelle imprese del Nord.

Nel corso del decennio di crisi economica appena trascorso, il sistema agro-alimentare italiano è stato in grado di resistere meglio di altri settori industriali e, contemporaneamente, di adeguarsi alle nuove sfide emergenti, dimostrando resilienza e grande vitalità (Ismea, 2018a). Ciò è avvenuto grazie a due capacità mostrate dal comparto agroalimentare: quella di rinnovarsi e quella di orientarsi ai mercati esteri.

Nell'ambito di questo sistema rientrano, tuttavia, realtà molto differenti tra loro, sia in termini di

caratteristiche strutturali che in termini di performance, per le quali è possibile immaginare diversi percorsi di sviluppo e prospettive future. In questo lavoro si intendono analizzare queste differenze al fine di rispondere ad alcuni quesiti: in che misura lo sviluppo dell'agroalimentare negli ultimi anni è stato omogeneo al suo interno o piuttosto le performance positive hanno riguardato solo alcune filiere o alcune componenti del settore? In che misura le diverse aree territoriali hanno partecipato all'evoluzione che si è registrata negli ultimi anni? In questo ambito, esiste un Mezzogiorno più dinamico del Centro-Nord? Quali componenti hanno trainato le performance del Mezzogiorno e quali sono gli elementi di debolezza?

Questi quesiti sono stati affrontati analizzando la struttura e le dinamiche recenti del settore agroalimentare meridionale in confronto al Centro-Nord e, in questo contesto, la performance economico-finanziaria dell'industria alimentare nel triennio 2015-2017, attraverso l'analisi dei bilanci di medie e grandi imprese di trasformazione alimentare con un fatturato 2017 superiore a 10 milioni di euro. Dopo aver descritto le caratteristiche e l'andamento delle imprese oggetto di analisi a livello nazionale, le imprese del Sud sono state messe a confronto con quelle del Centro-Nord appartenenti agli stessi comparti.

La scelta di esaminare le differenze territoriali all'interno dell'industria alimentare italiana deriva dalla considerazione che il Mezzogiorno, storicamente più specializzato nell'agroalimentare, ma strutturalmente più debole rispetto al Centro-Nord, abbia proprio in questo settore grandi



marginari di sviluppo, e oggi sembra essere sempre più il fulcro del rilancio del settore. Nello specifico, la realtà dell'agroalimentare appare molto differenziata in relazione alle tipologie di impresa, ai singoli comparti e alla loro differente concentrazione, e, soprattutto, alle differenti dinamiche dei mercati. La performance territoriale può dipendere, dunque, dalla composizione settoriale e tipologica che caratterizza il territorio, ma anche da fattori di contesto che possono condizionare i risultati delle singole imprese.

Scopo ultimo del lavoro è identificare e analizzare i "nuovi comportamenti" delle imprese agroalimentari del Mezzogiorno, sia rispetto al mercato interno ed estero (con particolare riferimento alle esportazioni) sia nei confronti degli altri attori delle filiere (in riferimento a questioni specifiche quali gli accordi con la GDO, gli approvvigionamenti delle materie prime, ecc.). Per questo è stata infine condotta un'indagine diretta con interviste telefoniche a un sotto-campione delle imprese medio-grandi del Mezzogiorno.



EXECUTIVE SUMMARY

Le tendenze dell'agroalimentare del Mezzogiorno

Un recente studio sulle differenze territoriali in Italia nel lungo periodo ha messo in luce che storicamente il Mezzogiorno ha presentato performance migliori, convergendo verso le altre aree, nei periodi in cui l'Italia è cresciuta più rapidamente, mentre ha fatto peggio nei periodi di crisi economica. La spiegazione non viene rintracciata tanto in fattori di tipo geografico (lontananza dai centri economici del Paese) o logistico (mancanza di collegamenti), quanto piuttosto in un problema di occupazione, di inadeguatezza delle Istituzioni e di più basso livello di capitale umano che hanno relegato le regioni del Mezzogiorno al ruolo di "empori di consumo" più che a "centri di produzione" (Felice, 2018).

La crisi economico-finanziaria che si è protratta dal 2008-2009 almeno fino al 2015, con la sua pesante eredità su tutto il territorio nazionale, sembra confermare le conclusioni dello studio appena citato e l'analisi dei suoi effetti propone ulteriori elementi di riflessione, con particolare riferimento al settore agroalimentare.

Nell'ultimo decennio, infatti, gli squilibri territoriali interni al Paese si sono accentuati, con le maggiori difficoltà incontrate dal Mezzogiorno, arrivato alla crisi già più debole del resto del Paese e colpito più pesantemente anche e soprattutto dalla seconda ondata di crisi del biennio 2013-2014. La riduzione della spesa per consumi, la caduta dell'occupazione, il crollo degli investimenti e il ritardo nel cogliere le opportunità dei mercati esteri sono quattro

fenomeni che rappresentano bene i maggiori effetti negativi che la crisi ha avuto nel Mezzogiorno rispetto al resto del Paese.

Nel frattempo, tuttavia, qualcosa è accaduto su alcune variabili esterne al Mezzogiorno, in particolare su quelle che determinano le caratteristiche e l'andamento dei consumi, sia nazionali sia, soprattutto, internazionali. Per quanto riguarda questi ultimi, con la crescita del reddito disponibile, lo svilupparsi delle potenzialità informative del web, l'ampliarsi dei flussi turistici, sempre più vaste categorie di consumatori hanno modificato l'approccio al cibo, parallelamente all'evolversi delle aspettative culturali e degli stili di vita. Questi mutamenti hanno alimentato una crescita senza precedenti della domanda di *made in Italy* e, in particolare, di prodotti del *made in Italy* agroalimentare, traducendosi in una grande opportunità. Rispetto al contesto internazionale del decennio precedente, è emersa una ritrovata coerenza del modello di specializzazione agroalimentare italiano con le tendenze della domanda mondiale e con alcune positive novità dal lato dell'offerta, in termini di maggiore capacità competitiva: da un lato, la domanda estera ha trainato crescenti esportazioni di prodotti della nostra tradizionale specializzazione, quali frutta, derivati dei cereali, derivati del cacao, preparazioni a base di ortaggi e frutta, bevande; dall'altro, si è assistito a un significativo miglio-



mento della competitività di alcuni prodotti di punta delle esportazioni italiane del *food & beverage* (spumanti e vini in bottiglia *in primis*). In altre parole, l'aumento delle esportazioni e il miglioramento della capacità di penetrazione sui mercati esteri dell'agroalimentare italiano, misurato dalla quota dell'Italia sulle esportazioni mondiali di prodotti agroalimentari, si spiega sia con un "effetto struttura" associato alla favorevole specializzazione merceologica delle nostre esportazioni, ben orientata rispetto alla dinamica della domanda mondiale, sia a un "effetto crescita", spiegato dalla capacità di alcuni importanti comparti del nostro *made in Italy* agroalimentare di aumentare le proprie esportazioni a tassi superiori alla media mondiale.

Qualcosa è cambiato anche sul mercato agroalimentare interno dove, nell'ambito di un graduale processo di modernizzazione e polarizzazione dei consumi, è prepotentemente cresciuta una fascia di consumatori evoluti e consapevoli, con una scala valoriale tendente a premiare non solo la qualità, ma anche e soprattutto la distintività dei generi alimentari, in termini di origine della materia prima, tipicità, tecniche produttive utilizzate e spinta territorialità. È chiaro che questi mutamenti socio-economici hanno aperto opportunità importanti per le imprese che le hanno capite e correttamente interpretate ed è altrettanto chiaro come questo modello di consumo possa aprire grandi vantaggi per il Mezzogiorno, per il ruolo centrale che il settore agroalimentare riveste nell'economia e nella società di quest'area del Paese e per il forte legame che le regioni del Mezzogiorno hanno – anche attraverso il settore turistico – con le produzioni, le

tradizioni e la cultura enogastronomiche.

I quasi dieci anni di crisi che hanno colpito l'economia italiana hanno insegnato che, pur non indenne dai problemi che hanno investito tutte le attività economiche, l'agroalimentare si è distinto per la sua resilienza, in termini di capacità di resistenza e di risposta alla crisi stessa, con un'industria alimentare più dinamica del complesso dell'economia, che anche nel 2018 ha messo a segno una crescita reale del valore aggiunto del 2,7%. Nello specifico del Mezzogiorno, i dati più recenti evidenziano un andamento positivo a valori costanti che si rafforza ulteriormente a valori correnti (+5,9% nel 2015 e +7,8% nel 2016).

L'ANALISI MACROECONOMICA DELL'AGROALIMENTARE DEL MEZZOGIORNO

Il settore primario – intendendo con esso l'agricoltura in senso stretto – ha invece dovuto fare i conti, oltre che con un contesto strutturale sfavorevole, soprattutto con anomalie meteo-climatiche che hanno caratterizzato l'ultimo triennio (2016-2018) riducendo le produzioni di alcuni comparti come olio e agrumi che hanno una particolare rilevanza nel Mezzogiorno. In taluni casi, tuttavia, la valutazione a prezzi correnti ha fortemente attenuato l'impatto negativo della minore produzione riportando il valore aggiunto agricolo ampiamente in territorio positivo (+10,4% nel 2015, -8,3% nel 2016 e +5,9% nel 2017).

Le conseguenze delle avverse condizioni meteorologiche sulla produzione agricola del Mezzogiorno e



la scarsa disponibilità di alcuni prodotti caratteristici di quest'area hanno rappresentato un freno per le esportazioni, andandosi a sommare alle più generali tendenze negative dello scenario internazionale. Sta di fatto che le esportazioni di prodotti agroalimentari del Mezzogiorno, pur facendo registrare tassi di variazione positivi e nell'intero decennio in linea con quelli del Centro-Nord, hanno per esempio subito l'assenza di olio d'oliva conseguente al succedersi di pessime annate produttive, così come la bassa qualità che, nel 2018, ha caratterizzato l'uva da tavola. L'influenza di questi elementi di variabilità è tanto più significativa quanto più rilevante è la componente agricola delle esportazioni agroalimentari delle regioni del Sud.

In ogni caso, il sistema agroalimentare meridionale è ancora fortemente orientato al mercato nazionale. Il Mezzogiorno, infatti, contribuisce alle esportazioni agroalimentari nazionali con un valore di 7,1 miliardi e una quota pari al 17,4% nel 2017, ossia in misura ridotta, rispetto al potenziale derivante dalla sua base produttiva. Un elemento confermato dalla bassa incidenza delle esportazioni sul valore aggiunto, che per il settore agroalimentare del Mezzogiorno è nettamente inferiore alla media nazionale: 37% rispetto al 64%, sebbene in misura analoga a quanto avviene per il complesso dell'economia, dove peraltro la propensione a esportare è più bassa per la presenza di settori *non tradables*, quali la pubblica amministrazione e ampia parte del terziario (13% nel Mezzogiorno vs 29% in Italia). Tuttavia, i dati mostrano che per le imprese esportatrici del Mezzogiorno è stato possibile cogliere le opportunità derivanti delle nuove tendenze della

domanda mondiale favorevoli al *made in Italy*, realizzando un successo competitivo che si è tradotto nell'aumento della quota di mercato dei prodotti agroalimentari esportati dalle regioni meridionali sulle esportazioni mondiali negli ultimi cinque anni, così come avvenuto a livello nazionale.

In sintesi, nel corso del periodo successivo alla crisi, l'agroalimentare del Mezzogiorno, così come l'economia in generale, è andato peggio che nel resto d'Italia ma comunque meglio del resto dell'economia dell'area. Ciò che appare comunque importante è che, nella fase di maggiore difficoltà, il settore non è stato esente dal processo di riorganizzazione che ha interessato l'agroalimentare nazionale e che ha consentito, negli anni più recenti, di cogliere il trend positivo dei consumi nazionali e internazionali per il *made in Italy* agroalimentare.

L'analisi degli stock di imprese evidenzia, per il settore agricolo del Mezzogiorno, una maggiore tenuta rispetto al Centro-Nord, fisiologicamente soggetto a un calo strutturale del numero di imprese per la fuoriuscita delle aziende meno competitive e per la senilizzazione del comparto. Inoltre, la crescita del numero di imprese nell'industria alimentare negli ultimi quattro anni è sempre stata maggiore per il Mezzogiorno che nel Centro-Nord.

Questi andamenti possono essere interpretati come conseguenza della mancanza di alternative occupazionali e della caratteristica anticiclica del settore, ma la lettura congiunta dei dati autorizza a pensare che negli ultimi anni l'attrattività dell'agroalimentare sia effettivamente aumentata e che ciò sia dovuto soprattutto alle interessanti prospettive



che si aprono per le imprese meridionali in grado di allargare l'orizzonte di mercato al di là della domanda locale (che resta piuttosto asfittica) verso quella nazionale e internazionale.

D'altra parte, il comparto agroalimentare è centrale nell'economia e nella società del Mezzogiorno, se si pensa che il contributo dell'area al valore aggiunto del settore (18,5 miliardi di euro) rappresenta il 31% del totale nazionale, mentre il Mezzogiorno contribuisce alla ricchezza complessiva nazionale per appena il 20%. In particolare, è la fase agricola meridionale a essere particolarmente importante, con un valore aggiunto che, nel 2017, è arrivato a oltre 13 miliardi, cioè il 40% di quello italiano, mentre l'industria alimentare, delle bevande e del tabacco con 6 miliardi genera circa il 22% del valore aggiunto totale nazionale. Tali risultati sono generati da un tessuto produttivo costituito da oltre 340 mila imprese del settore agricolo – quasi la metà del totale nazionale (45%) secondo i dati del Registro delle imprese – mentre altre 34 mila sono le imprese che operano nella trasformazione alimentare e nella produzione di bevande (escluso il tabacco): anche in questo caso, quindi, quasi la metà delle imprese dell'industria alimentare italiana è localizzata nelle regioni del Mezzogiorno, che invece ospita solo un terzo del complesso delle imprese che operano nell'intera economia nazionale.

In definitiva, l'analisi dei dati macroeconomici mette in luce una serie di elementi in base ai quali il settore agroalimentare del Mezzogiorno si può sinteticamente definire:

- più «agricolo» rispetto a quello del Centro Nord;
- più debole e frammentato in termini strutturali, sia nella componente strettamente agricola che in quella dell'industria di trasformazione;
- molto senilizzato, ma con una dinamica positiva recente dei capi azienda under 40 in agricoltura;
- caratterizzato da un export in forte crescita, in cui la componente agricola è più rilevante che nel Centro-Nord.

L'ANALISI DELLE PERFORMANCE DELLE IMPRESE AGROALIMENTARI

L'analisi di un campione costituito da 1.526 medie e grandi imprese di trasformazione alimentare, con un fatturato maggiore di 10 milioni di euro, ha consentito di approfondire ulteriormente le peculiarità del settore.

I ricavi delle vendite delle imprese considerate, a livello nazionale, sono stati pari a 79,9 miliardi di euro, incidendo per circa il 58% sul fatturato totale dell'industria alimentare, pari a 137 miliardi di euro. Il campione estratto, pur numericamente ridotto (si tratta dell'8,6% delle imprese attive operanti nel settore alimentare e delle bevande incluse nel database AIDA), rappresenta una quota consistente del settore in termini di fatturato e racchiude tutte le principali realtà produttive dell'agroalimentare italiano.

L'analisi condotta sui bilanci delle imprese industriali medio-grandi conferma la realtà di un Mezzogiorno più debole sotto il profilo strutturale, ma



con segnali positivi e sprazzi di potenzialità inespressa.

Le imprese meridionali spiegano solo il 23% del fatturato del campione considerato e sono mediamente più piccole, con l'85% di esse che ha un fatturato inferiore a 50 milioni di euro (75% nel Centro Nord) e il 41% che impiega un numero di dipendenti nella classe 50-250 (36% nel Centro-Nord).

Circa il 60% delle imprese è concentrato in tre comparti: *Conserven vegetali* (30%), *Latte e formaggi* (16%), *Pasta, riso e farine* (12%). Tra il 2015 e il 2017 il fatturato delle imprese meridionali presenti nel campione è passato nel complesso da 31,6 a 33,5 milioni di euro, una crescita del 5,4%, a fronte di un aumento del 4,4% rilevato per le imprese centro-settentrionali (passate da 55,5, a 57,9 milioni di euro).

A determinare la migliore performance delle imprese meridionali hanno contribuito sia una componente strutturale che una componente territoriale in senso stretto. Infatti, alla dinamica tendenziale registrata a livello nazionale per il settore nel suo complesso, nel Mezzogiorno si aggiunge un effetto positivo legato alla specifica composizione settoriale del campione e soprattutto all'alto peso del comparto delle *Conserven vegetali* che a livello nazionale ha fatto registrare nel triennio un aumento del fatturato di poco meno del 9%. In secondo luogo, nell'ambito di alcune filiere, le imprese meridionali hanno mostrato un andamento migliore rispetto alle imprese del Centro-Nord. È questo, ad esempio, il caso di *Caffè, cioccolato, confetteria* (+13,9%, a fronte di -14,1% delle imprese del Centro-Nord), *Gastronomia e Piatti Pronti* (+11,3%, a

fronte di +6,4%), *Olio* (+21,4%, a fronte di -3,2%) e *Prodotti da forno* (+18,2%, a fronte di +5,3%).

Le differenti performance tra le due aree del Paese sono riconducibili anche alle caratteristiche strutturali e alla dinamica differenziata delle diverse tipologie d'impresa. Per quanto riguarda la dimensione, nel Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord si rileva una maggiore incidenza di imprese medie che sono quelle che, a livello complessivo, hanno fatto registrare crescita ben superiori alla media del campione.

Infine, un ulteriore aspetto rispetto al quale può essere valutato il differenziale di performance del Mezzogiorno riguarda l'età media delle imprese. Il campione di imprese meridionali è relativamente "più giovane" rispetto a quello del Centro-Nord. In particolare, la componente di imprese che sono sul mercato da almeno una generazione rappresenta oltre i due terzi delle imprese centro-settentrionali e il 55% nel Mezzogiorno. In quest'ultima area, invece, vi è un'incidenza più elevata di imprese che hanno tra 16 e 25 anni, che rappresentano circa il 23% del totale, a fronte del 15% presente nel Centro-Nord e che, anche in questo caso, hanno fatto registrare risultati mediamente migliori di quelle sono da più tempo sul mercato.

Gli indicatori di redditività sono correlati positivamente con la produttività del lavoro, calcolata in termini di valore aggiunto pro-capite. Nel 2017, il valore aggiunto per occupato è stato pari a 97 mila euro con differenze statisticamente significative tra filiere e tra circoscrizioni. In particolare, si registra un valore più elevato nel Centro-Nord (101 mila



euro) rispetto al Mezzogiorno (84 mila euro). Oltre che da più bassa produttività del lavoro, le imprese meridionali sono caratterizzate da minori immobilizzazioni. In media, le immobilizzazioni totali sono pari a 26 milioni di euro nel Centro-Nord e a meno di 12 milioni di euro nel Mezzogiorno. Inoltre, l'86% delle immobilizzazioni è di natura tecnica nel Mezzogiorno, a fronte dell'80% del Centro-Nord, dove invece risultano più elevate le immobilizzazioni immateriali (8% contro il 5,7%) e finanziarie (11,7% contro il 7,5%). La debolezza strutturale sul fronte delle immobilizzazioni – in particolare quelle immateriali, che più veicolano il progresso tecnico – evidenzia, in prospettiva, una carenza importante sul terreno della capacità d'innovazione, aggravata dalla forte dipendenza delle imprese da fonti esterne di finanziamento (una grandezza che, peraltro, non si differenzia molto a livello territoriale, con un Indice d'Indipendenza Finanziaria pari al 33% nel Centro-Nord e al 30% nel Mezzogiorno). Il combinato disposto di questi due elementi fa pensare a una difficoltà strutturale ad attivare processi di investimento finalizzati all'innovazione, dei quali, invece, molte delle imprese agroalimentari avrebbero bisogno per garantire una prospettiva di competitività sui mercati nel futuro.

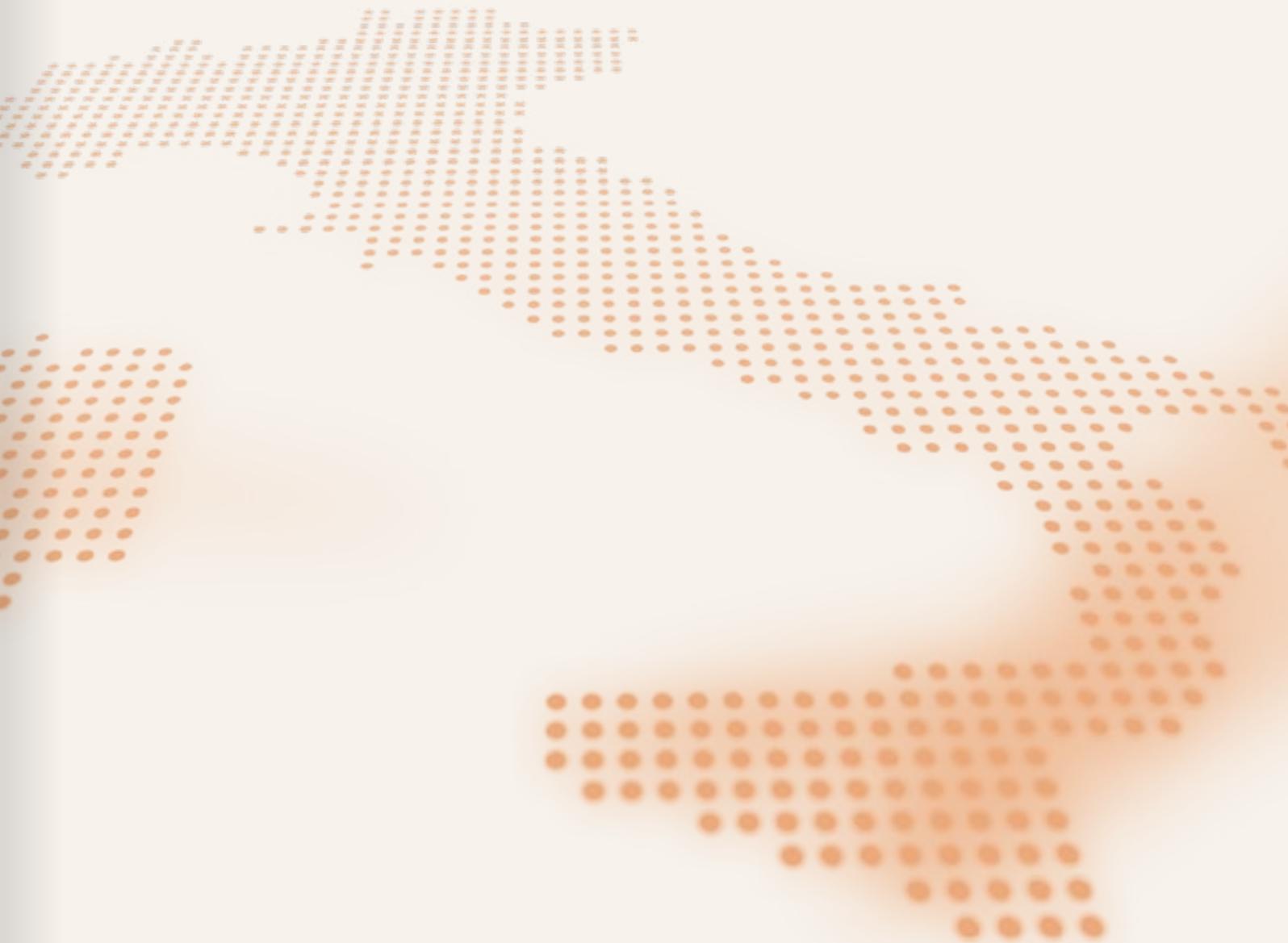
Qualche ulteriore spunto deriva dall'indagine di campo realizzata, che mostra una realtà consolidata di imprese che lavorano e intendono lavorare sulla

qualità del prodotto, che hanno nella relazione con il territorio un elemento di forza, che sono spesso in grado di competere sui mercati internazionali.

Due sono i principali punti deboli emersi. Il primo è interno alle imprese e riguarda il marchio e l'immagine aziendale che non vengono sufficientemente valorizzati (forse anche per le scelte di mercato fatte in passato), ma in prospettiva su questo aspetto le imprese si preparano a lavorare, prevedendo anche iniziative di sostenibilità ambientale e sociale dei processi e dei prodotti. Il secondo è, invece, esterno alle strategie aziendali e riguarda piuttosto il contesto in cui le imprese operano, in particolare le infrastrutture e il funzionamento delle Istituzioni che possono limitare il potenziale competitivo del sistema produttivo meridionale.

In conclusione, se quest'ultimo aspetto conferma, anche nella percezione delle imprese più strutturate, la zavorra rappresentata da un contesto istituzionale ed economico-sociale non favorevole, negli anni più recenti dall'intero studio emergono segnali di dinamismo nell'imprenditoria del settore agroalimentare che fanno sperare in una maggiore affermazione del ruolo del Mezzogiorno, non più soltanto come luogo di consumo ma come centro di produzione agricola e alimentare, in grado di estendere con successo il suo raggio d'azione al di fuori del mercato locale, in ambito nazionale e anche internazionale.







1 ■

Tendenze recenti dell'agroalimentare
nello scenario nazionale

1. Tendenze recenti dell'agroalimentare nello scenario nazionale

1.1 SCENARIO MACRO-ECONOMICO E DIVARI GEOGRAFICI

Durante lo scorso decennio, il sistema agroalimentare italiano è stato in grado di resistere alla crisi meglio di altri settori industriali e, contemporaneamente, di adeguarsi alle nuove sfide emergenti, dimostrando resilienza e grande vitalità (Ismea, 2018a). I dati più recenti confermano questi giudizi, anche se in un quadro economico complessivo che – specie nel Mezzogiorno – continua a risentire dell'eredità della crisi e che vede tornare oggi lo spettro di una nuova recessione, a causa della concomitanza di fattori sfavorevoli interni ed esterni all'economia italiana.

A partire dal 2015, dopo la prolungata recessione che si è estesa dalla seconda metà del 2008 a tutto il 2014, l'economia nazionale ha registrato un graduale miglioramento, ma è nel 2017 che la ripresa ha assunto dimensioni interessanti. Il 2017 è stato, infatti, l'anno con la maggiore crescita (+1,6%), lasciando tuttavia il Pil reale ancora per ben 5 punti sotto il livello del 2007; inoltre, nel 2018 sono emersi i segnali di un nuovo rallentamento, portando a chiusura d'anno a un nuovo ridimensionamento della crescita del reddito nazionale (+0,9%).

Come spesso accade nei periodi di crisi, nel decennio trascorso gli squilibri territoriali interni al Paese si sono accentuati e si sono manifestate le maggiori difficoltà del Mezzogiorno con una dinamica del

Pil reale che è stata sempre negativa fino al 2014 e con il divario di crescita rispetto al Centro-Nord che si è progressivamente allargato; successivamente, il Mezzogiorno ha seguito la generale ripresa economica, ma dopo il rimbalzo del 2015, il riavvicinamento al Centro-Nord si è di nuovo arrestato nel biennio 2016-2017.

Questo andamento è coerente con l'analisi dell'evoluzione di lungo periodo dell'economia italiana e dei divari regionali dalla fine dell'Ottocento al 2011 effettuata da Felice (2018). Lo studio mette in luce che storicamente il Mezzogiorno ha evidenziato una performance migliore, convergendo verso le altre aree, nei periodi in cui l'Italia è cresciuta più rapidamente, mentre ha fatto peggio nei periodi di difficoltà o crisi economica. Secondo l'autore ciò non è ascrivibile soltanto a fattori geografici né è dovuto tanto alla produttività e a differenziali salariali, ma soprattutto alla minore occupazione: "sembra essere un problema di imprenditoria, non tanto di imprese meno produttive per assenza di economie di scala – e difatti al giorno d'oggi le regioni del Sud sono empori di consumo, più che centri di produzione". Il cambiamento strutturale e la crescita della base occupazionale sarebbero stati frenati da fattori socio-istituzionali, dalle disuguaglianze sociali insieme a istituzioni "estrattive" di tipo politico (clientelismo) e economico (latifondo, crimine organizzato), che hanno determinato i più bassi livelli di capitale umano e sociale fin dall'Ottocento. Il risultato è che "Oggi il Mezzogiorno sconta



un doppio deficit: quello storico, di tipo interno, e quello nazionale, più recente” (Felice, 2018).

Le criticità emerse nell'economia nazionale negli otto anni successivi all'innescarsi della crisi – la debolezza della spesa delle famiglie, la caduta degli investimenti, la riduzione dell'occupazione – appaiono infatti ancora più sfavorevoli nel Mezzogiorno. La pesante eredità è fotografata dall'evoluzione dei principali dati macro-economici:

- un calo della spesa reale delle famiglie di quasi 10 punti percentuali nel 2017 rispetto al 2007, mentre per le famiglie del Centro-Nord la ripresa dei consumi, che ha preso vigore dal 2015, ha riportato la spesa reale ai livelli del 2007;
- la caduta degli investimenti annui, diminuiti, tra il 2007 e il 2016, del 25% nel Centro Nord ma crollati del 36% nel Mezzogiorno, con la loro incidenza sul valore aggiunto che è passata dal 25% al 18% nelle regioni meridionali (e dal 24% al 19% in Italia); è pur vero che a livello nazionale il 2016 è stato il secondo anno di ripresa degli investimen-

ti e le stime complessive confermano un recupero di questi anche negli ultimi due anni, con un +4,4% nel 2017 e ancora un +3,4% nel 2018;

- la riduzione dell'occupazione complessiva, con 400 mila lavoratori persi nel Mezzogiorno dal 2007 al 2017, mentre nel Centro-Nord, grazie all'andamento positivo degli anni 2015-2017, nello stesso periodo si contano circa 220 mila occupati in più.

Come è noto, in questi anni un decisivo sostegno al Pil nazionale è venuto dalla domanda estera, che – dopo il forte calo del 2009 – ha visto crescere le esportazioni in misura robusta e costante. Tale andamento, tuttavia, è stato alimentato soprattutto dal contributo del Centro-Nord, mentre le esportazioni del Mezzogiorno, anch'esse ripartite brillantemente tra il 2010 e il 2012, hanno subito le ripercussioni della cosiddetta seconda crisi economica del biennio 2013-2014, che ha portato a una stentata ripresa tra il 2015 e il 2016 e, infine, un netto incremento solo nel 2017.



Fig. 1 Andamento del Pil reale in Italia e nelle macro-aree (valori concatenati, indice 2007=100)

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

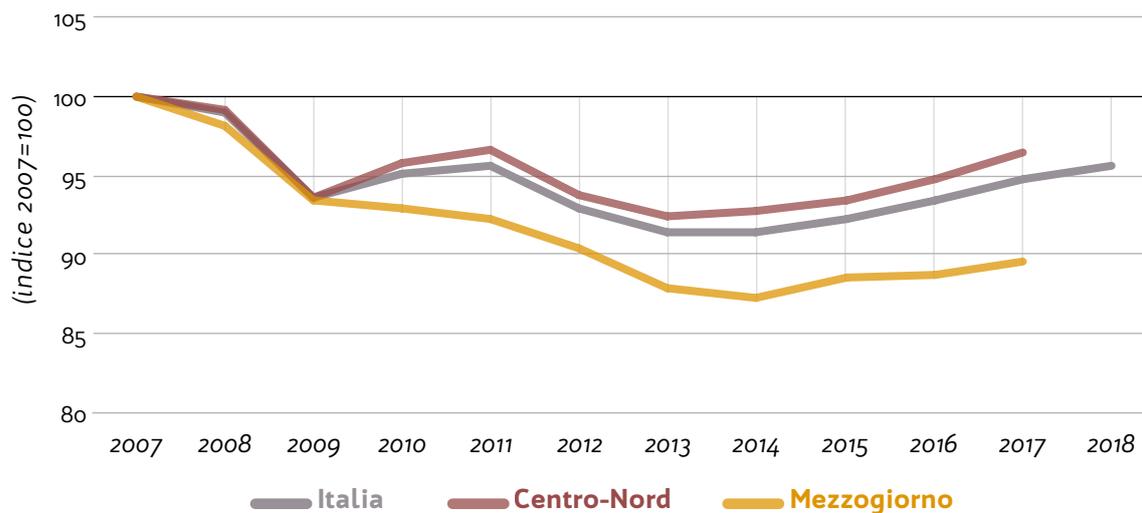


Fig. 2 Andamento del Pil pro capite in Italia e nelle macro-aree (valori correnti e indice Italia=100 sull'asse destro)

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

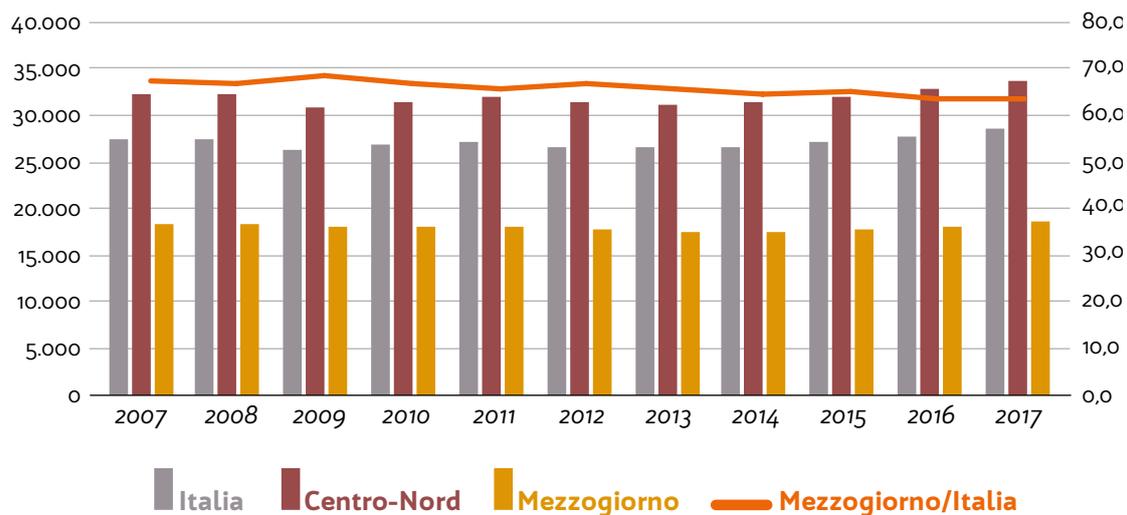


Fig. 3 Andamento della spesa reale delle famiglie in Italia e nelle macro-aree (valori concatenati, indice 2007=100)

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

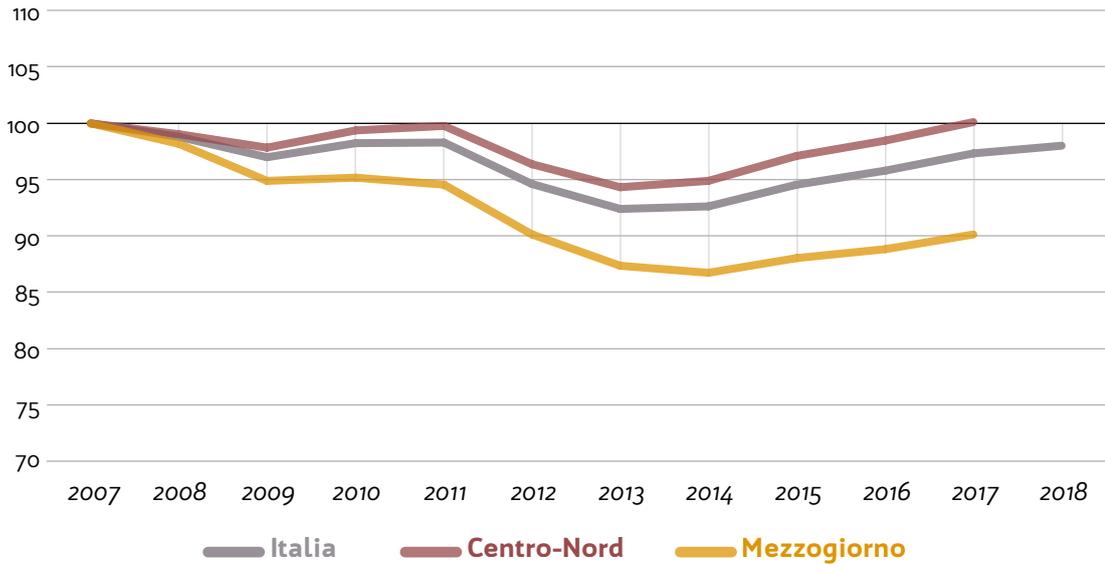


Fig. 4 Andamento degli investimenti fissi lordi reali in Italia e nelle macro-aree (valori concatenati, indice 2007=100)

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

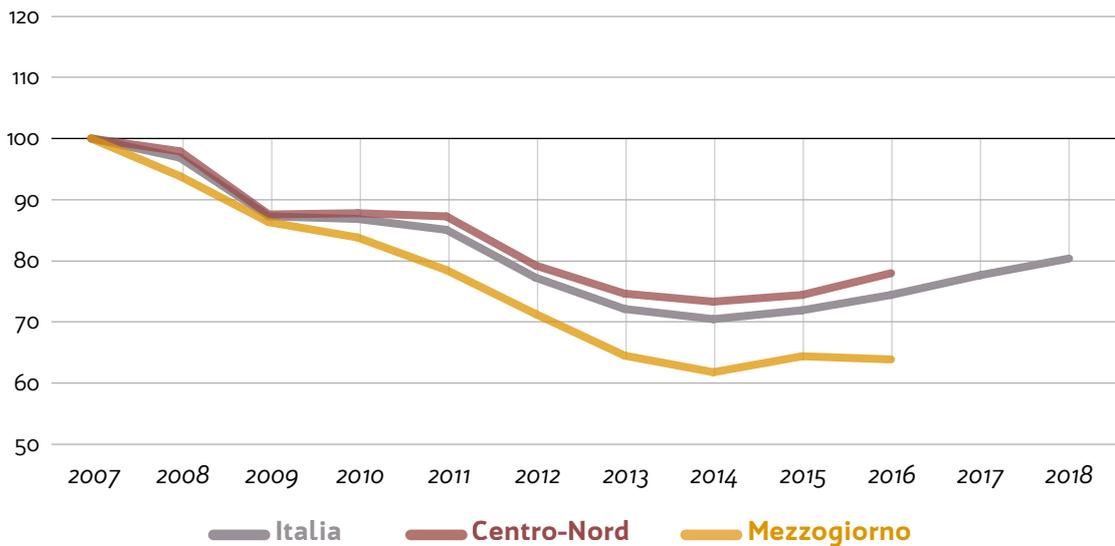


Fig. 5 Andamento dell'occupazione in Italia e nelle macro-aree (numero di occupati, indice 2007=100)

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

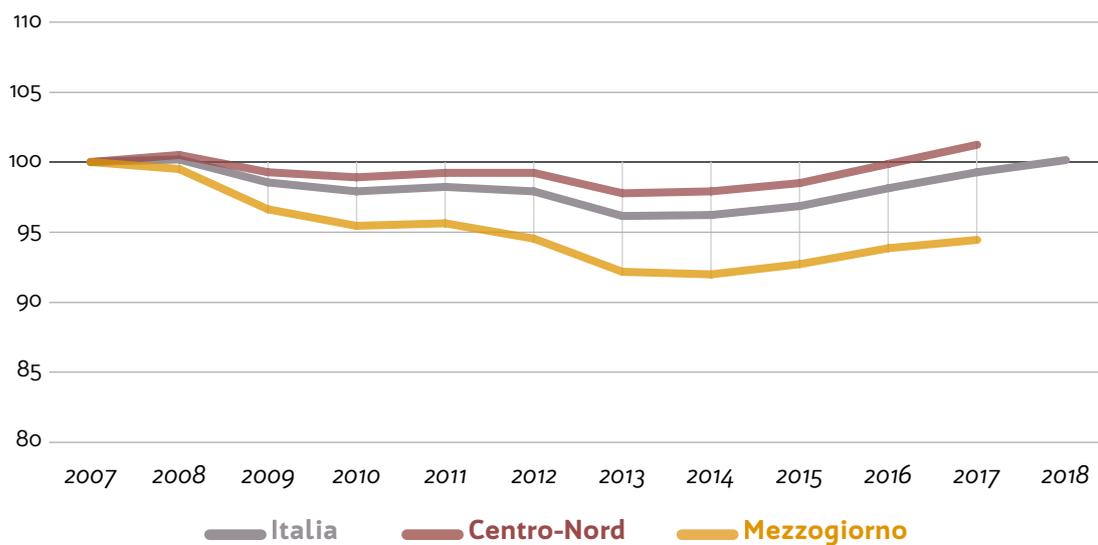
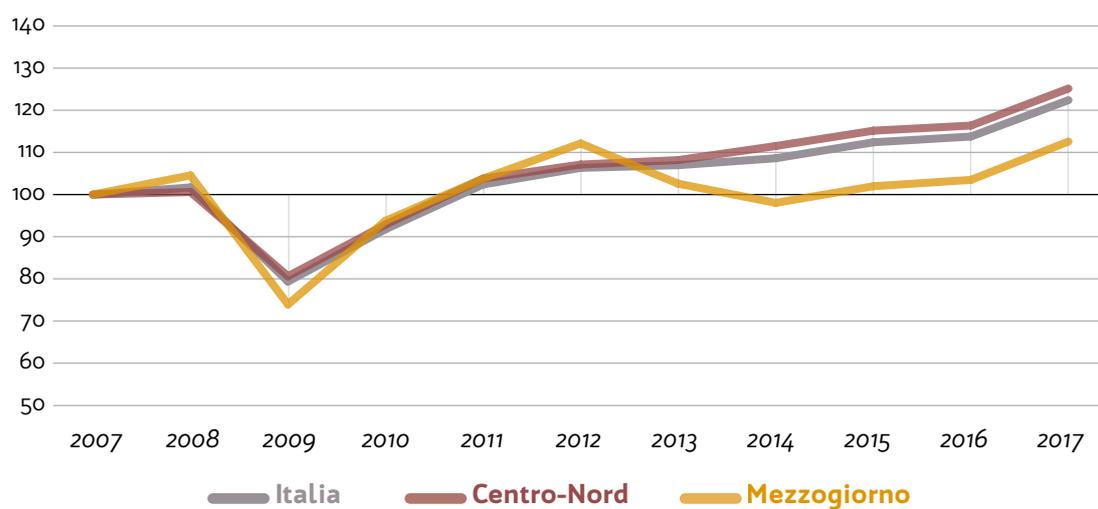


Fig. 6 Andamento delle esportazioni totali in Italia e nelle macro-aree (valori correnti, indice 2007=100)

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat



1.2. LE DINAMICHE DELL'AGROALIMENTARE NAZIONALE E DEL MEZZOGIORNO NELL'ULTIMO DECENNIO

In questo quadro, è ampiamente noto come il settore agroalimentare italiano abbia tenuto più di altri settori dell'economia nazionale: considerando i dati medi biennali (per smussare nella serie storica le oscillazioni produttive tipiche dell'agricoltura), in termini di valore aggiunto il settore agricolo ha mantenuto in tutto il decennio un andamento complessivamente migliore rispetto all'economia totale, con un livello sostanzialmente stabile rispetto al biennio pre-crisi. Dal canto suo, l'industria alimentare, dopo la crisi del 2009, si è distaccata positivamente dall'andamento economico generale fin dal biennio 2010-2011, subendo in misura molto limitata gli effetti della seconda crisi economica, per poi "spiccare il volo" nel periodo successivo. I risultati a valori correnti, inoltre, rafforzano il giudi-

zio sulla performance positiva dell'agroalimentare in confronto alla media dell'economia; basando l'analisi sempre sulle medie biennali, si osserva che il valore aggiunto dell'agricoltura dell'ultimo biennio è maggiore di nove punti percentuali rispetto al biennio 2007-08, e quello dell'industria alimentare di 16 punti: una crescita quest'ultima più che doppia rispetto a quella dell'intera economia (+7 punti).

Se si guardano i dati dell'intero decennio, i risultati del valore aggiunto reale dell'agroalimentare meridionale non sono altrettanto lusinghieri; i valori medi biennali si collocano, infatti, costantemente al di sotto del valore pre-crisi del biennio 2007-08, sia nel settore agricolo, sia nell'industria alimentare, in linea del resto con l'andamento dell'intera economia della macro-area. È tuttavia interessante evidenziare come, pur nell'ambito di un trend discendente, per l'agroalimentare nel 2014 vi sia stata una svolta positiva.



Fig. 7 Andamento del valore aggiunto reale dell'agroalimentare rispetto al totale dell'economia - Italia (valori concatenati, dati medi biennali, indice media 2007-08=100)

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

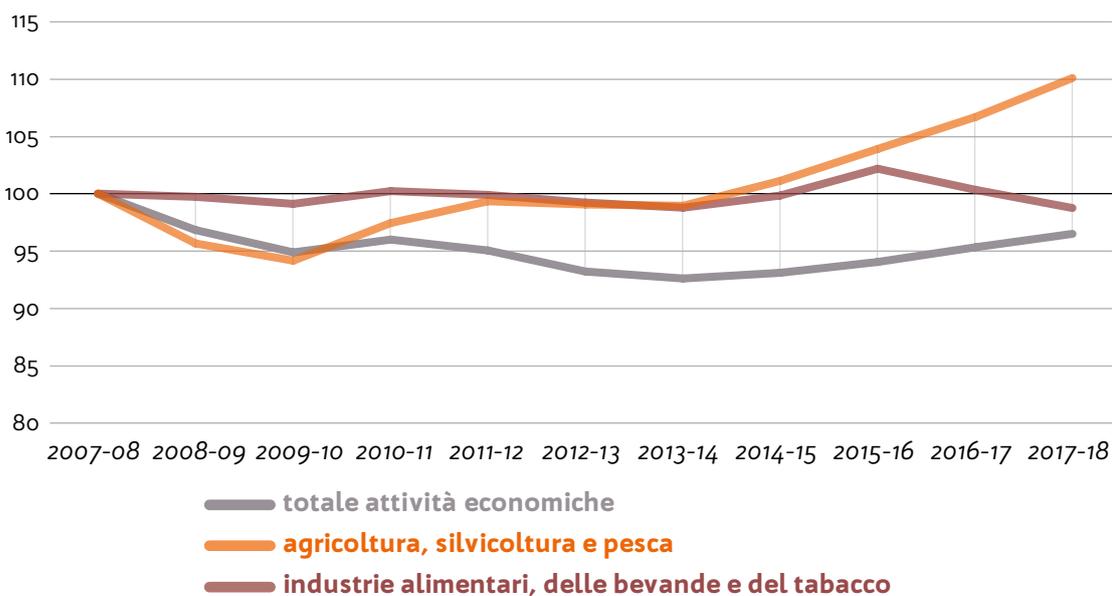
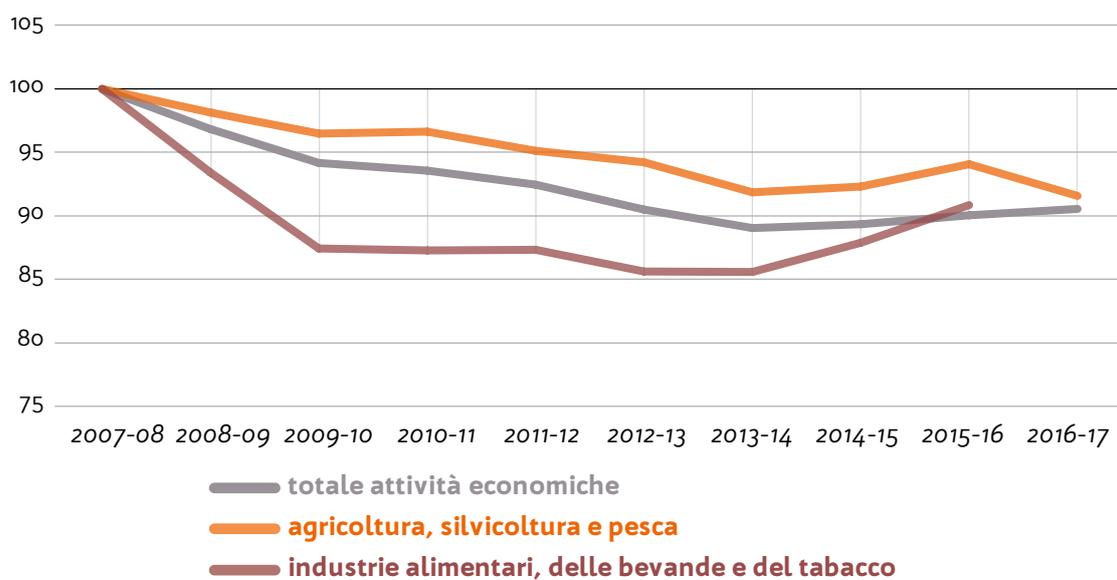


Fig. 8 Andamento del valore aggiunto dell'agroalimentare - Mezzogiorno (valori concatenati, medie biennali, indice media 2007-08=100)

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat



Anche per l'agroalimentare, come per il complesso dell'economia nazionale, la domanda estera ha contribuito positivamente alla tenuta del settore. Le esportazioni di prodotti agroalimentari, come quelle complessive, dopo il calo del 2009 hanno registrato una ripresa molto spinta in tutto il territorio. Su questo fronte, nel decennio, il trend del Mezzogiorno è stato allineato a quello del Centro-Nord, con una performance nel complesso molto positiva e ben diversa rispetto alle esportazioni totali meridionali (cfr. Fig. 9).

Com'è stato evidenziato in uno studio precedente (Ismea-RRN, 2018), a queste performance ha contribuito un cambiamento di tendenza a livello globale nella domanda di generi alimentari. Con la graduale crescita del reddito disponibile, lo svilupparsi delle potenzialità informative via web e l'ampliarsi dei flussi turistici, sempre più ampie categorie di popolazione hanno modificato l'approccio al cibo insieme alle aspettative culturali e gli stili di vita. Questi mutamenti hanno alimentato una crescita della domanda di *made in Italy* e, in particolare, di prodotti del *made in Italy* agroalimentare, traducendosi non soltanto nella crescita delle esportazioni, ma anche, a partire dal 2013, in un aumento della quota di mercato italiana sulle esportazioni mondiali di prodotti agroalimentari; un andamento confermato anche nel 2017, quando la quota dell'Italia sulle esportazioni mondiali di prodotti agroalimentari è salita al 3,9%, dal 3,5% del 2012¹.

Questo miglioramento trova due principali motivazioni, che sono emerse nello studio Ismea-RRN (2018): da un lato, un favorevole "effetto struttura" associato alla coerenza del modello di specializzazione italiano con le tendenze della domanda mondiale, che riguarda comparti quali frutta, derivati dei cereali, derivati del cacao, preparazioni a base di ortaggi e frutta, bevande, ecc.); dall'altro, un positivo "effetto competitività", associato al miglioramento della competitività di alcuni prodotti di punta delle esportazioni italiane (spumanti e vini in bottiglia in primis)².

Disaggregando le tendenze delle macro-aree geografiche, il dato interessante è che il Mezzogiorno non è rimasto estraneo a queste dinamiche, tanto che le esportazioni agroalimentari dell'area hanno registrato un trend sostanzialmente allineato a quello del Centro-Nord e spiccano per dinamicità rispetto all'andamento delle esportazioni complessive dello stesso Mezzogiorno. Inoltre, la quota di mercato del Mezzogiorno sulle esportazioni mondiali di prodotti agroalimentari, sebbene rimanga ben più bassa (0,7%) di quella delle regioni del Centro-Nord (3,2%), segna un miglioramento nell'ultimo quinquennio.

Complessivamente, il fatturato dell'industria alimentare, delle bevande e del tabacco, stimato dall'Istat per il periodo 2009-2016, è passato da quasi 113 miliardi del 2009 a 133,4 miliardi nel 2016 (+18,5%), Federalimentare stima un valore di 137 miliardi per il 2017 (+4% rispetto al 2016) e di 140 miliardi per il 2018 (+2% rispetto al 2017).

¹ Elaborazioni Ismea su dati ITC-Comtrade.

² Cfr. Ismea-RRN (2018), il paragrafo 3,4 nel quale si descrivono i risultati dell'analisi Constant-Market-Shares (CMS) applicata alla variazione della quota di mercato delle esportazioni di prodotti agroalimentari dell'Italia nei periodi 2005-2012 e 2012-2016.



Fig. 9 Andamento del valore delle esportazioni agroalimentari nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord (indice 2007=100)

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

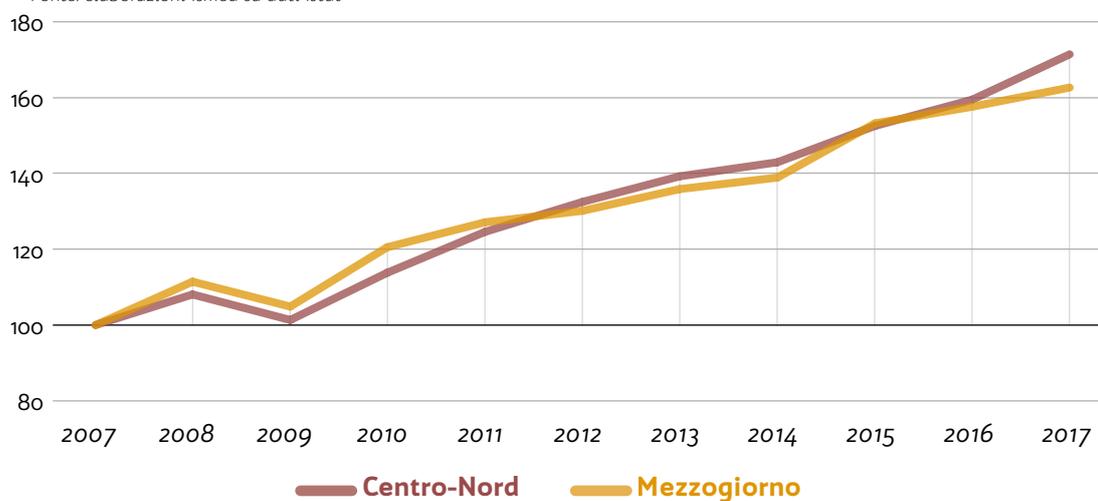


Fig. 10 Andamento del valore delle esportazioni del Mezzogiorno, totali e agroalimentari (indice 2007=100 e peso % sull'asse destro)

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

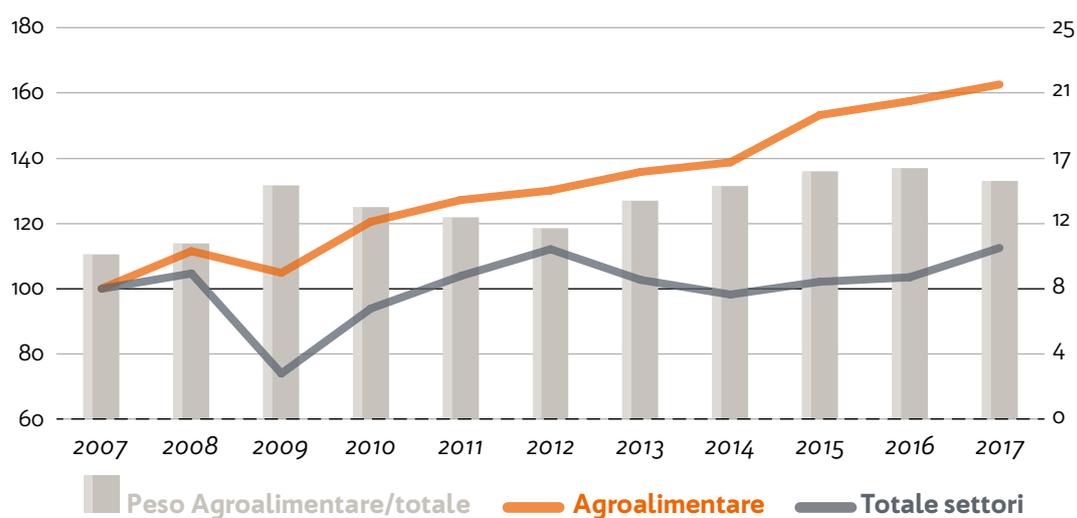


Fig. 11 Dinamica del fatturato dell'industria alimentare e delle bevande nel Centro-Nord e nel Mezzogiorno (vaiazioni % annuali dal 2010 al 2015)

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

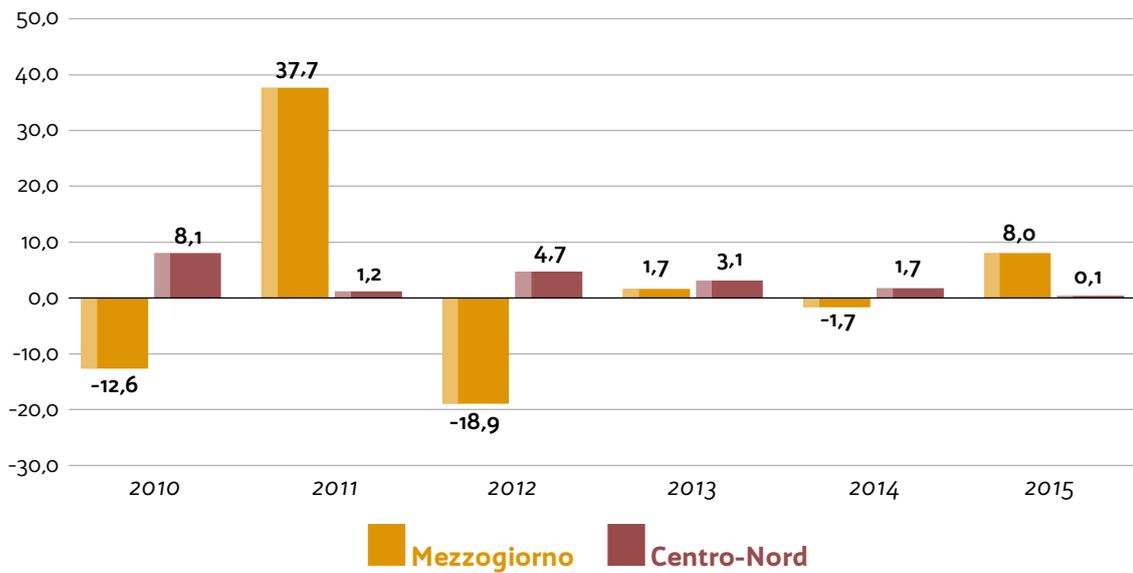
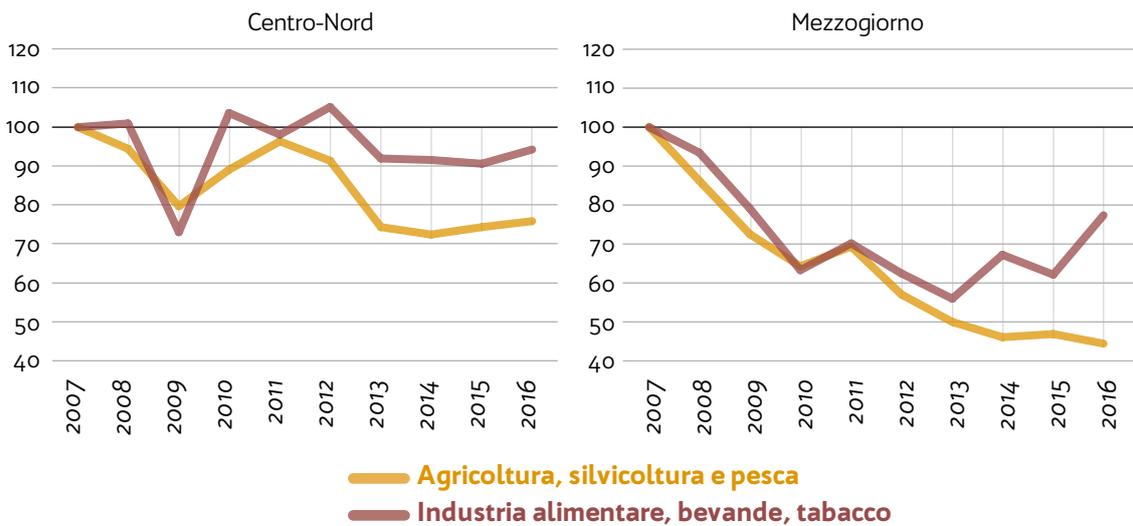


Fig. 12 Andamento degli investimenti fissi lordi dell'agroalimentare (valori concatenati, indice 2007=100)

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat



Tra gli aspetti più critici, vi sono invece gli investimenti delle imprese, che come già evidenziato in precedenza sono fortemente diminuiti nell'ultimo decennio sia in termini assoluti sia in percentuale sul valore aggiunto. Tale dinamica negativa ha colpito in particolare l'agricoltura, malgrado l'erogazione di rilevanti fondi pubblici a sostegno degli investimenti nell'ambito dei Programmi di Sviluppo Rurale (PSR) 2007-2013, che si è concentrata soprattutto nel triennio 2010-2012 e che ha sicuramente contribuito al rimbalzo che la serie storica degli investimenti fissi lordi evidenzia dopo la crisi del 2009. Quest'ultimo fenomeno è avvenuto in tutto il Paese, ma con minor vigore nelle regioni del Mezzogiorno, anche a causa del lento avvio della programmazione dei fondi dello sviluppo rurale 2014-20.

Gli investimenti dell'industria alimentare, dopo il crollo del 2009, sono andati meglio rispetto a quelli agricoli, ma ancora una volta l'andamento è stato superiore nel Centro-Nord rispetto al Mezzogiorno, dove gli investimenti delle imprese dell'industria alimentare hanno continuato a scendere e, raggiunto il livello minimo nel 2013, solo tra il 2014 e il 2016 sono finalmente risultati in netta ripresa; nel 2016 il livello degli investimenti nel Mezzogiorno resta inferiore del 23% rispetto al valore del 2007.

1.2.1 Le tendenze degli ultimi quattro anni

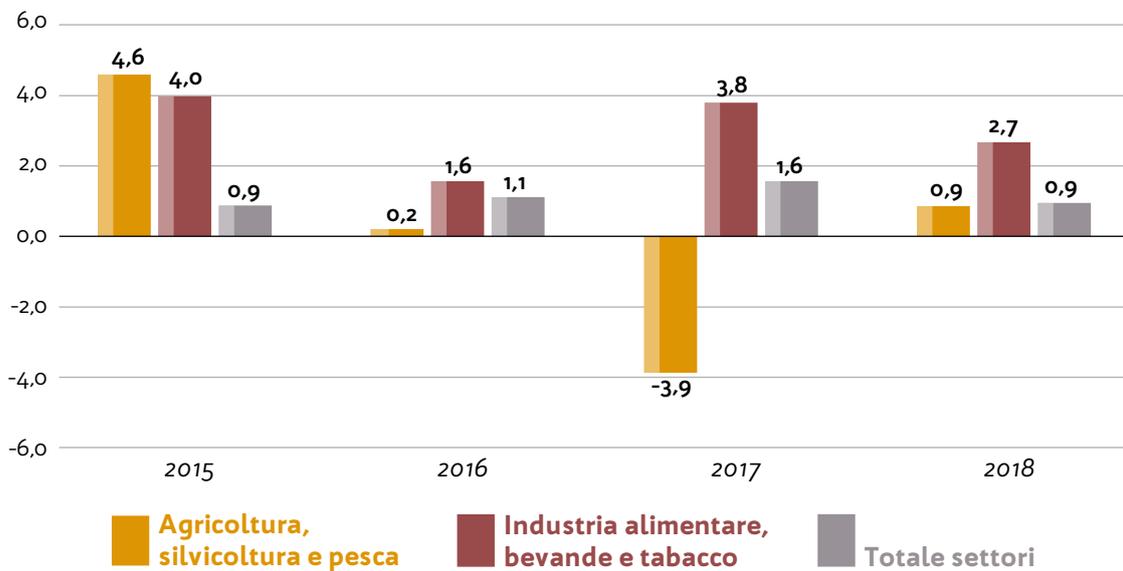
Focalizzando l'attenzione sull'andamento degli ultimi anni, l'industria alimentare nazionale si è dimostrata sempre più dinamica del complesso dell'economia, mettendo a segno, anche nel 2018, una crescita reale del valore aggiunto del 2,7% (Fig. 13). Considerando che le stime dei conti economici territoriali per il dettaglio dei settori industriali sono disponibili solo fino al 2016, anche l'industria alimentare meridionale ha fatto registrare risultati positivi con un +3,1% nel 2015 e un +3,6% nel 2016, rispetto all'anno precedente (Fig. 15). Risultati positivi che si rafforzano ulteriormente a valori correnti, con +5,9% nel 2015 e +7,8% nel 2016 (Fig. 16).

L'andamento del settore agricolo nazionale è stato invece influenzato in maniera marcata da anomalie meteo-climatiche che hanno caratterizzato l'ultimo triennio (2016-2018), e in particolare il 2017, in cui la forte contrazione del valore aggiunto (-3,9%) è stata causata dall'andamento molto negativo del comparto delle produzioni vegetali, mentre nel 2018 l'agricoltura ha fornito di nuovo un contributo positivo alla crescita economica generale, con un aumento del valore aggiunto reale dello 0,9% (Fig. 13), che tuttavia nasconde dinamiche molto differenziate delle produzioni agricole con una crescita di seminativi, ortaggi, frutta e vino e un forte calo dell'olio d'oliva e degli agrumi. In particolare l'agricoltura del Mezzogiorno, dopo il +7,5% di crescita reale del valore aggiunto del 2015 (Fig. 15), anno record per l'agricoltura italiana, ha subito i contraccolpi delle anomalie meteorologiche: -3,3% nel 2016, -1,9% nel 2017. Per quanto riguarda il 2018,



Fig. 13 Dinamica del valore aggiunto reale per settore in Italia (variazioni % annuali dei valori concatenati)

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat



sebbene non siano ancora disponibili le stime con dettaglio territoriale, la tendenza dovrebbe essere di miglioramento rispetto agli anni precedenti, ma non si raggiungeranno certamente livelli particolarmente brillanti, visto il calo della produzione di olio di oliva stimato intorno al 37% e quello degli agrumi intorno al 7% che indubbiamente incideran-

no in maniera consistente sulle performance dell'agricoltura del Mezzogiorno. L'andamento congiunturale si è tradotto anche in rilevanti oscillazioni del valore aggiunto a prezzi correnti, passato dal +10,4% del 2015 al -8,3% del 2016 e di nuovo al +5,9% nel 2017 (Fig. 16).



Fig. 14 Dinamica del valore aggiunto corrente per settore in Italia
(variazioni % annuali dei dati a prezzi correnti)

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

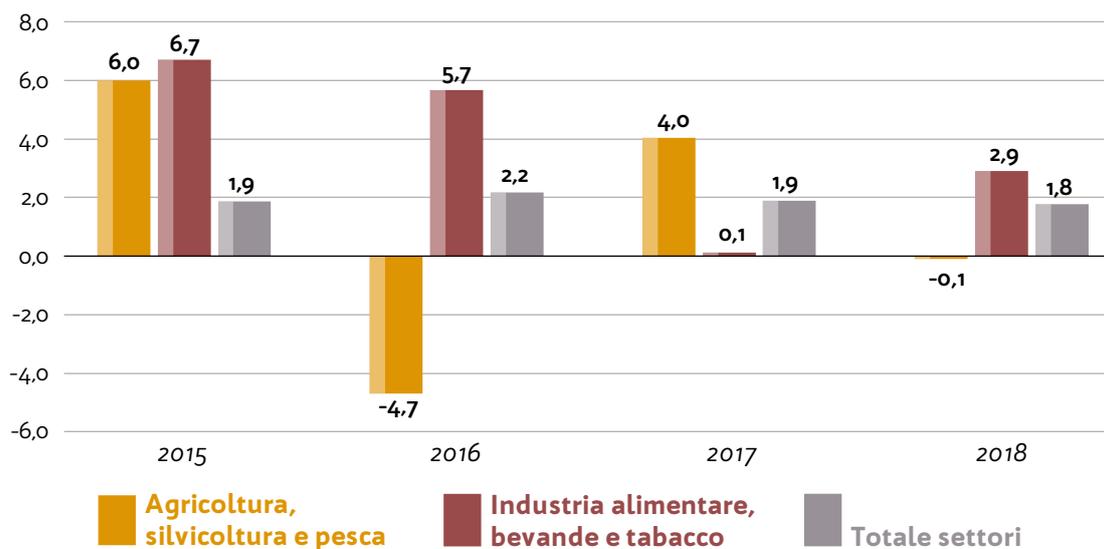


Fig. 15 Dinamica del valore aggiunto reale dell'agroalimentare del Mezzogiorno
(variazioni % annuali dei dati a valori concatenati con anno di riferimento 2010, Totale settori)

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

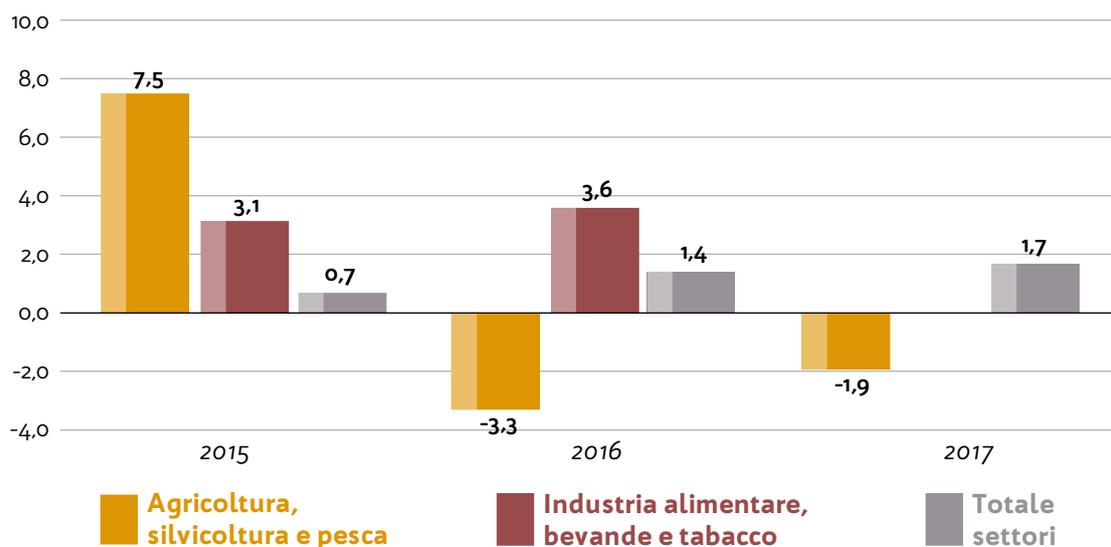
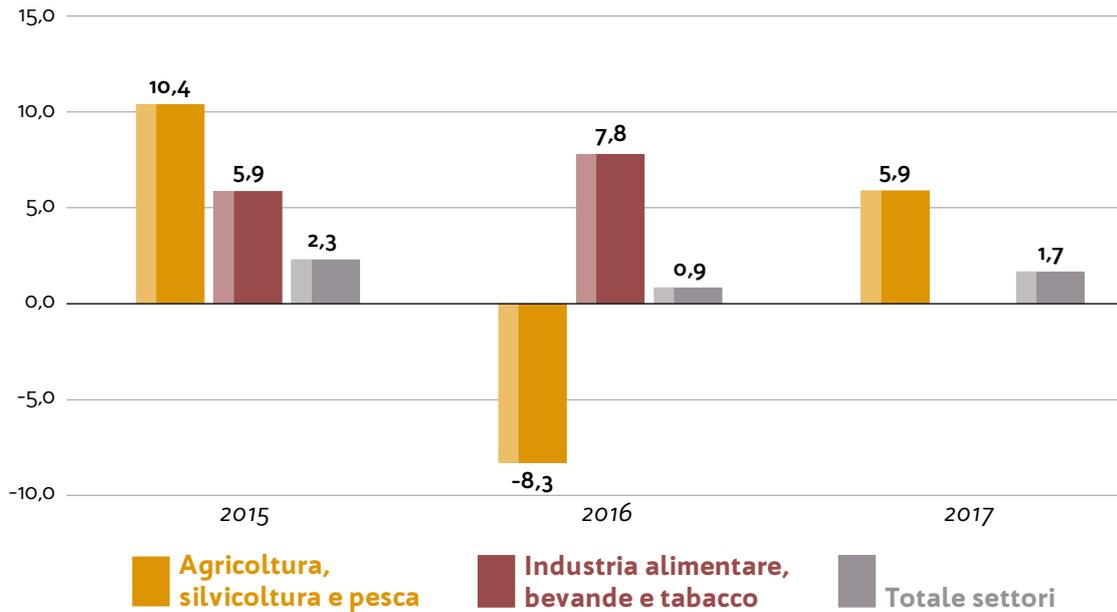


Fig. 16 Dinamica del valore aggiunto corrente dell'agroalimentare del Mezzogiorno (variazioni % annuali dei dati a prezzi correnti)

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat



Informazioni qualitative sull'andamento più recente dell'industria alimentare e delle bevande nello spaccato territoriale si possono ricavare anche dall'indice di clima di fiducia elaborato dall'Ismea attraverso le opinioni fornite ogni trimestre dagli operatori sul livello degli ordini, su quello delle scorte e sulle aspettative di produzione. Negli ultimi quattro anni gli operatori meridionali del Panel si sono dimostrati quasi sempre meno ottimisti rispetto al complesso delle imprese nazionali, coerentemente con il più pesante quadro macroeconomico e con l'andamento del valore aggiunto reale che, come si è detto, nel Mezzogiorno è stato declinante per la maggior parte del decennio. Più in particolare, la fiducia degli operatori del Mezzogiorno ha avuto una tendenza decrescente fino al primo trimestre 2017 quando il *sentiment* ha toccato il minimo sia a livello nazionale che nel Mezzo-

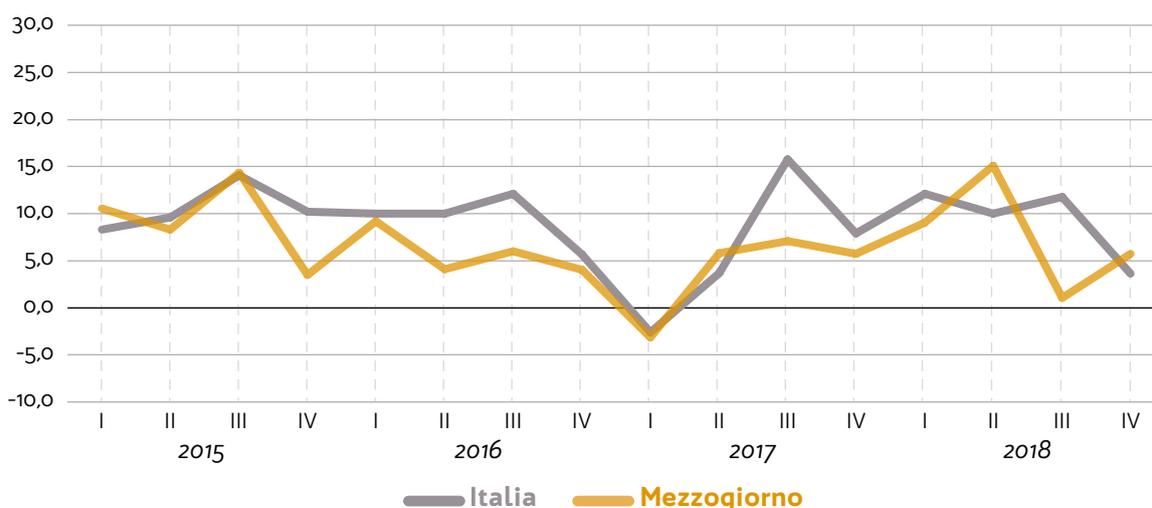
giorno, principalmente come conseguenza dell'andamento negativo di alcune produzioni agricole; dopo il recupero nel secondo trimestre del 2017, le opinioni nel Mezzogiorno e nel resto del Paese sono state diversificate. A livello nazionale la fiducia ha ceduto in maniera evidente verso la fine dell'anno, quando al consueto ridimensionamento delle aspettative che segue il periodo natalizio si è aggiunto il peggioramento del quadro economico con il rallentamento del Pil e degli scambi con l'estero. Il *sentiment* dell'industria alimentare del Mezzogiorno, invece, è rimasto in crescita fino al secondo trimestre del 2018, mentre è crollato nel trimestre successivo, registrando un parziale recupero solo alla fine del 2018. Oltre alle già citate motivazioni macroeconomiche, la fiducia degli operatori meridionali è stata nuovamente influenzata dalle dinamiche produttive agricole, ad esem-

3 Al contempo, l'indice nazionale della produzione industriale per l'industria alimentare, delle bevande e del tabacco registrava un forte valore negativo a gennaio 2017. Il clima di fiducia delle imprese dei comparti dell'olio, del vino e dei derivati dei cereali, oltre agli zootecnici, ha risentito del dato negativo registrato nella produzione agricola a fine 2016, soprattutto dell'andamento delle coltivazioni legnose e della produzione olivicola-olearia ridottasi del 60% rispetto alla campagna precedente.



Fig. 17 Dinamica dell'indice di clima di fiducia Ismea dell'industria alimentare e delle bevande (saldi delle percentuali di risposta)

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat



pio la flessione produttiva dell'olio e degli agrumi e la conseguente minore disponibilità di materia prima da lavorare.

Tra gli indicatori di dinamicità del settore agroalimentare si può considerare l'andamento del numero di imprese nelle due fasi della filiera. Nella fase agricola il settore è fisiologicamente soggetto a un calo strutturale del numero di imprese per la fuoriuscita delle aziende meno competitive e per la senilizzazione del comparto; viste in questa prospettiva, le variazioni annuali evidenziate nel Registro delle imprese a livello nazionale appaiono molto contenute e l'andamento si deve attribuire alla maggiore tenuta del Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord. A ciò si aggiunga che nell'industria alimentare negli ultimi quattro anni si sono registrate sempre variazioni positive che, ad eccezione del 2017, sono state sempre maggiori per il Mezzogiorno che per il Centro-Nord.

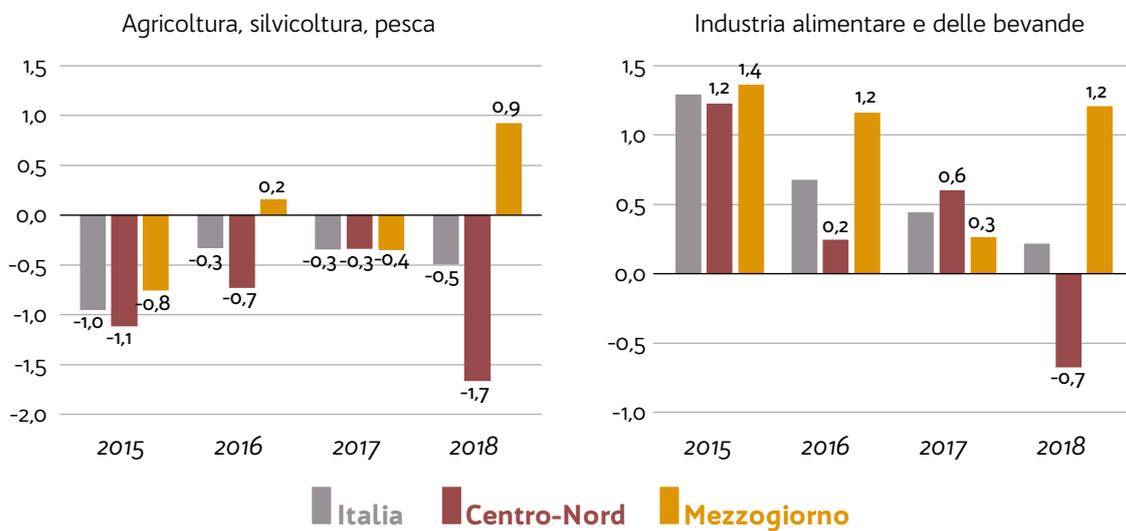
In particolare, nel 2018 la dinamica delle imprese, sia alimentari che agricole, è stata molto positiva nel Mezzogiorno (rispettivamente +1,2% e +0,9%), in controtendenza con le contrazioni registrate nel Centro-Nord (-0,7% per l'alimentare e -1,7% per l'agricoltura).

La situazione nazionale nel periodo 2015-17 è stata caratterizzata anche da una progressiva riduzione del deficit commerciale agroalimentare, passato da circa 6 miliardi di euro del 2015 a poco meno di 4 miliardi di euro del 2017, grazie ai valori record delle esportazioni agroalimentari che hanno raggiunto 41 miliardi di euro nel 2017 (+6,7% rispetto all'anno precedente). Nel 2018, le esportazioni italiane di prodotti agroalimentari hanno sfiorato 41,8 miliardi di euro, aumentando solo dell'1,2% sul 2017, a causa del rallentamento della domanda estera, in particolare di quella dei principali partner commerciali europei.



Fig. 18 Dinamica del numero di imprese agroalimentari (variazioni % annuali sui dati dello stock alla fine di ogni anno)

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat



Le esportazioni di prodotti agroalimentari del Mezzogiorno, dopo l'ottimo risultato del 2015 in cui sono cresciute più della media italiana (10% rispetto al 7,4%), nei due anni successivi hanno rallentato per crescere a un tasso inferiore alla media (+2,9% e +3,2% nel 2016 e nel 2017). Tuttavia, nel 2017, il Mezzogiorno si è distinto per una dinamica delle esportazioni dei soli prodotti agricoli quasi doppia rispetto a quella registrata nel Centro-Nord. Nel 2018, l'andamento delle esportazioni agroalimentari è stato ancora più differenziato a livello territoriale, con una sostanziale stabilità nel Mezzogiorno e un aumento del 2,3% nel Centro-Nord. Oltre ai fattori generali, in questo caso la mancata

crescita del Mezzogiorno si deve alle difficoltà di alcuni comparti importanti quali olio, formaggi pecorini e uva da tavola. Per l'olio la flessione deriva da una carenza di prodotto dopo due campagne produttive molto scarse, mentre nel caso del pecorino la dinamica deriva da un importante calo della domanda statunitense (-40% in volume tra il 2018 e il 2017) che costituisce il principale mercato di sbocco; i produttori di uva, invece, hanno subito una flessione rilevante dei prezzi di vendita, a causa dei problemi qualitativi dovuti a un andamento meteorologico avverso, che ha influenzato negativamente sui vari stati fenologici del ciclo di vita della pianta.



Tab. 1 Esportazioni di prodotti agricoli e di prodotti alimentari per area geografica (valori in milioni di euro)

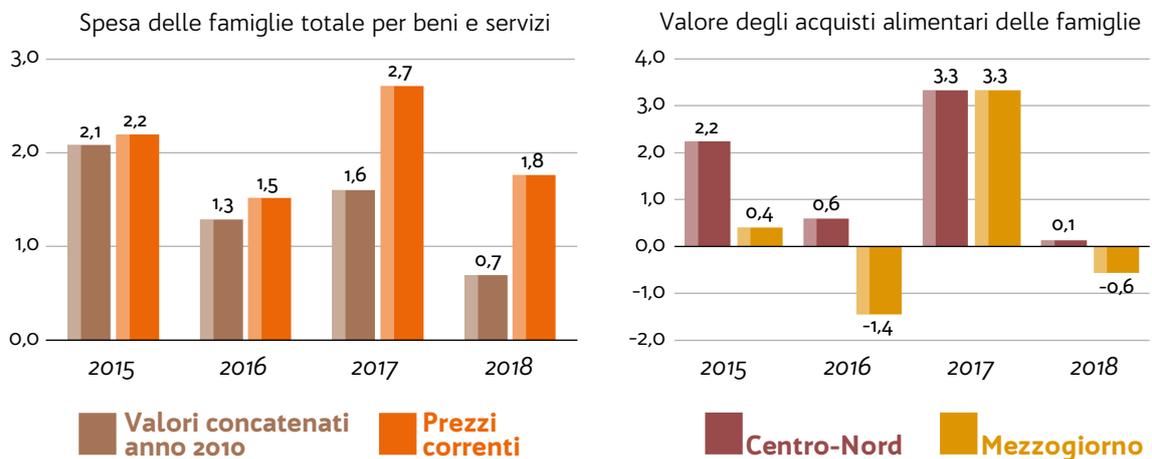
Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

	2015	2016	2017	2018
PRODOTTI DELL'AGRICOLTURA, SELVICOLTURA E PESCA				
VALORI A PREZZI CORRENTI				
Centro-Nord	4.662	4.872	5.003	4.823
Mezzogiorno	1.953	1.976	2.078	1.938
Italia	6.603	6.848	7.081	6.761
VARIAZIONI PERCENTUALI RISPETTO ALL'ANNO PRECEDENTE				
Centro-Nord	9,6%	4,5%	2,7%	-3,6%
Mezzogiorno	16,2%	1,2%	5,2%	-6,7%
Italia	11,2%	3,7%	3,4%	-4,5%
PRODOTTI ALIMENTARI, BEVANDE E TABACCO				
VALORI A PREZZI CORRENTI				
Centro-Nord	25.520	26.656	28.897	29.848
Mezzogiorno	4.748	4.916	5.034	5.172
Italia	30.274	31.572	33.932	35.020
VARIAZIONI PERCENTUALI RISPETTO ALL'ANNO PRECEDENTE				
Centro-Nord	6,3%	4,5%	8,4%	3,3%
Mezzogiorno	8,2%	3,5%	2,4%	2,7%
Italia	6,6%	4,3%	7,5%	3,2%
PRODOTTI AGROALIMENTARI				
VALORI A PREZZI CORRENTI				
Centro-Nord	30.182	31.528	33.900	34.671
Mezzogiorno	6.701	6.892	7.112	7.111
Italia	36.877	38.420	41.013	41.781
VARIAZIONI PERCENTUALI RISPETTO ALL'ANNO PRECEDENTE				
Centro-Nord	6,8%	4,5%	7,5%	2,3%
Mezzogiorno	10,4%	2,9%	3,2%	0,0%
Italia	7,4%	4,2%	6,7%	1,9%



Fig. 19 Dinamica della spesa totale delle famiglie e degli acquisti di prodotti alimentari (variazioni % annuali)

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat



Per quanto riguarda la domanda interna, i consumi delle famiglie hanno fatto registrare una ripresa tra il 2015 e il 2017, in relazione al miglioramento del quadro macroeconomico, ma hanno poi nuovamente rallentato nel 2018. Più precisamente, secondo le informazioni Istat, dopo la ripresa della spesa nel 2015 (+2,1% a valori concatenati e +2,2% a prezzi correnti), nel 2016 la crescita è rallentata per poi accelerare nel 2017, soprattutto a prezzi correnti (+2,7%), quando i maggiori incrementi di spesa si ritrovano non tanto per i beni primari, bensì per le spese per "alberghi e ristoranti" (+5,2%), trasporti (+4,6%), ricreazione e cultura (+2,3%). Il nuovo rallentamento del 2018 è confermato dal +0,8% a valori concatenati e +1,8% a prezzi correnti del dato di consuntivo sulla spesa.

Anche per i consumi agroalimentari il 2017 è stato l'anno migliore; i dati Ismea-Nielsen quantificano un incremento del 3,3% rispetto al 2016 del valore degli acquisti domestici delle famiglie per i prodotti alimentari sia nel Mezzogiorno⁴ che nel resto del Paese. In particolare, le regioni del Mezzogiorno hanno sostenuto la crescita segnando un riallineamento con il dato nazionale, dopo un biennio particolarmente deludente. Ad accelerare la spesa nel Mezzogiorno hanno contribuito soprattutto i prodotti ortofrutticoli e le bevande. Nel 2018, anche i consumi agroalimentari hanno subito un ridimensionamento rispetto al 2017: nel Centro-Nord la spesa è rimasta per lo più stabile, nelle regioni meridionali c'è stata una lieve flessione (-0,6%).

4 I dati Ismea-Nielsen si riferiscono all'Area 4 che non include la Sardegna (che è compresa nell'Area 3 con le altre regioni del Centro).



In questi anni si è assistito a un mutamento delle abitudini alimentari determinato da fattori socio-economici quali i cambiamenti socio-demografici e nello stile di vita, l'attenzione alla dieta in termini generali di salute e benessere, le disuguaglianze dei redditi e il potere d'acquisto delle famiglie.

Sul fronte socio-demografico, il forte invecchiamento demografico sta determinando un condizionamento delle diete legate alle esigenze di salute proprie della popolazione più anziana e l'attitudine verso cibi più sicuri e più salubri. Le famiglie numerose sono complessivamente diminuite e il 43% di queste si trova nel Mezzogiorno. Il Centro-Nord si caratterizza, invece, per una maggiore diffusione di coppie senza figli, non coniugate, famiglie ricostituite e monoparentali e questi andamenti demografici hanno provocato un cambiamento nelle abitudini alimentari indirizzate verso un maggior consumo di pasti fuori casa e di cibi precotti e in monodose.

Il secondo fattore è l'affermarsi di un consumo più consapevole e più attento alla qualità degli alimenti, in parte come conseguenza di un livello di istruzione più elevato in parte a causa del verificarsi, negli ultimi vent'anni, di una serie di scandali alimentari che hanno avuto come conseguenza una maggiore attenzione del consumatore alle diverse forme di informazione e di etichettatura degli alimenti. La maggiore consapevolezza e attenzione alle caratteristiche degli alimenti è collegata anche all'aumento, tra la fine degli anni ottanta e i nostri giorni, della percentuale delle persone che soffrono di patologie che hanno una forte correlazione con l'alimentazione.

Un fattore importante è la disuguaglianza nella distribuzione dei redditi, che si riflette nel potere d'acquisto degli individui e delle famiglie italiane. Nel 2017 si stima che il 6,9% delle famiglie italiane vive in condizione di povertà assoluta, con marcate differenziazioni territoriali: mentre al Nord e al Centro l'incidenza delle famiglie povere è pari rispettivamente al 5,4% e al 5,1%, nel Mezzogiorno tale valore raggiunge il 10,3%, tanto che in quest'area è concentrato il 47% per cento degli individui poveri residenti in Italia. Le differenze di reddito esistenti nelle diverse aree del Paese e il peso più importante della povertà nel Mezzogiorno fanno presupporre che il prezzo continui a essere un'importante motivazione nell'acquisto di alimenti per una fetta rilevante della popolazione. In questo quadro, è differente anche il modo di approcciare la spesa alimentare delle famiglie del Sud, con un maggiore frequenza di atti d'acquisto e da scontrini medi a più basso valore; questi comportamenti derivano anche dalla diversa struttura della rete distributiva, che nelle aree meridionali vede una minore presenza della Grande Distribuzione rispetto ai negozi di prossimità presso i quali la spesa ha carattere giornaliero e non di scorta⁵.

5 Ismea – Svimez (2018), Rapporto sull'agricoltura del Mezzogiorno (paragrafo 1.4).





2 ■ Il settore agroalimentare del Mezzogiorno: rilevanza economica

2. Il settore agroalimentare del Mezzogiorno: rilevanza economica

2.1 IL RUOLO DEL MEZZOGIORNO PER LA FILIERA AGROALIMENTARE NAZIONALE

Le otto regioni del Mezzogiorno producono un quinto della ricchezza nazionale ma sul fronte agroalimentare la loro rilevanza cresce enormemente, evidenziando l'importante ruolo economico del settore per quest'area. Un ruolo che, anche sulla base di quanto emerso dall'analisi precedente, può essere definito oggi sempre più strategico, sia per l'economia meridionale sia per l'intero sistema agroalimentare nazionale.

Il valore aggiunto dell'agroalimentare del Mezzogiorno è pari a 18,5 miliardi di euro, cioè il 31% del totale nazionale⁶; la componente agricola è particolarmente importante nel Mezzogiorno, con un valore aggiunto che nel 2017 ha superato i 13 miliardi, cioè il 40% di quello italiano, mentre l'industria alimentare meridionale, con 6 miliardi, genera solo il 22% del totale nazionale⁷.

Questi numeri derivano dall'attività di oltre 340 mila imprese del settore agricolo meridionale, quasi la metà del totale nazionale (45%) secondo i dati del Registro delle imprese⁸ (341 mila alla fine del 2017, salite a 344 mila alla fine del 2018); altre 34 mila sono le imprese che operano nella trasformazione alimentare e nella produzione di bevande (escluso il tabacco); anche in questo caso, quindi, quasi la metà delle imprese dell'industria alimentare italiana opera nelle regioni del Mezzogiorno

dove, invece, si localizza solo un terzo delle imprese di tutti i settori economici.

La numerosità delle imprese riflette evidentemente anche una maggiore frammentazione del tessuto imprenditoriale del settore agroalimentare del Mezzogiorno, come dimostra ad esempio il rapporto tra il valore aggiunto e il numero di imprese: nel caso dell'agricoltura, esso è pari a 38.560 euro/impresa nel Mezzogiorno, contro 43.749 euro/impresa a livello nazionale e, nel caso dell'industria alimentare, è di 181.117 euro/impresa nelle regioni meridionali, rispetto a 396.338 euro/impresa in Italia. In termini relativi, quindi, il valore aggiunto per impresa in agricoltura è pari nel Mezzogiorno all'88% di quello medio nazionale, mentre nell'industria raggiunge appena il 46%.

La rilevanza del Mezzogiorno per il settore agricolo nazionale è ancora maggiore in termini occupazionali, con 519 mila addetti residenti in quest'area nel 2017, il 57% del totale nazionale; il maggiore peso in termini di occupazione rispetto al valore aggiunto evidenzia il maggiore orientamento del Mezzogiorno verso produzioni ad alta intensità di manodopera, come ad esempio quelle ortofrutticole. Considerando anche l'industria alimentare, il settore agroalimentare dà occupazione a 668 mila persone, pari al 48,3% degli occupati nazionali nella filiera.

6 Dati Istat, Conti economici territoriali, valore aggiunto ai prezzi base della branca Agricoltura silvicoltura e pesca e del settore industria alimentare, bevande e tabacco, anno 2016.

7 Per il valore aggiunto dell'industria alimentare l'ultimo anno disponibile per i dati regionali è il 2016.

8 Dati di fonte Unioncamere-Sì Camera.



Il sistema agroalimentare meridionale è ancora fortemente orientato al mercato locale o, comunque, nazionale. Esso, infatti, contribuisce in misura ridotta, rispetto al potenziale derivante dalla base produttiva, alle esportazioni agroalimentari italiane, con un valore di 7,1 miliardi e una quota pari al 17,4% nel 2017; ciò rappresenta uno degli elementi di debolezza del sistema produttivo del Mezzogiorno, che trova dei limiti non solo nelle caratteristiche strutturali delle imprese, ma anche negli aspetti logistici e nella capacità organizzativa e associativa. Un elemento questo che viene evidenziato più chiaramente dalla bassa propensione a esportare, misurata dall'incidenza delle esportazioni sul valore aggiunto, che per il Mezzogiorno è nettamente inferiore alla media nazionale anche per il settore agroalimentare (37% nel Mezzogiorno rispetto al 64% medio nazionale), sebbene sia molto maggiore rispetto a quella del totale dei settori economici (13% nel Mezzogiorno vs 29% in Italia),

Un ulteriore elemento di debolezza dell'agroalimentare del Mezzogiorno è il basso livello degli investimenti che, peraltro, come si è detto, in scala diversa interessa tutto l'agroalimentare nazionale. Le imprese agroalimentari del Mezzogiorno nel 2016 hanno realizzato investimenti per un valore di 3,7 miliardi di euro, meno di un quarto del tota-

le degli investimenti fissi lordi dell'agroalimentare nazionale (23,7%). Nel dettaglio, gli investimenti fissi lordi del settore primario ammontano a due miliardi, quelli dell'industria alimentare, delle bevande e del tabacco a 1,7 miliardi di euro. Si può tuttavia notare che la propensione a investire, in termini di incidenza degli investimenti fissi lordi sul valore aggiunto di settore, per l'industria alimentare del Mezzogiorno (27,3%) assume un valore più alto della media nazionale (23,6%); al contrario, in agricoltura la propensione a investire nel Mezzogiorno (16,6%) è nettamente inferiore rispetto alla media nazionale (28,6%).

La maggiore importanza dell'agroalimentare per il Mezzogiorno emerge anche dai dati sul credito; nel 2017 lo stock di prestiti richiesti dalle imprese agroalimentari del Mezzogiorno ammontava a 15,4 miliardi di euro (20,5% del totale nazionale), con un peso maggiore rispetto a quello che l'area meridionale riveste se si guarda al credito complessivo di tutti i settori economici (15,1%). Coerentemente con la maggiore propensione a investire dell'industria alimentare rispetto a quella del settore primario, i prestiti richiesti dalle imprese meridionali hanno un peso maggiore per l'industria alimentare (23,6% di quelli nazionali), che per l'agricoltura (18,3%).



Tab. 2 Riepilogo delle principali variabili dell'agroalimentare del Mezzogiorno

TOTALE	AGRICOLTURA, SILVICOLTURA E PESCA		INDUSTRIA ALIMENTARE, BEVANDE E TABACCO		TOTALE SETTORI	
	VALORE	% MEZZOGIORNO / ITALIA	VALORE	% MEZZOGIORNO / ITALIA	VALORE	% MEZZOGIORNO / ITALIA
Valore aggiunto corrente (milioni di euro)*	13.154	39,9	6.058	21,7	347.605	22,5
Occupati (migliaia)*	519	56,9	146	32	6.852	27,3
Imprese (numero, 2018)	344.265	45,9	33.942	47,9	2.041.129	33,5
Esportazioni (milioni di euro, 2017)	2.078	29,3	5.034	14,8	46.717	10,4
Investimenti fissi lordi (milioni di euro, 2016)	2.067	25,1	1.654	25,1	61.995	21,4
Stock di prestiti (milioni di euro, 2017)	7.842	18,3	7.531	23,6	121.905	15,1

* i dati sul valore aggiunto e occupati del totale settori e dell'agricoltura si riferiscono al 2017, quelli dell'industria alimentare al 2016
Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat, Infocamere-SiCamera, Banca d'Italia

2.2 IL RUOLO DELLA FILIERA AGROALIMENTARE PER L'ECONOMIA DEL MEZZOGIORNO

Come si è più volte detto, nel Mezzogiorno l'agroalimentare assume una maggiore importanza economica rispetto alla media italiana e al resto del Paese; il valore aggiunto del settore agroalimentare, infatti, ha un'incidenza maggiore sull'economia del Mezzogiorno (5,4%), rispetto alla media

nazionale (3,9%). Questo dato si deve soprattutto all'agricoltura, il cui valore aggiunto incide per il 3,6% sull'economia dell'area, contro il 2,1% a livello nazionale.

La struttura del valore aggiunto mostra come nel Mezzogiorno la filiera agroalimentare sia un pilastro produttivo importante, mentre l'industria manifatturiera nel complesso assicura solo il 9% del valore aggiunto totale dell'area, la metà del peso



che essa assume nel Centro-Nord (18,4%). Come conseguenza delle ristrutturazioni indotte dalla crisi, la composizione del valore aggiunto lordo è mutata tra il 2007 e il 2016, ridimensionando uno dei caratteri distintivi dell'economia italiana e cioè l'alto peso delle attività manifatturiere. In questo intervallo di tempo, infatti, si è ulteriormente accresciuto il peso del settore terziario, che nel 2016 arriva ad assicurare il 73% del valore aggiunto complessivo al Centro-Nord e il 78% nel Mezzogiorno (nel 2007 i valori erano rispettivamente 70% e 75%), a scapito dell'industria manifatturiera e in complesso. La riduzione dell'importanza dell'industria è stata più accentuata per il Mezzogiorno (da 14% a 12%) che per il Centro-Nord (da 22% a 21%). Inoltre, la stessa crescita del terziario va letta in termini relativi. In presenza, infatti, della sensibile riduzione del Pil, conseguente alla crisi economica il fenomeno non è il frutto di un processo di terziarizzazione dell'economia italiana simile a quello delle altre grandi economie occidentali; piuttosto, deriva dal fatto che gli effetti negativi della crisi in termini di riduzione di Pil si sono avvertiti in misura maggiore nel settore manifatturiero. Ad ogni modo, a riprova della resilienza del comparto agro-

alimentare, va precisato che il suo peso in termini di valore aggiunto è cresciuto tra il 2007 e il 2016, seppur di poco (+0,2%) sia nel Centro-Nord, sia nel Mezzogiorno.

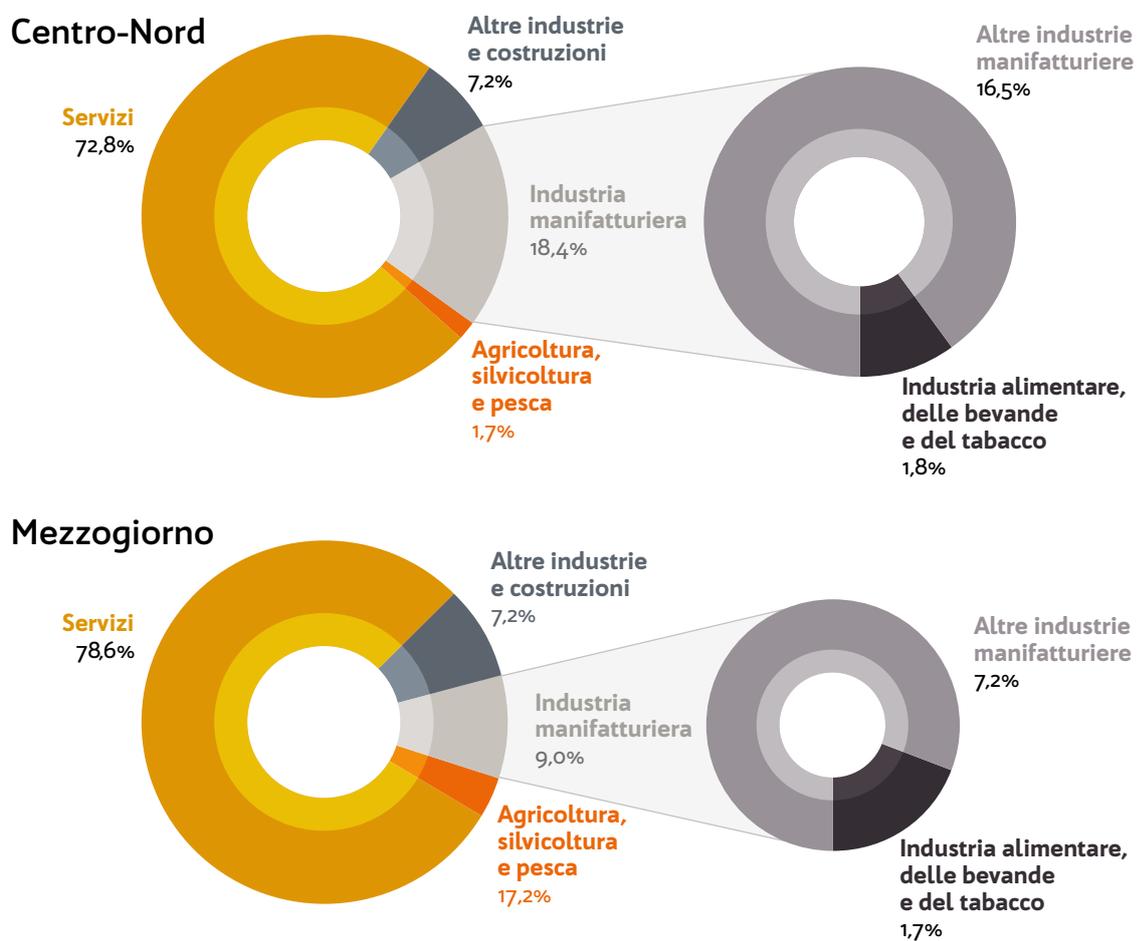
Anche in termini di occupazione emerge l'importanza del settore per l'economia meridionale: gli occupati del settore agroalimentare rappresentano il 9,8% del totale degli addetti del Mezzogiorno, di nuovo una quota superiore rispetto a quella media nazionale (5,6%). Anche in questo caso, è determinante la componente agricola, che rappresenta il 7,7% del totale degli occupati del Mezzogiorno, contro il 3,7% a livello nazionale.

Anche in termini di valore degli investimenti il peso degli del comparto su quelli di tutti i settori è maggiore, ma di poco, rispetto alla media nazionale (6% nel Mezzogiorno, contro il 5,4% in Italia). Di conseguenza, anche i prestiti richiesti dal comparto sul credito totale sono più importanti per il Mezzogiorno: quelli dell'industria alimentare rappresentano il 6,2%, contro il 4% a livello nazionale, quelli agricoli il 6,4% contro il 5,3% in Italia.



Fig. 20 Composizione del valore aggiunto per settore, dati a prezzi correnti (media 2015-2016)

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat





3

■ Caratteristiche del settore agroalimentare del Mezzogiorno

3. Caratteristiche del settore agroalimentare del Mezzogiorno

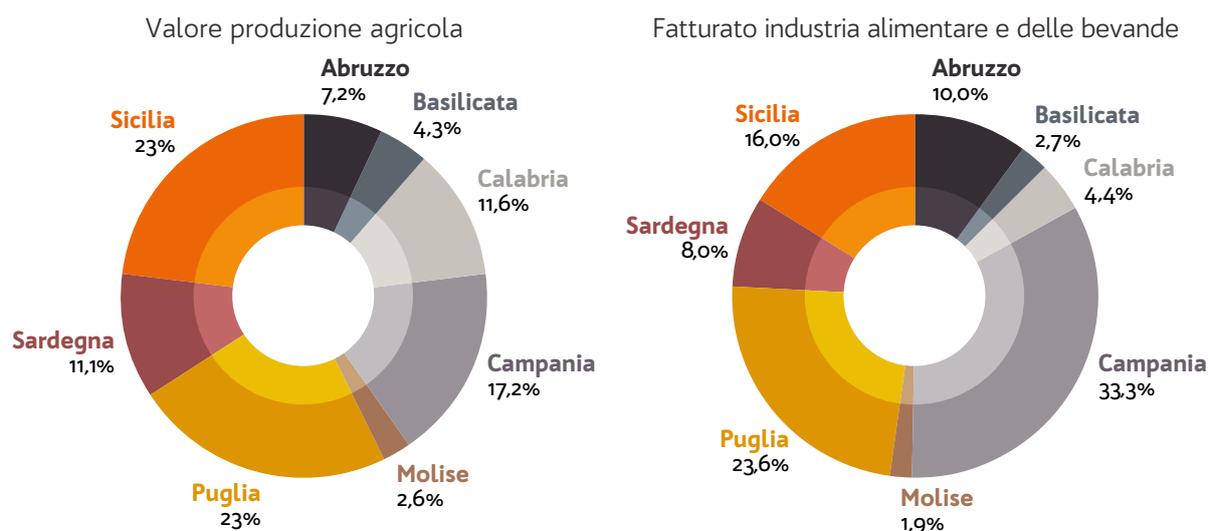
3.1 IL MEZZOGIORNO COME GRANDE FORNITORE DI PRODOTTI AGRICOLI

Nel Mezzogiorno viene creato il 37% del valore della produzione agricola nazionale. A livello regionale, Puglia e Sicilia provvedono a buona parte del valore della produzione agricola meridionale, ciascuna con una quota del 23%, seguite da Campania (17,2%), Calabria (11,6%), Sardegna (11,1%), Abruzzo (7,2%), Basilicata (4,3%) e Molise (2,6%).

Il confronto con la composizione del fatturato dell'industria alimentare e delle bevande appare più concentrato a livello territoriale, con il 73% realizzato in sole tre regioni: la Campania è la regione leader con un terzo del fatturato meridionale, seguita dalla Puglia con un peso analogo a quello che la stessa regione copre sulla produzione primaria (23,6%) e dalla Sicilia (16%).

Fig. 21 Composizione del valore della produzione agricola (media 2015-2017) e del fatturato dell'industria alimentare e delle bevande (2015) del Mezzogiorno per regione

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat



Il Mezzogiorno è fortemente specializzato in produzioni come agrumi, uva da tavola, olio d'oliva, carni e latte ovi-caprino, frumento duro, patate e ortive, per le quali copre oltre i due terzi del valore nazionale. Il comparto più importante è l'ortofrutta - patate, ortaggi, frutta, agrumi e uva da tavola - che genera il 36% del valore della produzione agricola meridionale, contro il 24% della media nazionale.

Se l'ortofrutta è il settore più importante nella fase agricola, nella trasformazione alimentare è fondamentale quello delle conserve ortofrutticole, del pomodoro in particolare. La produzione di pomodoro trasformato italiano, infatti, avviene in due poli, il distretto del Nord Italia e quello del Centro-Sud, ciascuna operante con una Organizzazione interprofessionale (OI). Le OI disciplinate dalla normativa agricola europea (Reg. (UE) n. 1308/2013) hanno come obiettivo il rafforzamento della posizione competitiva del settore primario, favorendo il confronto, il coordinamento, la trasparenza e la cooperazione tra gli operatori di una filiera. Metà della produzione nazionale viene realizzata al Centro-Sud, in particolare nella provincia di Foggia, per quanto attiene alla fase agricola, e in quella di Sa-

lerno per quanto riguarda la fase industriale. Nel 2018 nel bacino del Centro-Sud le superfici destinate a pomodoro sono ammontate a poco meno di 26 mila ettari coltivati, contro 35 mila ettari nel Nord. Queste estensioni hanno dato luogo a 2,2 milioni tonnellate di prodotto trasformato nel bacino centro-meridionale e a 2,4 milioni di tonnellate nel Nord. La differenza tra i due distretti è soprattutto organizzativa: il Nord, infatti, ha un maggiore livello di concentrazione rispetto al Centro-Sud, associando 13 OP e 1.700 soci, 17 imprese private, 4 cooperative per la fase agricola, per 28 stabilimenti nella fase industriale; il distretto del Centro-Sud, invece, associa addirittura il triplo delle OP e degli stabilimenti.

Oltre alla minore concentrazione, la distanza tra campi e industrie al Sud è una delle principali criticità rispetto al distretto produttivo del pomodoro del Nord Italia, il che aumenta i costi di trasporto. Altra peculiarità del Mezzogiorno è l'aspetto merceologico, con una produzione molto concentrata sui pomodori pelati, che costituiscono un vero e proprio simbolo del *made in Italy* all'estero: l'Italia è il primo fornitore di pelati e polpe, con 929 milioni di euro nel 2018, il 78% del valore mondiale.



Fig. 22 Incidenza % del valore della produzione agricola per prodotto del Mezzogiorno su quella italiana (dati a prezzi correnti, media 2015-2017)

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

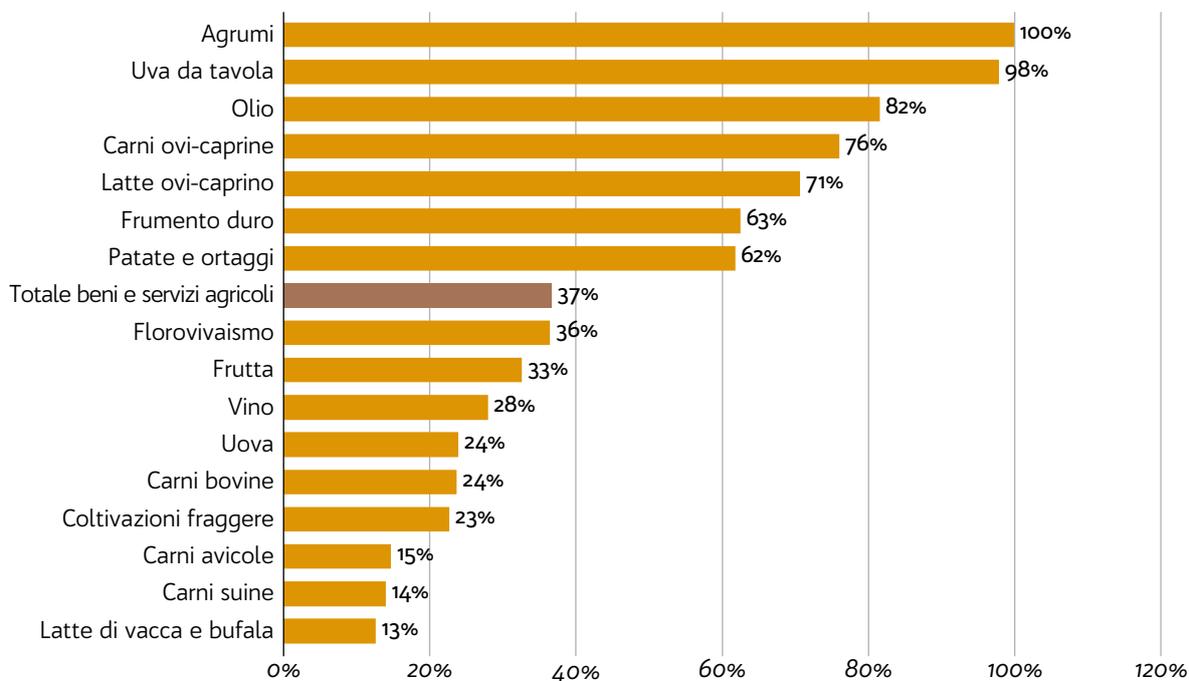
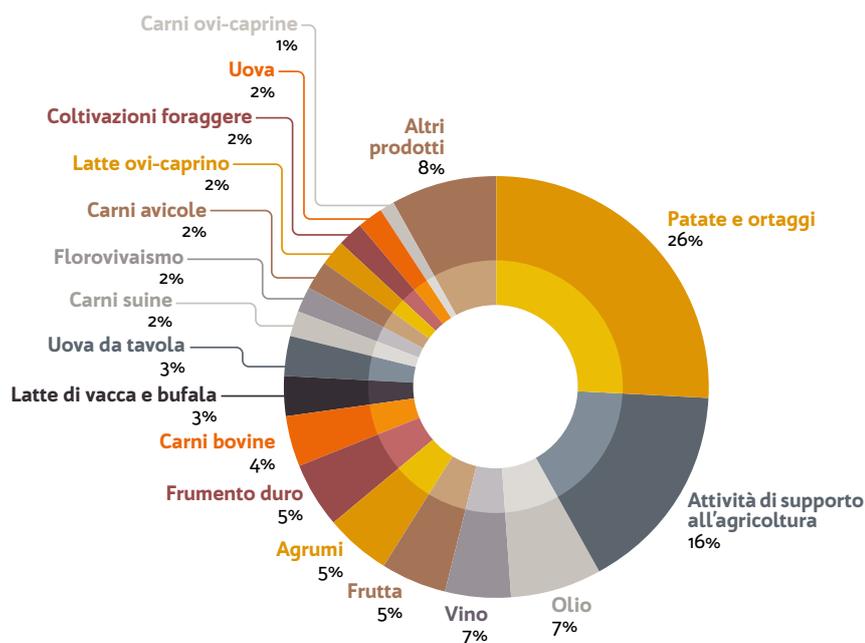


Fig. 23 Composizione del valore della produzione di beni e servizi dell'agricoltura nel Mezzogiorno, (dati a prezzi correnti media 2015-2017)

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat



APPROFONDIMENTO > Le OP ortofrutticole e il Mezzogiorno

Data l'importanza della filiera ortofrutticola meridionale nel panorama nazionale, vale la pena fare qualche ulteriore considerazione sulle differenze territoriali nella struttura organizzativa della fase agricola e sulle enormi opportunità che il Mezzogiorno potrebbe ancora sfruttare, grazie agli strumenti di aggregazione che la politica agricola offre. In primo luogo le Organizzazioni di Produttori (OP) e loro associazioni (AOP) e le Organizzazioni interprofessionali (OI): le prime sono preposte alla concentrazione e alla qualificazione dell'offerta, le seconde, invece, hanno come obiettivo generale quello di regolare e migliorare i rapporti interni alla filiera.

L'importanza di questi strumenti è stata ribadita e rafforzata nella programmazione 2014-2020, che ha definito chiaramente le OP e le OI come soggetti cui sono demandati l'organizzazione e il coordinamento dell'offerta. Il legislatore europeo ha, inoltre, esteso il modello OP, originariamente pensato per il settore ortofrutticolo, a tutti gli altri settori produttivi, sebbene vada evidenziato che solo il primo beneficia del finanziamento dei programmi operativi nell'ambito della PAC e in particolare dell'OCM unica.

Il sistema organizzato delle OP, infatti, può essere un valido rimedio alla polverizzazione del tessuto imprenditoriale agricolo e alla frammentazione di quello dell'industria alimentare; può avere degli effetti benefici sulle organizzazioni nel complesso e sui singoli soci, perché dà loro la possibilità di investimenti altrimenti preclusi ai singoli, con il conseguente aumento di economie di scala, l'apertura di canali alternativi di sbocco e il miglioramento della produttività. Le OP ortofrutticole, in particolare, per raggiungere i loro obiettivi, sono dotate di un importante strumento, il programma operativo (PO), che può avere una durata variabile di 3-5 anni, finanziabile attraverso un fondo di esercizio. Quest'ultimo può essere partecipato per il 50% dall'UE e per la parte restante dagli stessi operatori, secondo il principio di corresponsabilità, secondo il quale l'aiuto finanziario comunitario è subordinato alla partecipazione dei produttori stessi all'investimento. Secondo le ultime informazioni disponibili, in Italia a dicembre 2018 si contavano 304 OP ortofrutticole, 176 delle quali aveva sede nel Mezzogiorno, 82 al Nord Italia e 46 in Centro. Guardando ai dati sugli organismi preposti a un coordinamento di livello superiore, le AOP, delle 13 esistenti a fine 2018, nessuna ha sede nel Mezzogiorno.



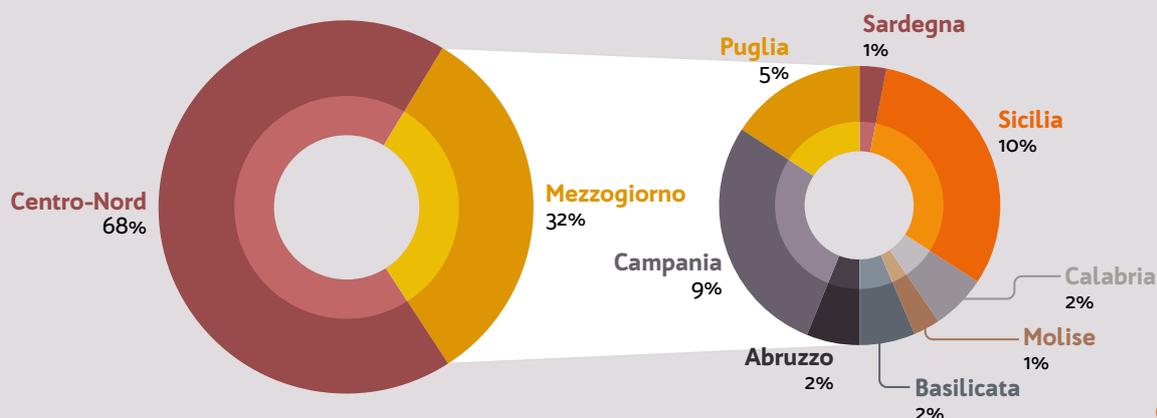
Inoltre, vi sono altre discrasie da evidenziare: il 59% del valore della produzione ortofrutticola si deve alle regioni meridionali e il 54% delle OP risiede negli stessi territori, ma soltanto il 32% del valore commercializzato dal sistema organizzato a livello nazionale deriva dal Mezzogiorno.

Questo accade, in parte, perché nel Mezzogiorno esiste una buona quota di produzione che non viene veicolata con il sistema ortofrutticolo organizzato, in secondo luogo, perché molte aziende agricole delle regioni meridionali sono associate a OP del Centro-Nord; di conseguenza il maggior valore generato dalle attività di concentrazione, organizzazione e qualificazione dell'offerta viene assorbito da regioni diverse rispetto a quelle in cui avviene la produzione. Si pensi al distretto delle insalate di IV gamma, le cui OP hanno sede legale e produttiva al Nord Italia, in provincia di Bergamo, ma che integrano l'offerta con insalate provenienti dalla Campania.

Si tratta di fenomeni ricorrenti, come emerge anche dall'incidenza del valore della produzione commercializzata (VPC) generato dalle OP sul valore della produzione ortofrutticola a prezzi di base delle regioni stimata dall'Istat: Trento, Lombardia, Bolzano, Emilia Romagna hanno addirittura un VPC superiore al valore regionale generato dal settore.

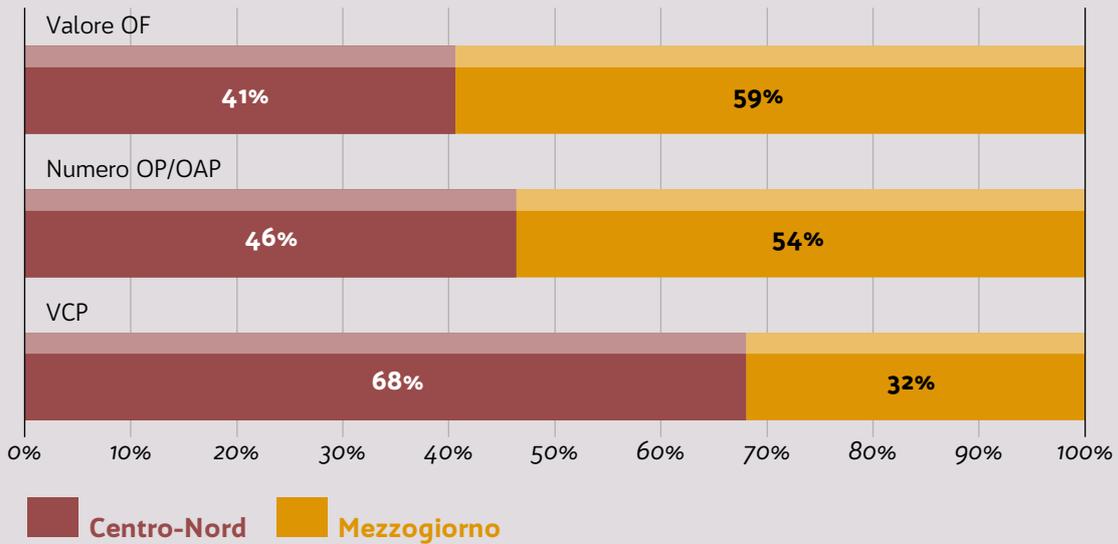
A. Composizione del valore della produzione commercializzata dalle OP e AOP ortofrutticole per macro-area e dettaglio delle regioni meridionali (quote % su dati 2017)

Fonte: elaborazioni Ismea su dati MiPAAFT



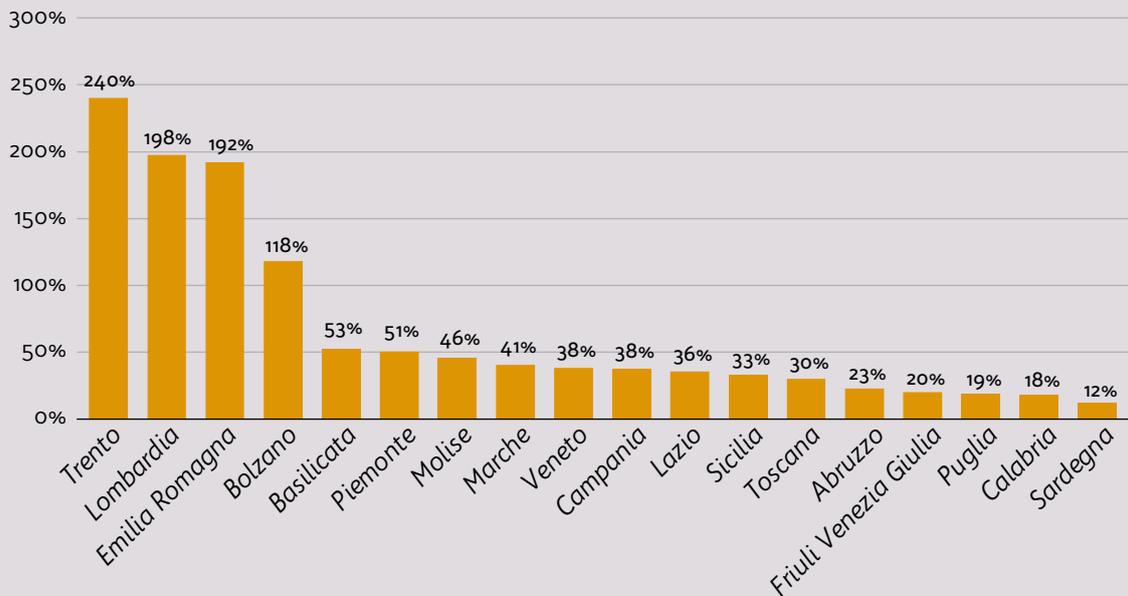
B. Composizione del valore della produzione ortofrutticola, del numero di OP/AOP e del valore della produzione commercializzata dalle stesse per macro-area (dati nel 2017)

Fonte: elaborazioni Ismea su dati MiPAAFT e Istat



C. Peso del valore della produzione commercializzata delle OP/AOP ortofrutticole sul valore della produzione ortofrutticola ai prezzi di base regionale nel 2017

Fonte: elaborazioni Ismea su dati MiPAAFT e Istat



3.2 LA BILANCIA AGROALIMENTARE E LA PERFORMANCE DEL MEZZOGIORNO SUI MERCATI ESTERI

In linea con la differente specializzazione produttiva, Mezzogiorno e Centro-Nord presentano una diversa struttura delle esportazioni. In primo luogo, pur con una notevole variabilità regionale, le due aree si differenziano per il peso della componente agricola sul totale delle esportazioni agroalimentari: nel 2017 essa è stata pari a quasi il 30% per il Mezzogiorno e solo al 17,3% per il Centro-Nord. In secondo luogo, i comparti in cui si concentrano le esportazioni meridionali sono frutta e ortaggi lavorati e conservati (25% delle esportazioni agroalimentari dell'area), prodotti da forno e farinacei (12,6%), prodotti delle colture agricole permanenti e non permanenti (15,3% e 12% rispettivamente). Tutti questi comparti hanno un peso più limitato nelle esportazioni del Centro-Nord che si caratterizzano principalmente per l'alta incidenza delle bevande (22,2%) e, in generale, per una maggiore diversificazione delle esportazioni.

Dunque, anche negli scambi con l'estero il comparto dell'ortofrutta – sia fresca che trasformata – assume un ruolo fondamentale per il Mezzogiorno. Per l'ortofrutta fresca va sottolineato l'andamento negativo delle esportazioni di pomodori e agrumi che a livello nazionale si sono ridotte rispettivamente del 20% e del 10,9% nel 2017. Nell'ambito dell'ortofrutta trasformata, l'Italia è il primo esportatore mondiale di pomodoro trasformato, in particolare di polpe e pelati, che, dopo il vino, rappresenta la

voce più importante nell'ambito delle esportazioni dei prodotti agroalimentare trasformati. Anche per questo comparto va segnalata la riduzione del 3,7% delle esportazioni italiane nel 2017, accompagnata da una forte contrazione delle importazioni di concentrato dalla Cina. Una sostanziale stabilità delle esportazioni si rileva, invece, per la pasta, con una riduzione di valore pari a -0,8% tra il 2016 e il 2017. È importante anche evidenziare la dipendenza dell'industria pastaria italiana dalle importazioni della materia prima: negli ultimi anni il grado di auto-provvigionamento della granella di frumento duro si è attestato attorno al 70% per cui la riduzione delle esportazioni si è accompagnata a una contrazione delle quantità di cereali importati.

Il comparto delle bevande (essenzialmente vino), è relativamente meno importante per il Mezzogiorno, se si pensa che nel 2017 ha rappresentato solo l'8% delle esportazioni agroalimentari dell'area e che appena il 7,7% delle esportazioni italiane del comparto proviene dal Mezzogiorno. Se si tiene conto che negli ultimi anni questo comparto sta trainando le esportazioni italiane e che la produzione di vino nel Mezzogiorno rappresenta in termini quantitativi il 30% del totale nazionale, si evidenzia anche in questo caso una scarsa capacità dei produttori meridionali di valorizzare la propria produzione sui mercati internazionali. Per quanto riguarda il vino, in particolare, va ricordato che la Sicilia e la Puglia, le regioni con le maggiori superfici vitate in Italia (rispettivamente 100 mila e 86 mila ettari), hanno contribuito al valore delle esportazioni del comparto solo per l'1,7% e 2,2%, rispettivamente. A questo proposito vanno, tuttavia, sottolineati



Fig. 24 Composizione percentuale delle esportazioni agroalimentari per tipo di prodotto per circoscrizione nel 2017

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

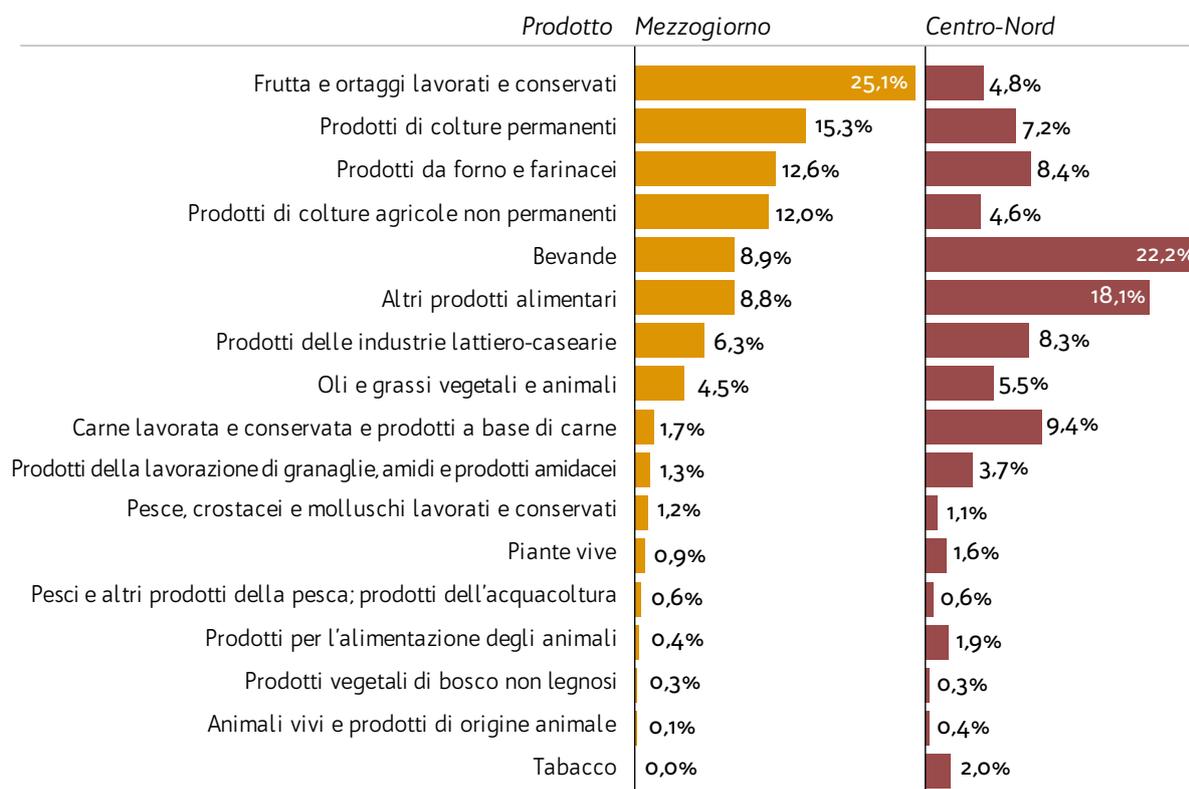
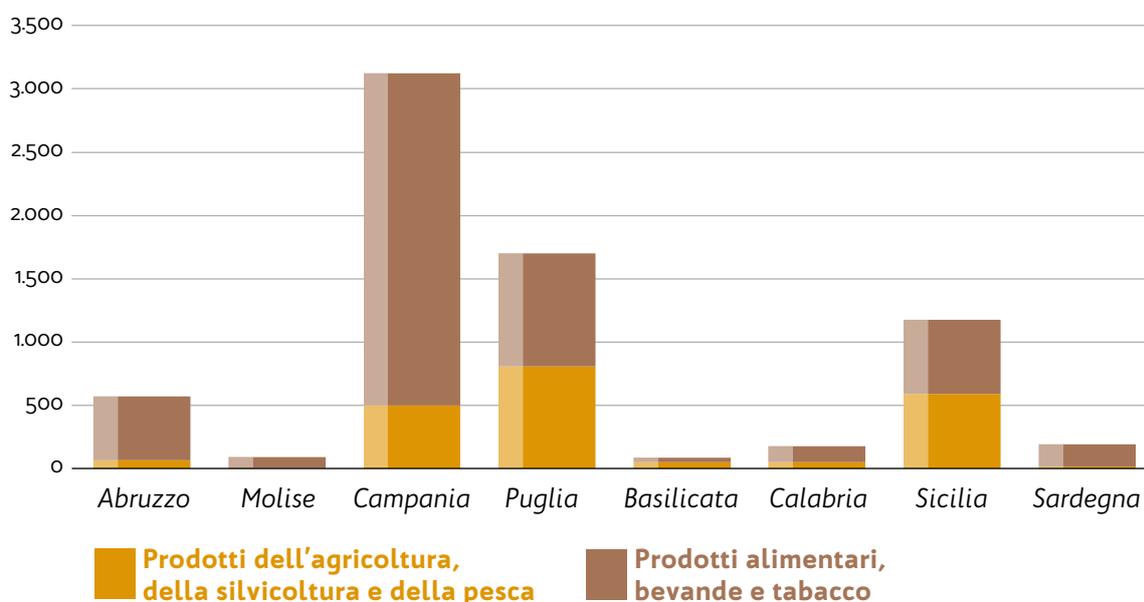


Fig. 25 Esportazioni agroalimentari del Mezzogiorno per regione e per componente agricola e alimentare (milioni di euro; anno 2017)

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat



due aspetti: in primo luogo, le esportazioni italiane sono trainate dai vini spumanti (sostanzialmente il Prosecco), che rappresentano oltre il 20% del valore dell'export di vino con il primato assoluto del Veneto; in secondo luogo, la quota di vino comune sul valore totale della produzione supera il 50% nelle regioni meridionali - con punte del 70% in Puglia e del 76% in Molise - a fronte di poco più del 20% nel Centro-Nord. La composizione della produzione si riflette direttamente sui valori espor-

tati e si scontra con l'andamento del mercato che nel 2017, a fronte di un aumento delle esportazioni di DOP sia in volume (+6,9%) che in valore (+10%), ha visto una contrazione nel segmento dei vini IGP (-0,2% in volume e -1,5% in valore) e una forte riduzione dei prezzi dei vini comuni che ha determinato la riduzione dello 0,6% in valore nonostante l'aumento del 5,7% dei volumi esportati.

Circa il 44% delle esportazioni meridionali proviene



dalla Campania che esporta soprattutto prodotti trasformati, in particolare nel settore della lavorazione e conservazione di frutta e ortaggi. Seguono Puglia e Sicilia dove le componenti agricola e dell'industria alimentare contribuiscono in misura quasi equivalente alle esportazioni regionali. La Puglia, in particolare, fornisce un contributo significativo per i prodotti da forno e farinacei e l'olio; sebbene per quest'ultimo vada rimarcato che, nonostante sia la prima regione per quantità prodotta (quasi il 50% del totale nazionale), la Puglia incide solo per il 7% alle esportazioni italiane del comparto, molto al di sotto della Toscana che contribuisce per oltre un terzo al valore totale delle esportazioni. Ciò dipende in primo luogo dalla estrema frammentazione sia della fase primaria di produzione che della fase di trasformazione, che si riflettono su una scarsa capacità di raggiungere i mercati internazionali, ma anche dalla scarsa valorizzazione della produzione e dal ridotto peso della produzione certificata.

La destinazione delle esportazioni agroalimentari è rappresentata per poco meno di due terzi del valore dai paesi dell'UE, con un peso pressoché analogo per il Mezzogiorno e il Centro-Nord, maggiore in relazione ai prodotti agricoli e minore per quanto riguarda i prodotti dell'industria alimentare e delle bevande. Con riferimento ai comparti più rilevanti per le esportazioni del Mezzogiorno, è diretto all'interno dell'UE il 62% circa delle esportazioni meridionali di frutta e ortaggi lavorati e conservati,

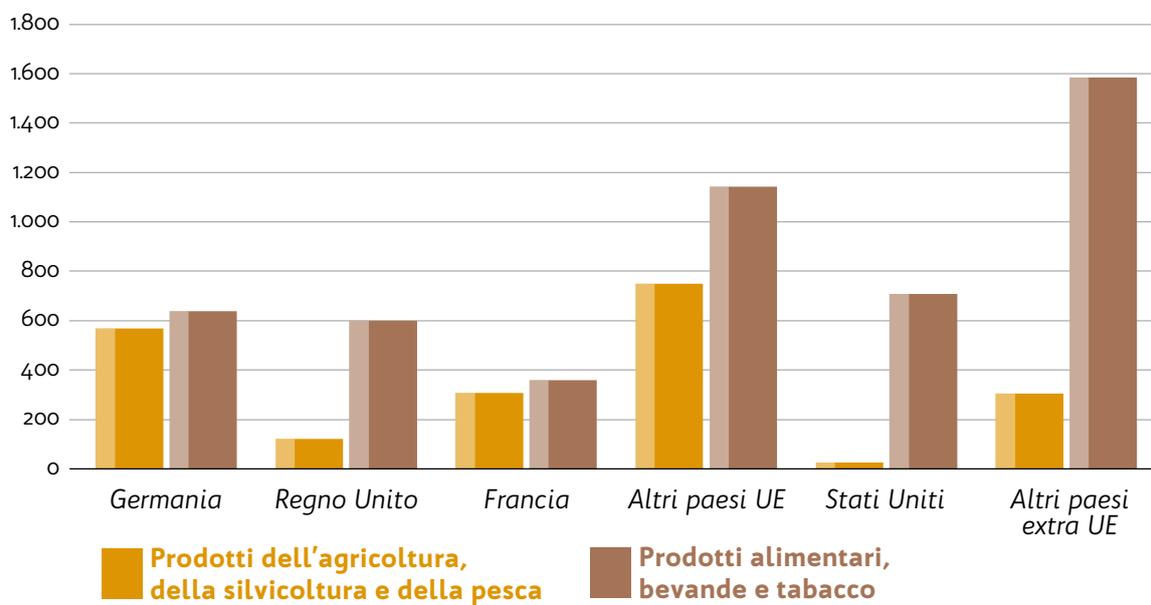
l'89% dei prodotti delle colture permanenti, il 44% dei prodotti da forno e farinacei. I primi quattro paesi di destinazione sono Germania, Regno Unito, Stati Uniti e Francia, che da soli assorbono quasi la metà (48%) delle esportazioni agroalimentari del Mezzogiorno. Le esportazioni verso la Germania sono concentrate soprattutto nell'ortofrutta fresca e trasformata; verso il Regno Unito sono dirette le esportazioni di ortofrutta trasformata, soprattutto conserve di pomodoro, e pasta; al mercato statunitense sono destinati principalmente pasta (il 20% del valore dei prodotti farinacei esportati), frutta e ortaggi lavorati, olio di oliva (poco meno di un quarto delle esportazioni meridionali di olio) e prodotti dell'industria casearia.

Negli ultimi anni le esportazioni meridionali sono cresciute con riferimento a tutti i mercati di sbocco, fatta eccezione della Russia per effetto dell'embargo dichiarato dall'UE a seguito dell'annessione della Crimea e la crisi con l'Ucraina che ha colpito principalmente le esportazioni agricole, quasi annullate negli ultimi anni, a fronte di un calo delle esportazioni alimentari del 30% circa. L'aumento ha riguardato quasi tutti i comparti ed è stato più rilevante per i prodotti trasformati. Un mercato in costante crescita per i prodotti meridionali è rappresentato dalla Cina. Pur non essendo una delle principali destinazioni dei prodotti meridionali, va rilevato che dal 2007 al 2017 i flussi verso questo Paese sono più che raddoppiati.



Fig. 26 Esportazioni agroalimentari del Mezzogiorno per paese di destinazione (milioni di euro; anno 2017)

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat



3.3 CARATTERISTICHE STRUTTURALI DELLE IMPRESE AGROALIMENTARI

3.3.1 Agricoltura

Dal punto di vista strutturale, i principali dati statistici mettono in evidenza la caratteristica di frammentazione dell'agricoltura del Mezzogiorno, un fenomeno che del resto contraddistingue l'intero tessuto produttivo dell'area. Secondo l'indagine infra-censuaria del 2016, le aziende agricole del Mezzogiorno sono circa 686 mila con una superficie agricola utilizzata (SAU) di 6,1 milioni di ettari.

Esse rappresentano il 60% del totale nazionale, ma solo il 48% in termini di superficie agricola utilizza-

ta, con un contributo significativo da parte di alcune regioni come la Sicilia, la Puglia e la Sardegna sia in termini di unità produttive che di superficie.

Nel confronto con il 2013, si è registrato un aumento del numero di aziende agricole del 22% e della SAU del 5,8%, con una riduzione della dimensione media aziendale, passata da 10,2 a 8,8 ettari, in netta contrapposizione alla stabilità evidenziata per l'area del Centro-Nord (14,2 ettari/azienda). La frammentazione delle unità produttive è stata più evidente in alcune regioni, come la Puglia e la Calabria.

Con riferimento all'utilizzo del suolo, nel Mezzogiorno si rileva una maggiore intensità di sfruttamento, considerando che la SAU rappresenta

Tab. 3 Caratteristiche strutturali dell'agricoltura del Mezzogiorno

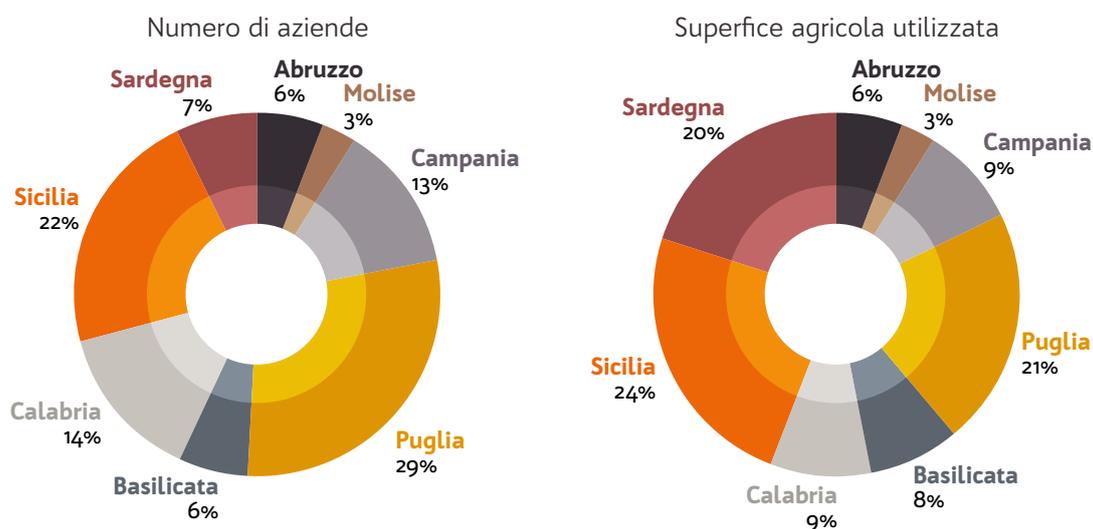
Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat

	UDM	2016			VAR.% 2016/13		
		Mezzogiorno	Centro-Nord	Italia	Mezzogiorno	Centro-Nord	Italia
Aziende agricole	numero	686.470	459.240	1.145.710	21,9	2,7	13,4
Allevamenti	numero	69.370	85.310	154.680	-4,3	-15,4	-10,8
SAU	ettari	6.068.686	6.529.475	12.598.161	5,8	2,6	4,1
Unità di bestiame	UBA	2.261.510	7.206.210	9.467.720	8,3	-1,1	1,0
Lavoratori impiegati	ULA	465.320	409.630	874.950	17,4	-2,6	7,1
Produzione standard	.000 euro	17.749.329	33.939.695	51.689.024	22,1	16,0	18,0



Fig. 27 Ripartizione delle aziende agricole e della superficie agricola utilizzata del Mezzogiorno per regione

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat (SPA 2016)



quasi l'84% della superficie totale (contro il 70% del Centro-Nord). I seminativi si confermano la tipologia colturale più diffusa nel Mezzogiorno, estesa sul 40% della superficie agricola totale, sostanzialmente in linea con il livello medio registrato al Centro-Nord. Al contrario, il contributo delle legnose agrarie (soprattutto olivo e vite) e delle foraggere permanenti sul totale della superficie è più consistente e decisamente sopra il livello delle altre aree geografiche.

Il 10% delle aziende agricole del Meridione (pari a 69 mila unità) esercita un'attività di allevamento, a fronte del 19% rilevato nelle aree centro-settentrionali, anche se l'importanza del settore zootecnico appare piuttosto contenuta considerando il carico di bestiame per allevamento (32,6 UBA/azienda a fronte di 84,5 UBA/azienda nel Centro-Nord) e per ettaro di SAU (0,4 UBA/ha a fronte di 1,10 UBA/ha nel Centro-Nord), nonché la consistenza del patrimonio che rappresenta poco meno di un quarto di quello nazionale.



Tab. 4 Ripartizione della superficie agricola totale per area geografica (ettari, anno 2016)

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat (SPA 2016)

	MEZZOGIORNO	CENTRO-NORD	% SU SAT MEZ	% MEZ/ITA
Seminativi	2.882.082	4.262.957	39,8%	40,3%
Coltivazioni legnose agrarie	1.421.812	779.022	19,6%	64,6%
Prati permanenti e pascoli	1.753.033	1.480.198	24,2%	54,2%
SAU totale	6.068.686	6.529.475	83,8%	48,2%
Arboricoltura da legno	36.437	61.985	0,5%	37,0%
Boschi	766.923	1.828.935	10,6%	29,5%
Superficie non utilizzata	136.116	317.598	1,9%	30,0%
Altra superficie	230.041	549.275	3,2%	29,5%
SAT totale	7.238.204	9.287.268	100,0%	43,8%

Tab. 5 Caratteristiche degli allevamenti (1) nel Mezzogiorno (anno 2016)

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat

	MEZZOGIORNO		VAR.% 2016/2013		UBA/AZIENDA		% MEZ/ITA	
	Allevamenti	UBA	Allevamenti	UBA	Mez	Italia	Allevamenti	UBA
Ovicapriani	27.350	752.220	-1,6%	13,4%	27,50	17,07	63,7%	73,9%
Bovini da carne	9.200	252.790	-21,9%	-19,0%	27,48	71,42	45,3%	24,2%
Bovini da latte	7.950	615.210	55,0%	58,4%	77,38	79,00	25,5%	25,1%
Suini	740	72.000	-20,4%	-28,5%	97,30	638,77	20,2%	3,7%
Pollame	610	152.340	35,6%	-34,5%	249,74	530,42	15,6%	8,0%
Totale	69.370	2.261.510	-4,3%	8,3%	32,60	84,47	44,8%	23,9%

(1) solo allevamenti specializzati; sono escluse le aziende con poliallevamento e quelle miste (allevamento - coltivazioni).

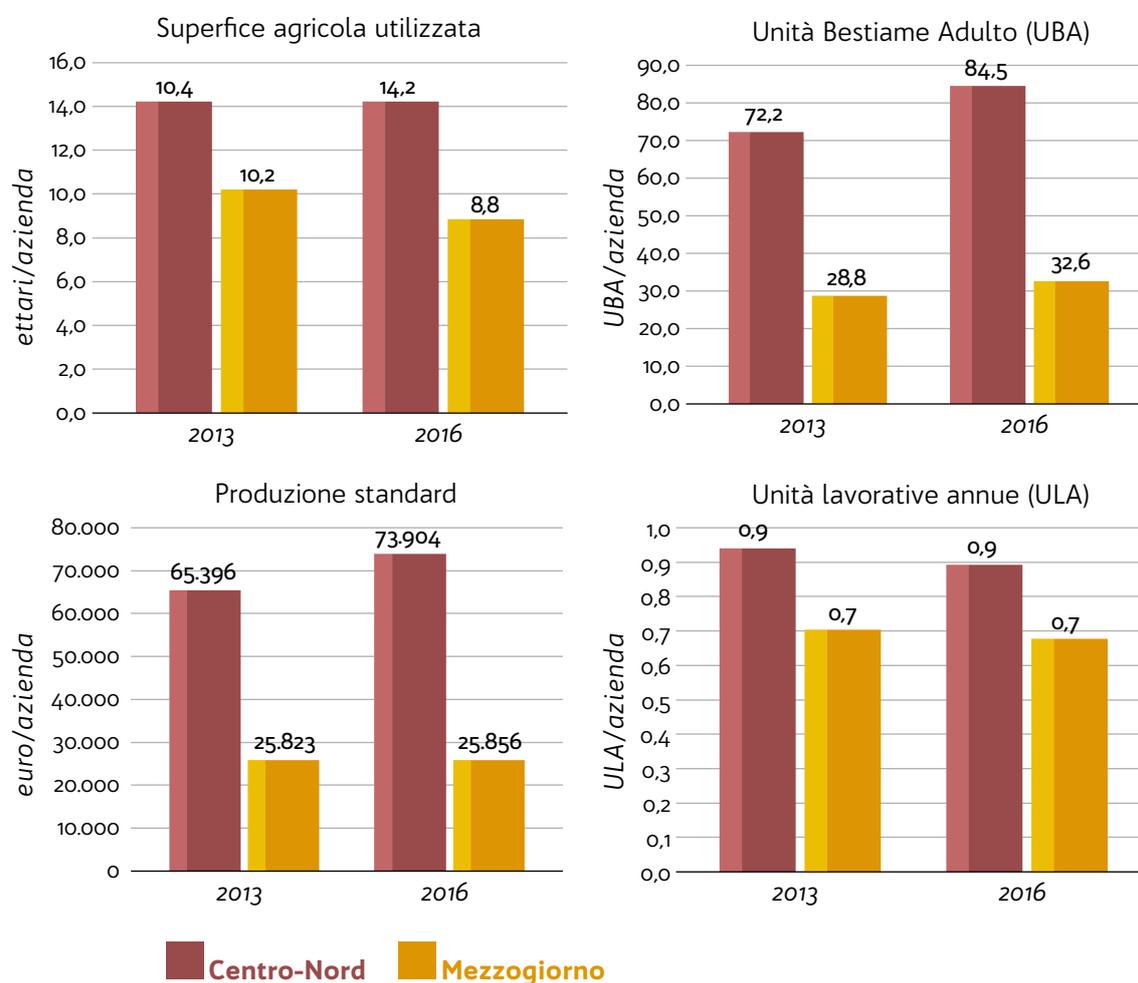
Considerando le aziende specializzate in attività di allevamento, la dimensione media – espressa in UBA – è più molto bassa per i settori bovini da carne, suini e pollame; solo per il settore bovino da latte (incluso bufale) si evidenzia una dimensione media affine a quella delle regioni del Cen-

tro-Nord, mentre nel caso degli ovicapriani si tratta di aziende mediamente più grandi, anche in considerazione del fatto che circa i tre quarti del patrimonio nazionale è concentrato al Sud (soprattutto in Sardegna e, seppure in misura minore, in Sicilia).



Fig. 28 Evoluzione dei principali indicatori strutturali dell'agricoltura del Mezzogiorno (dati medi per azienda)

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat (SPA 2013 e 2016)



In termini economici, la dimensione media delle aziende agricole meridionali misurata dalla Produzione standard è di 26 mila euro/azienda, pari a circa un terzo di quella delle aziende del Centro-Nord (74 mila euro/azienda), seppure con una estrema variabilità a livello regionale. Anche dal punto di vista della specializzazione produttiva, nel Mezzogiorno si rilevano valori nettamente sopra la media dell'area nel caso della suinicoltura, probabilmente grazie alla presenza di razze autoctone molto pregiate (come ad esempio il Nero Siciliano o la razza Casertana), degli ortaggi in serra e del bovino da latte. Per i suini, tuttavia, si tratta comunque di livelli medi nettamente inferiori a quelli delle aree vocate del Centro-Nord (1,8 milioni di euro per azienda); diversamente, per gli ortaggi in serra e per il bovino da latte i valori economici sono più vicini a quelli del Centro-Nord (rispettivamente 213 mila euro/azienda e 194 mila euro/azienda).

L'agricoltura del Mezzogiorno non fa eccezione sul terreno della senilizzazione: dai dati Istat sulla struttura e produzione delle aziende agricole del 2016 emerge che i giovani agricoltori (under 40) rappresentano solo il 7,7% del totale dei capi azienda, una percentuale analoga alla media nazionale (7,9%). In particolare, le aziende con conduttori di età inferiore ai 40 anni nel Meridione sono 52.610, pari al 57,8% del totale delle aziende nazionali condotte da giovani. Rispetto alla precedente indagine del 2013, tuttavia, il numero delle imprese agricole giovanili è significativamente aumentato, quasi raddoppiando sia a livello nazionale che nelle due macro-aree geografiche, ma la quota sul

totale delle attività produttive resta comunque inadeguata ad assicurare il ricambio generazionale e il rinnovamento del settore.

L'aumento dell'imprenditoria giovanile agricola in Italia è confermato anche dai dati del Registro delle imprese con riferimento al triennio 2015-2017 e alle imprese guidate da giovani con meno di 35 anni⁹. In dettaglio, nel 2017 il numero delle imprese giovanili per il complesso dei settori economici ha registrato una diminuzione del 5% rispetto al 2015 che ha interessato tutte le macro-aree geografiche, mantenendone pressoché inalterata la distribuzione percentuale. Tale dinamica si conferma anche nel 2018, con un ulteriore -2,4% nel Mezzogiorno, sostanzialmente in linea con il dato nazionale (-2,9% rispetto al 2017). Al contrario, le imprese giovanili agricole hanno fatto registrare un incremento del 12% nell'ultimo triennio, passando dalle 49,5 mila del 2015 alle 55,3 mila del 2017. Tuttavia, la crescita nel Mezzogiorno (+8%) è stata più contenuta rispetto alle altre aree geografiche determinando una riduzione del peso dell'area a livello nazionale. Nel 2017, il Mezzogiorno si è allineato alle tendenze generali (+5,9% a fronte di una media nazionale del +5,6%) e il dato appare ancora più significativo se si considera che il numero totale di imprese agricole a livello nazionale è rimasto stabile rispetto all'anno precedente (-0,3% in Italia e -0,4% nel Mezzogiorno). Nel 2018 si è registrata un'ulteriore crescita delle imprese giovanili agricole nel Mezzogiorno, a un ritmo più accelerato rispetto al resto del Paese (+7,4% a fronte di +4,1%).

⁹ Si considera "Impresa giovanile" l'impresa la cui partecipazione del controllo e della proprietà è detenuta in prevalenza da giovani al di sotto di 35 anni. Pertanto, sono imprese giovanili le ditte individuali il cui titolare abbia meno di 35 anni, le società di persone, le cooperative/consorzi e le altre forme in cui oltre il 50% dei soci abbia meno di 35 anni e le società di capitali in cui la media delle percentuali delle quote societarie e delle cariche detenute da giovani superi il 50%.



Fig. 29 Prodotto standard medio aziendale per regione e per specializzazione produttiva (euro/azienda, anno 2016)

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat (SPA 2016)

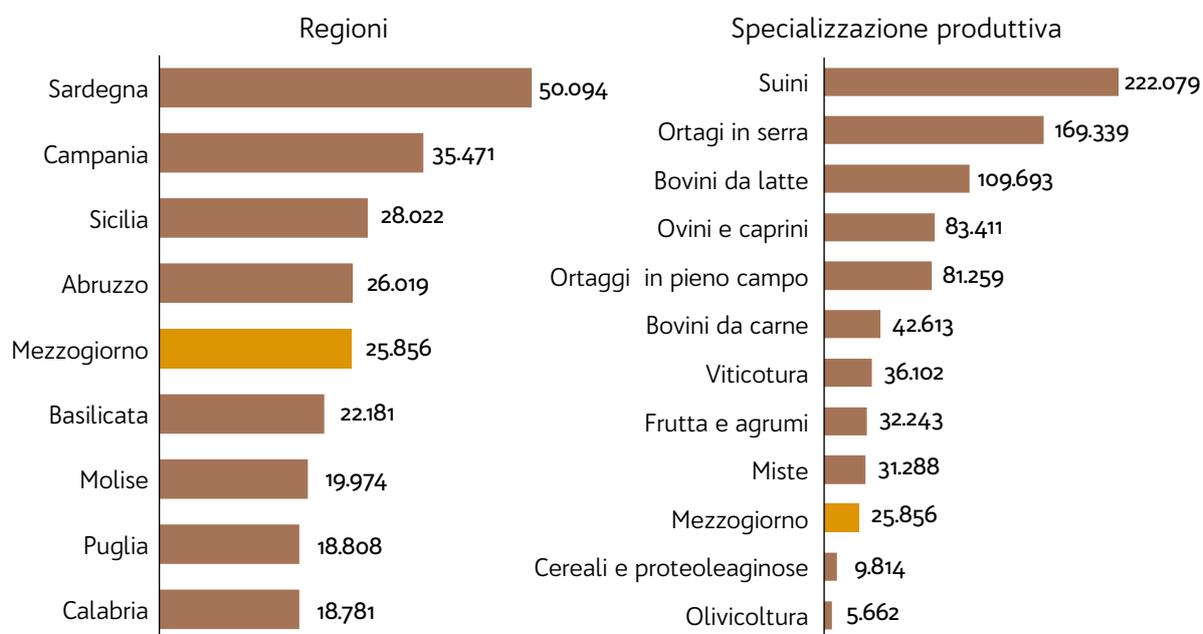


Fig. 30 Aziende agricole con conduttore giovane (età <40 anni) per area geografica

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat

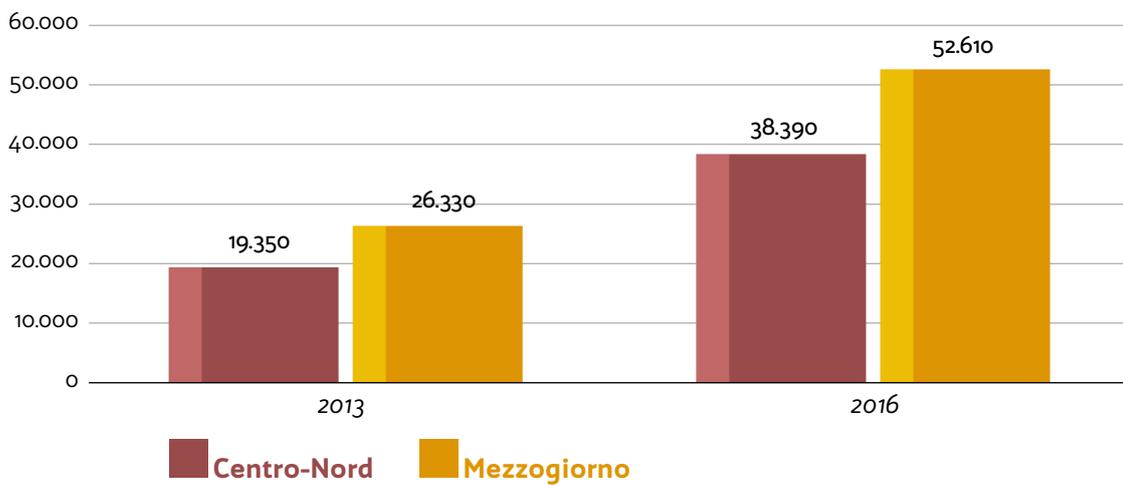
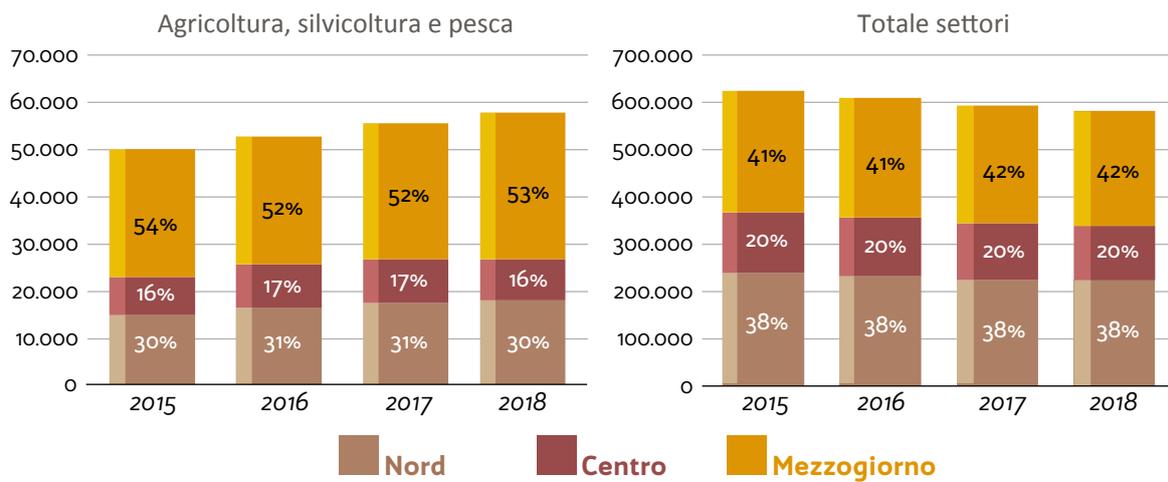


Fig. 31 Dinamica del numero delle imprese giovanili (<35 anni) nel Registro delle imprese in Italia e quota% delle macro-aree

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Si.Camera-Infocamere



Se da un lato, quindi, vi sono i segnali di una nuova attrattività del settore per i giovani, la scarsa incidenza di imprese agricole giovanili rispetto a quelle condotte dagli over 65, nel Mezzogiorno come nel resto d'Italia, delinea comunque un quadro preoccupante in termini di senilizzazione del comparto e insufficiente ricambio generazionale.

3.3.2 Industria alimentare

Delle 34 mila imprese registrate negli archivi delle Camere di Commercio nel Mezzogiorno nell'industria alimentare e delle bevande (33.942, pari al 48% del totale nazionale nel 2018), il 93,7% è coinvolto nella produzione di alimenti mentre il 6,3% opera nel comparto delle bevande. La maggior parte delle imprese dell'industria alimentare meridionale (47%) sono ditte individuali, con una maggiore incidenza rispetto al resto del Paese (33%); viceversa le società di capitali hanno un peso inferiore nel Mezzogiorno (26%) rispetto al Centro-Nord (31%) così come le società di persone (23% contro il 33%); stessa importanza per le altre forme giuridiche che in entrambe le circoscrizioni pesano il 4%.

Per analizzare l'articolazione dell'industria alimentare meridionale nei diversi comparti, si possono

utilizzare i dati Istat-Archivio statistico delle imprese attive (ASIA), che integrano diverse fonti statistiche e amministrative e forniscono, oltre al numero di imprese attive¹⁰, anche una stima degli addetti. Nelle regioni del Mezzogiorno si rileva un'elevata concentrazione di imprese attive nella produzione di oli e grassi vegetali e animali (circa i $\frac{3}{4}$ del totale nazionale) e nella lavorazione e conservazione "di pesce, crostacei e molluschi" e di "frutta e ortaggi", entrambi pari al 60% del totale nazionale.

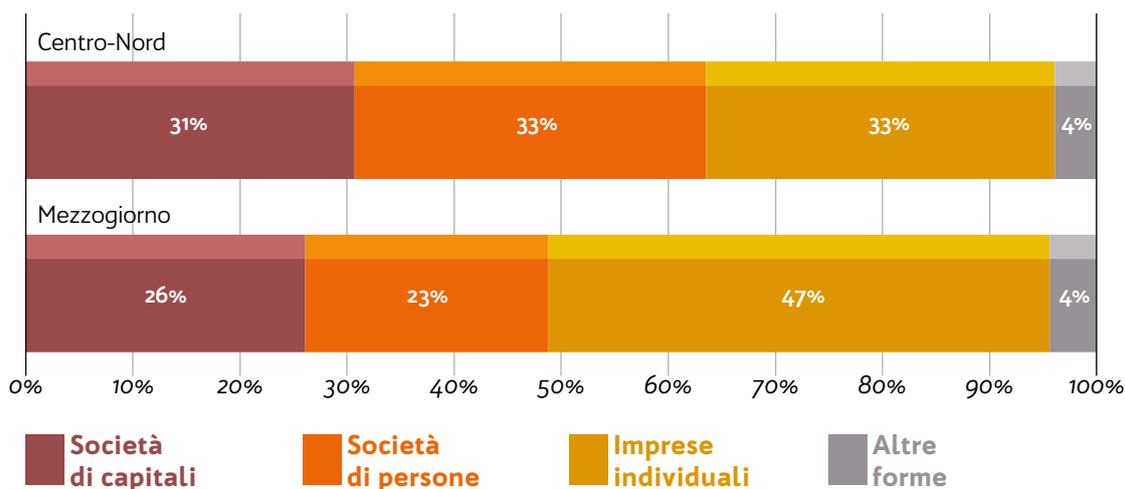
Il numero degli addetti nelle imprese dell'industria alimentare e delle bevande con sede nelle regioni del Mezzogiorno è di circa 127mila unità, pari al 29% del totale nazionale. In termini occupazionali, ne consegue una dimensione media piuttosto ridotta per le imprese meridionali, pari a circa la metà di quella delle imprese centro-settentrionali (4,9 a fronte di 10,2 addetti/azienda). A livello di comparto produttivo, la polverizzazione delle imprese del Meridione è molto evidente in alcuni settori, come in quello della produzione degli oli e grassi vegetali e animali, che presenta un numero medio di occupati che è quasi un terzo di quello del Centro-Nord.

¹⁰ Il numero di imprese attive è inferiore allo stock di imprese registrate nel Registro delle imprese, in quanto queste ultime comprendono anche imprese appena costituite (inattive), imprese in fase di liquidazione e per altri motivi considerate non attive (sospese, fallite o con procedure concorsuali aperte).



Fig. 32 Composizione del numero di imprese dell'industria alimentare e delle bevande per forma giuridica (% dello stock al 31 dicembre 2018)

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Infocamere-SiCamera



Tab. 6 Distribuzione delle imprese alimentari e relativi addetti nel Mezzogiorno per comparto (2016)

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat- Archivio statistico delle imprese attive (2016)

Industria alimentare e delle bevande (Ateco 2007)	NUMERO IMPRESE		NUMERO ADDETTI	
	Mezzogiorno	% Mez / Italia	Mezzogiorno	% Mez / Italia
Industrie alimentari	24.346	45,6%	117.691	29,3%
Lavorazione e conservazione di carne e produzione di prodotti a base di carne	814	23,8%	7.486	12,6%
Lavorazione e conservazione di pesce, crostacei e molluschi	251	60,3%	2.819	49,3%
Lavorazione e conservazione di frutta e ortaggi	1.068	60,2%	15.023	47,7%
Produzione di oli e grassi vegetali e animali	2.414	75,3%	5.871	51,7%
Industria lattiero-casearia	1.854	52,4%	14.597	33,5%
Lavorazione delle granaglie, produzione di amidi e di prodotti amidacei	386	40,2%	1.930	19,8%
Produzione di prodotti da forno e farinacei	15.683	45,2%	58.731	33,5%
Produzione di altri prodotti alimentari	1.742	35,8%	10.087	17,5%
Produzione di prodotti per l'alimentazione degli animali	134	26,5%	1.147	15,1%
Industria delle bevande	1.501	44,3%	9.059	22,6%



Fig. 33 Numero di addetti per azienda nell'industria alimentare e delle bevande per area geografica nel 2016

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat- Archivio statistico delle imprese attive (2016)

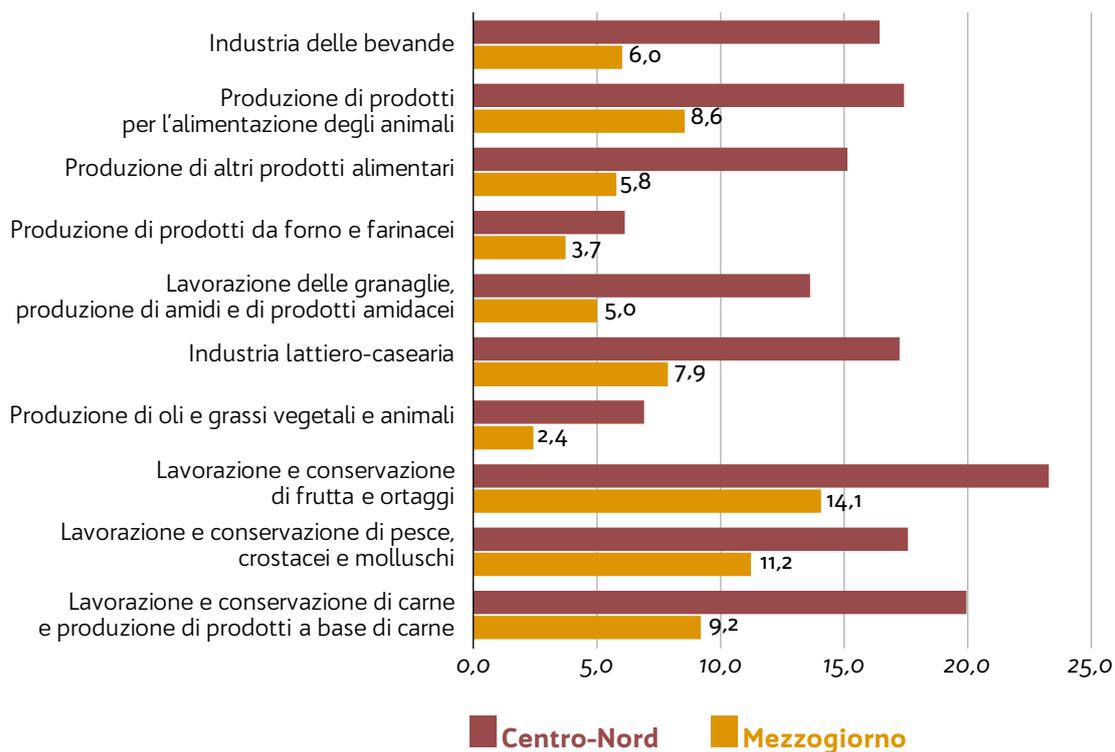
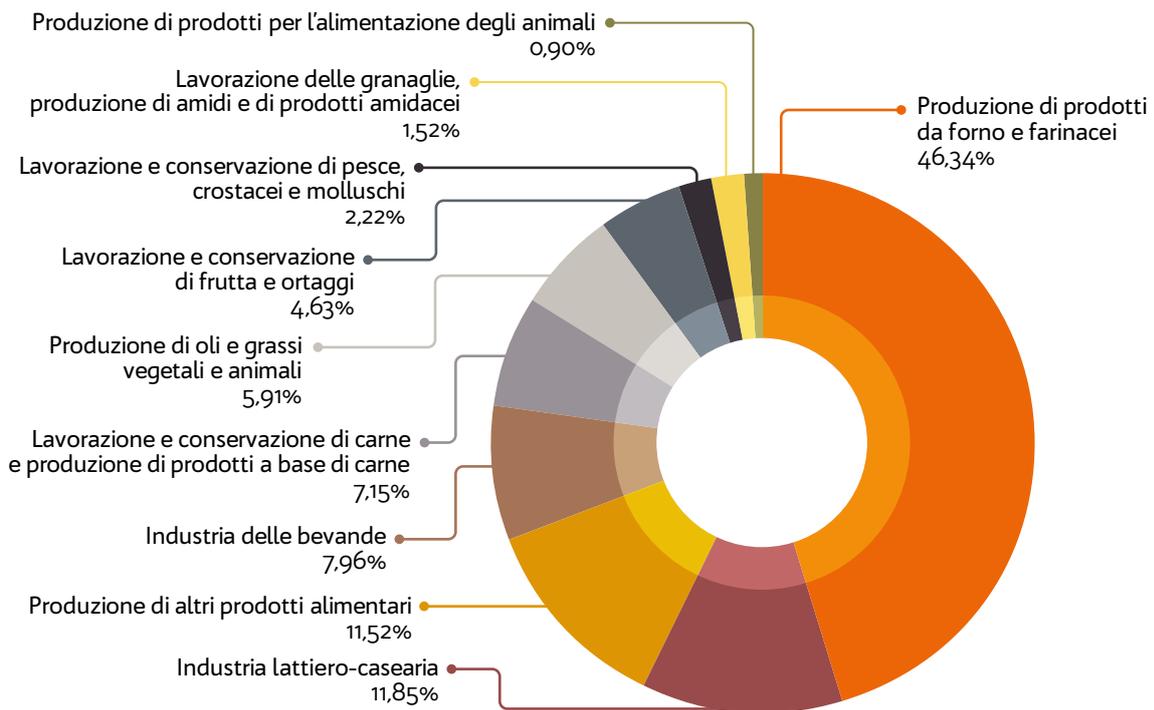


Fig. 34 Ripartizione degli addetti delle imprese alimentari e delle bevande per comparto nel Mezzogiorno nel 2016

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat-ASIA (2016)



3.4 LE PRODUZIONI A INDICAZIONE GEOGRAFICA

3.4.1 Il comparto alimentare

A fine 2017 risultano riconosciute nel Mezzogiorno 64 DOP e 44 IGP. Rispetto al 2016 si è aggiunta la denominazione della Lenticchia di Altamura IGP che interessa la Puglia e la Basilicata. L'incidenza delle IG afferenti alle regioni meridionali sul totale dei prodotti riconosciuti è del 37%, con poco meno

dei ¾ dei riconoscimenti concentrato in quattro regioni: Sicilia, Campania, Puglia e Calabria.

Le indicazioni geografiche del Mezzogiorno ricalcano per tipologia e volumi i principali orientamenti produttivi delle regioni di riferimento. I comparti produttivi più rappresentati sono quello degli oli e grassi con 23 DOP e quella degli ortofrutticoli con 32 IGP. Anche la pasta secca, con la IGP Pasta di Gragnano, rappresenta la denominazione con la maggiore produzione a livello nazionale del comparto di riferimento.



Tab. 7 Distribuzione dei riconoscimenti DOP-IGP in Italia per area geografica (aggiornamento al 31/12/2017)

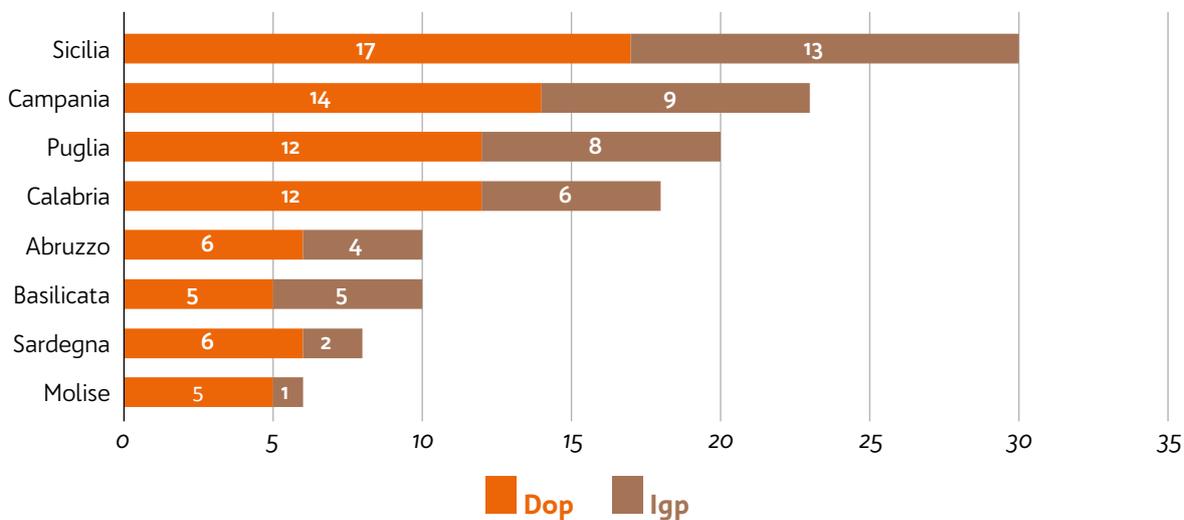
Fonte: Ismea

AREA GEOGRAFICA	DOP	%	IGP	%
Nord	72	43%	55	44%
Centro	31	19%	27	21%
Mezzogiorno	64	38%	44	35%
Totale*	167	100%	126	100%

(* una denominazione presente in più regioni della stessa area geografica è conteggiata una sola volta)

Fig. 35 Numero dei riconoscimenti DOP-IGP nelle regioni meridionali (2017)

Fonte: Ismea



Tab. 8 Distribuzione del numero di prodotti alimentari DOP-IGP riconosciuti per area geografica e per comparto (anno 2017)

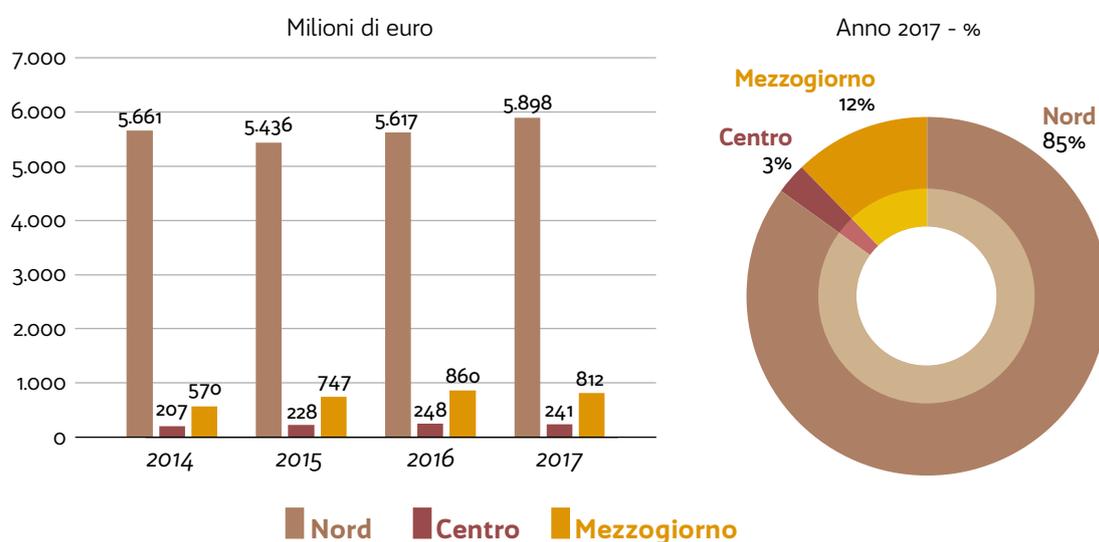
Fonte: Ismea

	NORD		CENTRO		MEZZOGIORNO		TOTALE	
	DOP	IGP	DOP	IGP	DOP	IGP	DOP	IGP
TOTALE	72	55	31	27	64	44	167	126
Formaggi	33	0	5	0	12	2	50	2
Ortofrutticoli e cereali, freschi o trasformati	11	33	9	10	16	32	36	75
Prodotti a base di carne (riscaldati, salati, affumicati, ecc.)	14	12	2	7	5	1	21	20
Oli e grassi (burro, margarina, olio, ecc.)	7	0	10	2	23	4	40	6
Altri prodotti di origine animale (uova, miele, ecc.)	2	0	2	0	1	0	5	0
Prodotti di panetteria, pasticceria, confetteria o biscotteria	0	4	1	4	3	2	4	10
Carni fresche (e frattaglie)	0	1	1	3	0	1	1	5
Oli essenziali	0	0	0	0	1	0	1	0
Altri prodotti dell'allegato I del trattato (spezie, ecc.)	2	1	1	0	3	1	6	2
Pesci, molluschi, crostacei freschi e prodotti derivati	3	2	0	0	0	0	3	2
Pasta alimentare	0	2	0	1	0	1	0	4



Fig. 36. Fatturato all'origine dei prodotti alimentari IG e distribuzione per area

Fonte: Ismea-Qualivita



Le potenzialità inesprese delle indicazioni geografiche del Mezzogiorno sono evidenti se si considera la scarsa incidenza sul fatturato nazionale dei prodotti agroalimentari a indicazione geografica: questo è pari a quasi 7 miliardi di euro nel 2017, ai quali il Mezzogiorno, con i suoi 812 milioni di euro, ha contribuito solo per il 12%. Nel triennio l'andamento è stato in linea con il trend nazionale (+8,7% tra il 2015 e il 2017), ma va sottolineata la contrazione registrata proprio nell'ultimo anno (-5,6% rispetto al 2016) a causa della performance fortemente negativa del Pecorino Romano.

Nel Mezzogiorno il fatturato all'origine dei prodotti IG è fortemente concentrato in alcune regioni e in una o al massimo due denominazioni. Ne sono un esempio la Campania, che da sola rappresenta il 63% del fatturato complessivo delle IG del Sud, quasi esclusivamente con la Mozzarella di Bufala DOP, oppure la Sardegna che incide per un altro 24% con il Pecorino Romano DOP.



Fig. 37 Incidenza sul fatturato all'origine dei prodotti alimentari IG del Mezzogiorno per regione e per comparto (% , anno 2017)

Fonte: Ismea-Qualivita

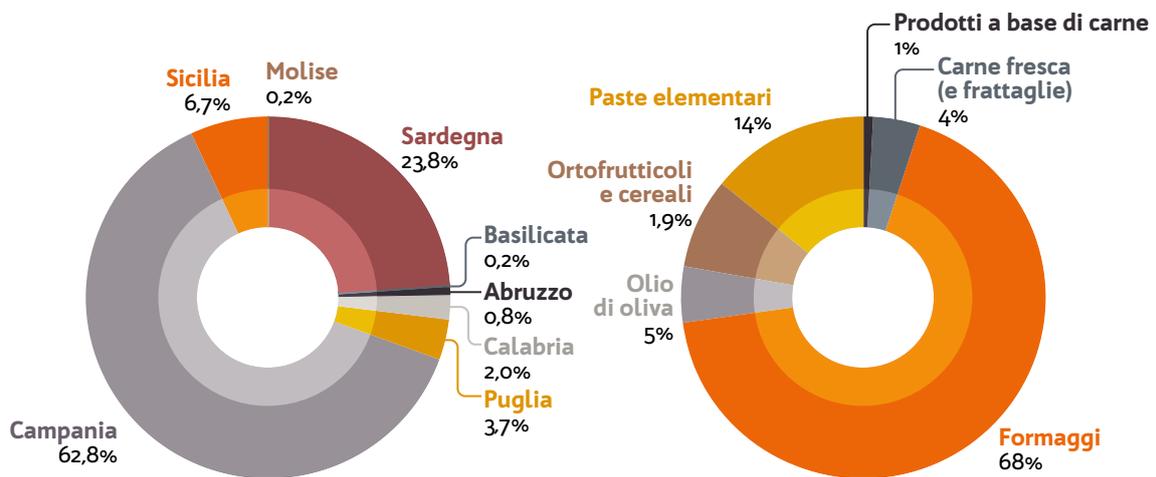
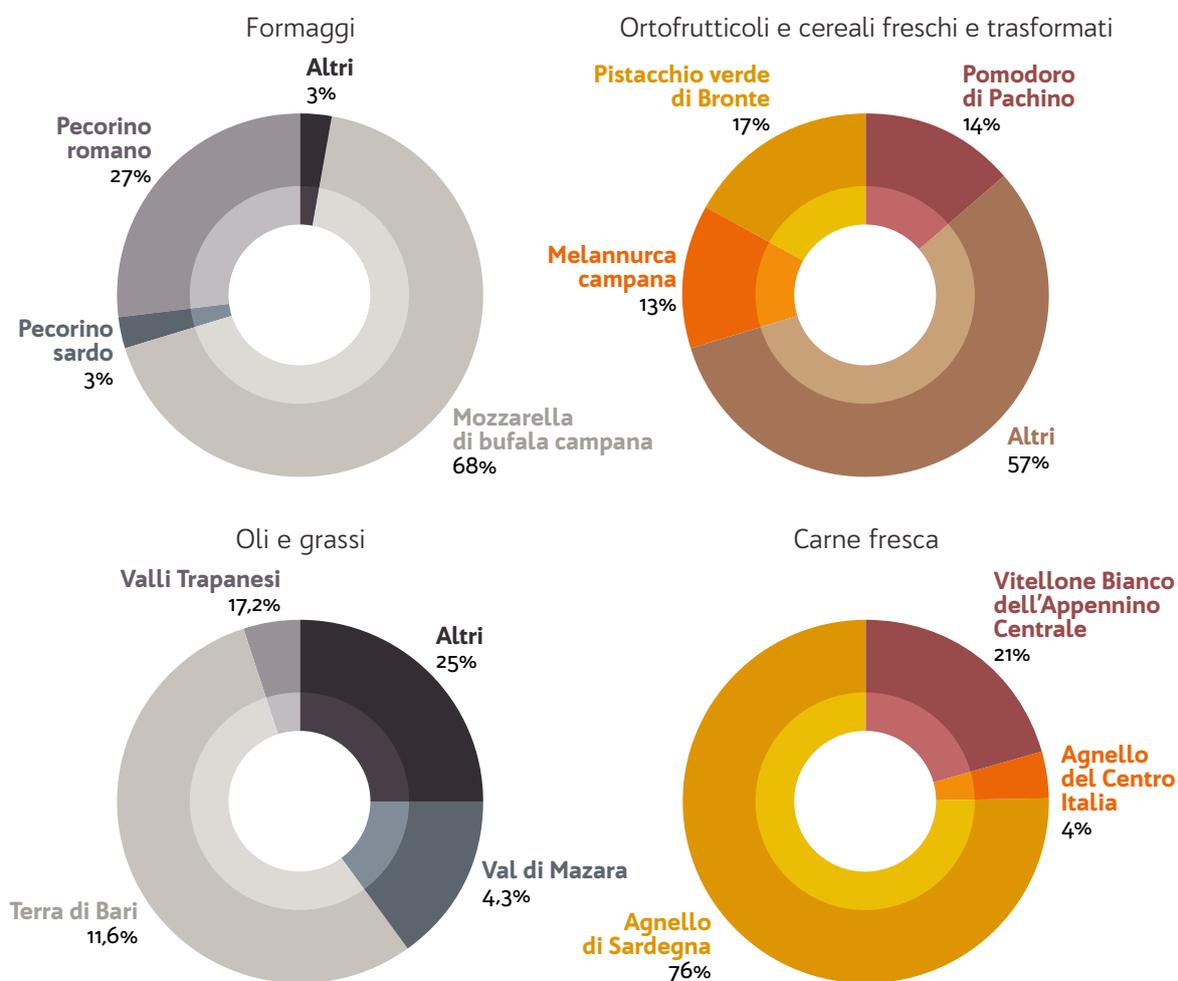


Fig. 38 Incidenza del valore delle principali IG sul fatturato di comparto del Mezzogiorno (% , anno 2017)

Fonte: Ismea-Qualivita



Il comparto dei formaggi è quello di maggior peso in termini di valore, rappresentando oltre i 2/3 del fatturato all'origine delle IG del Mezzogiorno; a seguire la Pasta di Gragnano IGP, e gli ortofrutticoli con il Pistacchio Verde di Bronte DOP e il Pomodoro di Pachino IGP.

Nonostante la crescita dei riconoscimenti sia un segnale incoraggiante, permane nel Mezzogiorno una lentezza strutturale, che si evidenzia anche in una scarsa propensione verso forme di aggregazione. Nel Mezzogiorno, infatti, a fronte di 108 IG risultano 55 Consorzi di tutela riconosciuti (Fonte Mipaaf, 2017), per cui la metà delle denominazioni non ha un consorzio e, di quelli operanti, una parte considerevole fatica a svolgere le proprie attività istituzionali oppure nei casi peggiori - generalmente per prodotti IG che hanno produzioni esigue - la loro attività è ininfluente e di scarso stimolo a una crescita in linea con le potenzialità effettive. Fanno eccezione alcune realtà produttive che cominciano a distinguersi dando vita a organismi consortili dinamici e proiettati all'innovazione. Si pensi ad esempio alla strategia attuata dal consorzio della Cipolla Rossa di Tropea IGP che ha realizzato sinergie con Mc Donald's e Findus e alla politica di valorizzazione del consorzio della Mozzarella di Bufala Campana DOP che ha sfruttato la notorietà del patrimonio artistico della Reggia di Caserta per potenziare la valenza territoriale del prodotto e le sue origini.

3.4.2 Il comparto vino

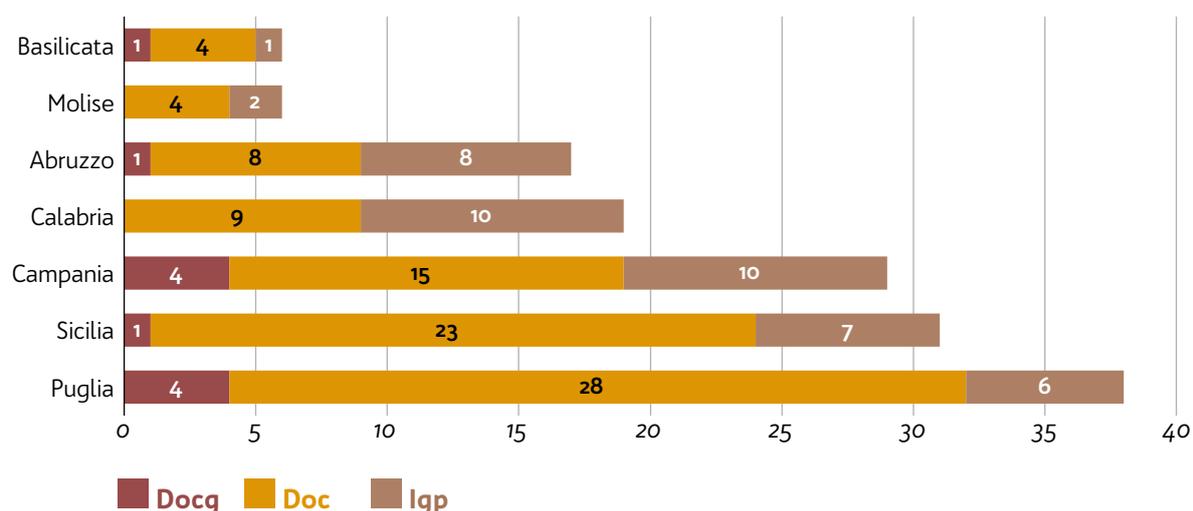
Se si analizzano nel dettaglio i vini a IG, ancora una volta il ruolo del Mezzogiorno è modesto rispetto al Centro-Nord, con una superficie a DOP pari a 100 mila ettari, il 25% del totale nazionale, e una produzione certificata che nel 2017 è stata di 2,5 milioni di ettolitri, il 16% rispetto ai 15,3 del totale Italia. In questo segmento è l'Abruzzo la regione maggiormente coinvolta con oltre un milione di ettolitri di vino certificato, di cui 840 mila appannaggio del Montepulciano d'Abruzzo, seconda DOP per volume certificato a livello nazionale, preceduta solo dal Prosecco. L'unica altra presenza meridionale in questa graduatoria è la DOC Sicilia con 340 mila ettolitri, il cui inserimento è avvenuto proprio del 2017.

La situazione migliora nel segmento delle IGP, con una produzione "imbottigliata" delle regioni meridionali che nel 2017 ha superato i 2,8 milioni di ettolitri, cioè il 35% rispetto agli 8,2 milioni del totale Italia. In realtà, va evidenziato che la quota della superficie viticola che rientra in areali IGP nel Mezzogiorno è pari a 73 mila ettari, una superficie che rappresenta ben il 76% rispetto al totale nazionale. La profonda divergenza tra le due quote percentuali si spiega col fatto che molte delle produzioni che potenzialmente potrebbero avere il riconoscimento IGP sono comunque commercializzate come vino comune.



Fig. 39 Numero di vini DOP (di cui DOCG e DOC) e IGP riconosciuti nelle regioni meridionali (anno 2017)

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Mipaaf



In termini di numero di riconoscimenti, il Sud conta 120 DOP (il 30% delle 408 a livello nazionale) e 59 IGP (il 50% delle 118 a livello nazionale).

Dall'analisi emerge chiaramente un disallineamento tra il peso dei vini IG rispetto alle effettive potenzialità nel settore vitivinicolo meridionale, seppure in una situazione dinamica. Le aziende hanno cominciato a creare linee di imbottigliamento e a

certificare più di quanto non facessero prima, e a guardare all'export con una maggiore attenzione. Ma il gap con le regioni del Nord, più organizzate anche attraverso i Consorzi di tutela, resta evidente. Peraltro, vale la pena sottolineare come, in taluni casi, la crescita della viticoltura meridionale in questi ultimi anni abbia spesso avuto come driver imprese del Nord.



Tab. 9 Produzione regionale DOP e IGP (*) certificata di vini nel Mezzogiorno (ettolitri)

Fonte: elaborazioni Ismea su dati OdC

DOP	2015	2016	2017
Abruzzo	1.069.058	1.081.738	1.064.045
Molise	14.672	17.471	16.904
Campania	185.239	190.860	196.927
Puglia	243.249	287.715	329.094
Basilicata	17.883	18.096	24.333
Calabria	35.974	37.562	37.655
Sicilia	358.159	380.593	482.860
Sardegna	294.681	295.726	321.073
Mezzogiorno	2.218.915	2.309.760	2.472.892
Incidenza % del Mezzogiorno	16,20%	15,98%	16,16%
Centro - Nord	11.496.190	12.144.531	12.828.406
Italia	13.715.105	14.454.291	15.301.297
IGP	2015	2016	2017
Abruzzo	179.348	184.647	201.173
Molise	31.134	21.769	21.481
Campania	122.313	141.965	148.368
Puglia	1.005.037	1.341.926	1.083.895
Basilicata	17.560	ND	17.450
Calabria	25.998	32.743	28.350
Sicilia	1.264.568	1.310.485	1.309.723
Sardegna	45.336	38.618	41.912
Mezzogiorno	2.691.294	3.072.153	2.852.352
Incidenza % del Mezzogiorno	31,20%	32,98%	34,62%
Centro - Nord	5.943.799	6.241.908	5.387.445
Italia	8.635.093	9.314.061	8.239.797

(*) Per le IGP il sistema di certificazione si basa sui volumi effettivamente imbottigliati



La differenza tra Nord e Sud in tema di vini IG è evidente anche in termini di valore: il prezzo medio dei vini DOP al Sud è pari a circa la metà di quello del Centro-Nord, mentre nelle IGP è di poco inferiore all'80%. È già a partire dalle uve, comunque, che si hanno delle differenze di prezzo particolarmente rilevanti. Senza entrare nel merito delle singole produzioni, basti considerare che da indagini Ismea un ettaro di vigneto a uva DOP in Italia permette un ricavo medio di quasi 6.400 euro, che al Sud scende a 4.000 euro. Situazione analoga nelle IGP, dove il valore medio per l'intera Penisola è di 4.500 euro, mentre al Sud si scende a poco più di 3.500 euro.

Sul fronte delle produzioni a Indicazione Geografica, quindi, la fotografia realizzata mostra una realtà dalle considerevoli potenzialità che, se ben governate, consentirebbero di sviluppare e valorizzare in ottica sistemica la produzione agroalimentare del Mezzogiorno, il relativo territorio e il retroterra culturale. La capacità di organizzarsi e darsi delle strategie condivise rimane però l'elemento critico su cui operare. Questo elemento caratterizza un po' tutto il sistema vinicolo nazionale, ma che risulta particolarmente urgente viste le continue sfide che sta affrontando il settore.

3.5 LE PRODUZIONI BIOLOGICHE

L'agricoltura biologica del Mezzogiorno ripropone un quadro già visto per altri comparti: una realtà difforme e complessa che presenta, tuttavia, grandi potenzialità, soprattutto se si considerano le tendenze del consumo in termini di sostenibilità e di salubrità e il trend crescente della domanda di prodotti green.

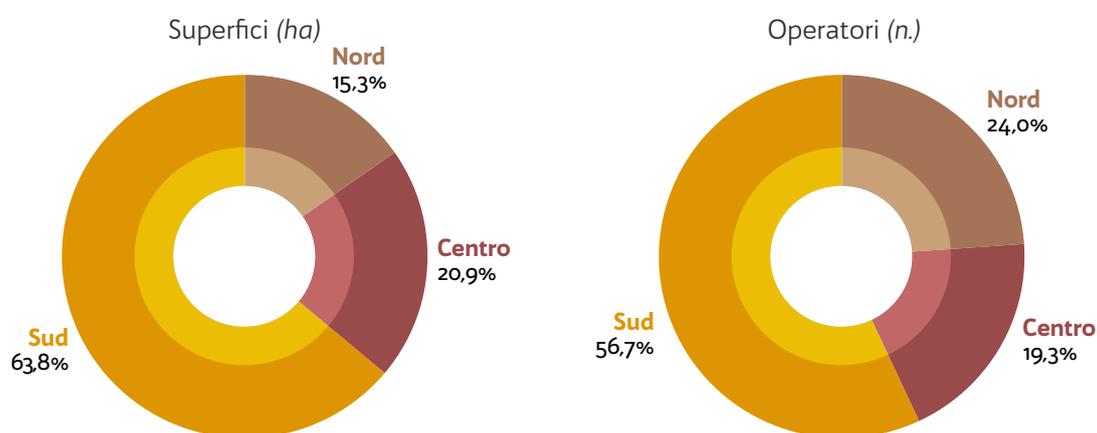
A livello nazionale nel 2017 sono stati coltivati a biologico circa 1,9 milioni di ettari, pari al 15,4% della SAU italiana. In questo quadro al Mezzogiorno va riconosciuta la maggiore estensione della superficie agricola certificata, con quasi il 64% del totale nazionale. In particolare, la Sicilia, la Puglia e la Calabria, anche in ragione della dimensione delle loro realtà agricole, concentrano il 46% della SAU biologica.

Negli ultimi tre anni si è assistito a una crescita delle superfici certificate con una intensità simile a livello nazionale e nel Mezzogiorno (+29% tra il 2015 e il 2017), in corrispondenza di una buona attività programmatica a livello regionale e di una certa continuità nei pagamenti per gli ettari certificati. Una valutazione confermata dai dati sugli operatori biologici, per il 57% concentrati nel Mezzogiorno e la cui numerosità è cresciuta del 25% tra il 2015 e il 2017, e sul fatto che una quota consistente delle superfici certificate è destinata a foraggiare, che in genere interessano aziende estensive di maggiori dimensioni.



Fig. 40 Distribuzione delle superfici e degli operatori biologici per circoscrizione (anno 2017)

Fonte: elaborazione Ismea su dati Sinab



Tab. 10 Incidenza delle superfici coltivate a biologico nelle regioni del Mezzogiorno

Fonte: elaborazione Ismea su dati Sinab

	2015	2016	2017
Totale Italia	100%	100%	100%
Totale Mezzogiorno	63%	64%	64%
Abruzzo	3%	3%	3%
Basilicata	5%	8%	8%
Calabria	18%	18%	17%
Campania	2%	4%	4%
Molise	1%	1%	1%
Puglia	19%	22%	21%
Sardegna	15%	12%	11%
Sicilia	36%	31%	35%



Tab. 11 Superfici coltivate a biologico nel Mezzogiorno (ettari)*Fonte: elaborazione Ismea su dati Sinab*

	2015	2016	2017
Totale Italia	1.492.579	1.796.363	1.908.655
Totale Mezzogiorno	945.466	1.156.318	1.218.154
Abruzzo	29.032	38.369	38.758
Basilicata	49.904	95.371	102.070
Calabria	170.290	204.527	202.119
Campania	19.139	46.758	52.649
Molise	5.062	11.104	10.735
Puglia	180.918	255.853	252.341
Sardegna	146.050	140.648	132.188
Sicilia	345.071	363.688	427.294

Tab. 12 Operatori biologici nel Mezzogiorno (numero)*Fonte: elaborazione Ismea su dati Sinab*

	2015	2016	2017
Totale Italia	59.959	72.154	75.873
Totale Mezzogiorno	34.325	43.253	42.989
Abruzzo	1.631	1.788	1.799
Basilicata	1.233	2.254	2.235
Calabria	8.684	11.330	11.167
Campania	2.033	3.719	4.215
Molise	232	452	474
Puglia	6.685	10.029	9.378
Sardegna	2.501	2.230	2.095
Sicilia	11.326	11.451	11.626



L'incidenza degli operatori più bassa rispetto alla SAU biologica dimostra che la dimensione media dell'impresa agricola biologica nel Meridione è maggiore che nel resto dell'Italia, con 28,3 ettari coltivati in media per azienda nel Mezzogiorno a fronte dei 25,2 in Italia.

Riferendoci agli operatori del comparto è utile considerare il numero degli addetti che non si limitano alla sola "attività di campo" ma si dedicano anche alla trasformazione e/o vendita di prodotti biologici e che così facendo contribuiscono maggiormente all'incremento del valore aggiunto dei prodotti agricoli. Nell'ultimo triennio i preparatori di prodotti biologici incidono per il 12% sul totale degli operatori biologici a livello nazionale, con situazioni molto differenti a livello territoriale: da un lato ci sono regioni come la Basilicata e la Sardegna che sono molto sotto la media; all'opposto si nota invece come l'approccio dello sviluppo rurale dell'Abruzzo, premiante per le aziende che si dedicano alla preparazione, abbia trovato riscontro nella più alta incidenza di imprese biologiche che non si limitano alla fase di coltivazione. Da notare poi come l'incidenza molto alta del Molise per il 2015 (27%) sia determinata dall'esiguo numero di operatori biologici in complesso (232 nel 2015), più che raddoppiatisi nell'arco del triennio considerato.

Al momento non esiste un monitoraggio puntuale che consenta di definire il valore del mercato della produzione biologica del Mezzogiorno. In particolare, mancano riscontri sul valore dell'export che rappresenta la prima voce di bilancio delle

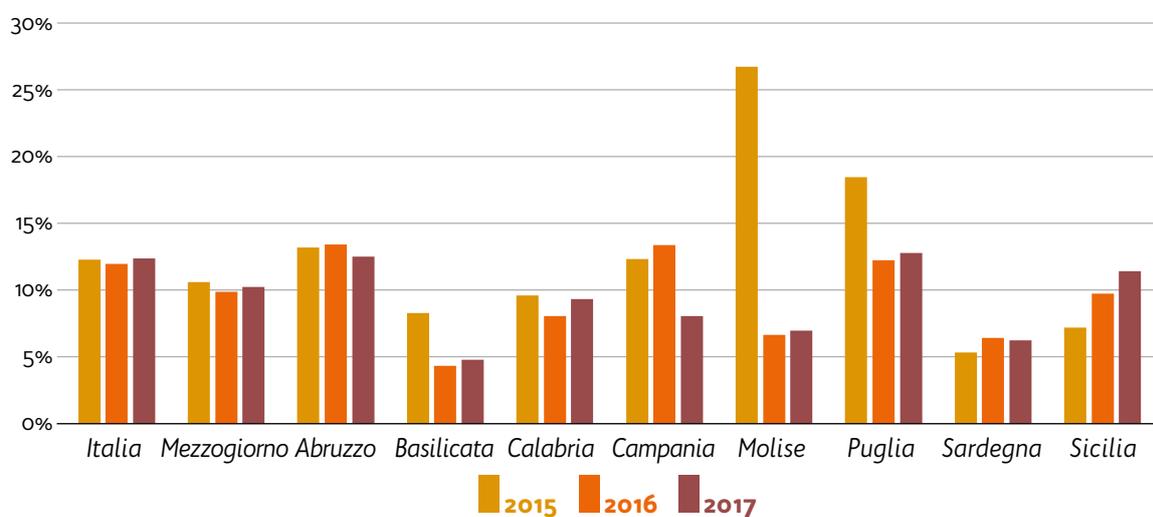
imprese più moderne e strutturate del Mezzogiorno. Tuttavia, è possibile affermare che una quota importante del valore prodotto dall'agricoltura biologica nazionale proviene da aziende ortofrutticole del Sud che esportano in Nord Europa dove riescono a sottoscrivere contratti di vendita interessanti. Il più delle volte queste realtà di eccellenza hanno trovato nelle varie forme di aggregazione un approccio vincente per poter resistere a fluttuazioni dei prezzi del mercato o anche a un eventuale assottigliamento delle misure di sostegno pubblico.

La tipologia colturale e la distribuzione territoriale dei vari comparti forniscono un'indicazione del forte nesso esistente tra la misura a sostegno delle superfici e l'entità dei terreni coltivati in biologico. Le imprese coinvolte nei settori dell'ortofrutta o del vitivinicolo guardano all'export come sbocco finale dei loro prodotti e generalmente sono quelle dove si concentra il maggior numero di investimenti. Negli altri settori è più marcata la dipendenza dell'azienda da strumenti di sussistenza pubblica, come nel caso delle colture foraggere o dei prati pascolo. L'incidenza di questi ultimi, per i quali la coltivazione con metodo biologico risulta tecnicamente più semplice, è sempre molto alta nel Mezzogiorno, con quote che arrivano al 90% in Sardegna. Si tratta di una condizione non esclusiva del Sud, ma che sicuramente denota come le politiche territoriali delle Regioni meridionali continuino a incentivare con la misura a superficie del biologico la semplice attività agricola e il presidio del territorio.



Fig. 41 Quota dei produttori/preparatori sul totale degli operatori biologici

Fonte: elaborazione Ismea su dati Sinab



Tab. 13 Distribuzione regionale delle colture biologiche nel Mezzogiorno (ettari, anno 2017)

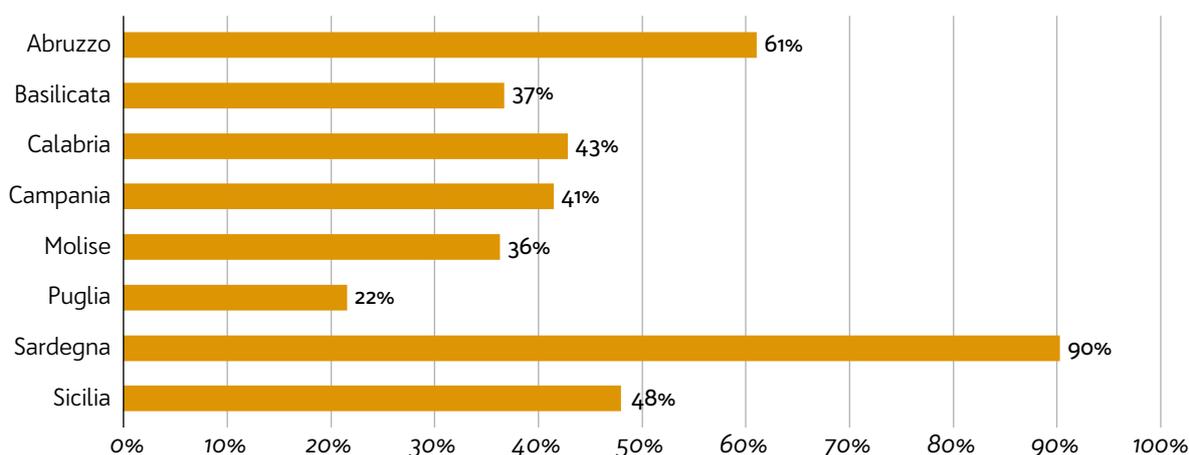
Fonte: elaborazione Ismea su dati Sinab

REGIONI	Abruzzo	Basilicata	Calabria	Campania	Molise	Puglia	Sardegna	Sicilia
Cereali	4.062	34.175	16.908	6.401	2.533	52.659	4.710	57.881
Colture proteiche	380	9.753	1.325	1.125	555	10.124	186	15.406
Piante da radice	192	7	120	30	2	174	32	123
Colture industriali	307	1.092	505	352	678	3.160	245	760
Colture foraggere	8.139	17.834	33.375	8.796	2.883	27.588	22.743	69.232
Altri seminativi	393	160	4.697	358	68	5.382	435	3.544
Ortaggi	1.163	3.286	1.654	3.062	694	13.515	687	6.048
Frutta	162	1.586	2.259	1.195	230	4.904	181	3.002
Frutta in guscio	110	367	2.731	7.699	101	7.053	197	14.425
Agrumi	2	991	11.208	123	0	1.868	70	25.339
Vite	3.955	993	4.443	1.505	440	16.327	1.611	35.939
Olivo	3.183	5.522	67.482	7.156	893	72.590	3.752	42.101



Fig. 42 Incidenza dei prati e delle colture foraggere biologiche sulla superficie totale nel Mezzogiorno (al 31/12/2017)

Fonte: elaborazione Ismea su dati Sinab



Sul fronte dei consumi finali dei prodotti certificati biologici, le regioni del Meridione sono indietro, con distacchi importanti. Le stime elaborate per il 2017 sui dati disponibili riguardano i consumi di prodotti biologici presso la Grande Distribuzione Organizzata del Sud Italia, che per questioni metodologiche non include la Sardegna¹¹. Pur riscontrando una crescita sull'anno precedente del 22%, il fatturato

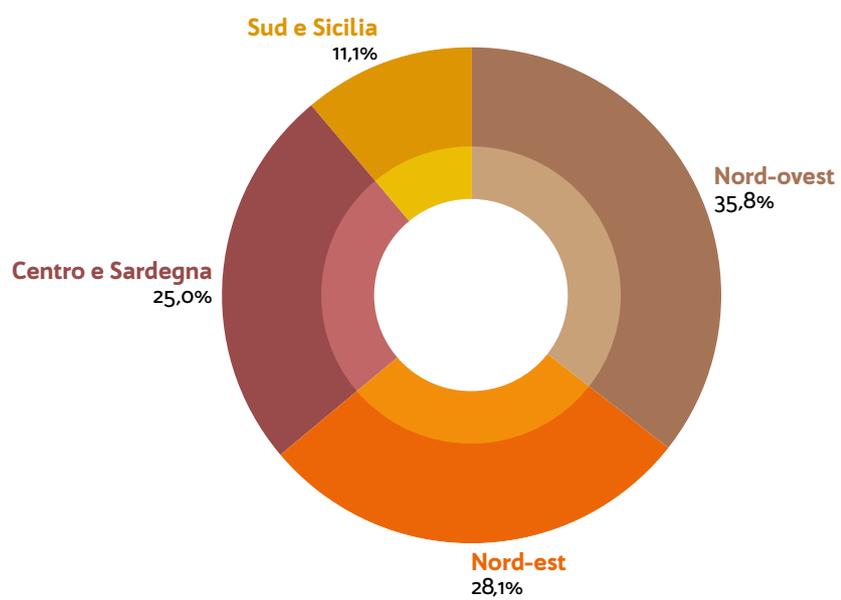
di prodotti agroalimentari biologici generato nel Meridione è pari ad appena l'11% di quello italiano. Diverse sono le cause di un mercato così debole, ma la principale è un potere di acquisto delle famiglie del Sud più basso e la conseguente minore propensione a "investire" in un cibo più sostenibile per l'ambiente e la salute.

¹¹ I dati sono disponibili secondo una suddivisione per macroaree geografiche che inserisce la Sardegna nell'area del Centro Italia.



Fig. 43 Distribuzione delle vendite di prodotti biologici presso la GDO (al 31/12/2017)

Fonte: elaborazione Ismea su dati Nielsen





4.

Le performance economico-finanziarie
dell'industria alimentare italiana nel
triennio 2015-2017

4. Le performance economico-finanziarie dell'industria alimentare italiana nel triennio 2015-2017

Come si è più volte detto, il sistema agro-alimentare italiano ha resistito meglio di altri settori industriali alla crisi economica e si è adeguato alle nuove sfide emergenti, dimostrando resilienza e grande vitalità (Ismea, 2018a). Nell'ambito di questo sistema rientrano, tuttavia, realtà molto differenti tra loro, sia in termini di caratteristiche strutturali che di performance, per le quali vanno immaginati diversi percorsi di sviluppo e prospettive future. In questo e nei prossimi capitoli si intendono analizzare tali differenze al fine di rispondere a due quesiti. In primo luogo, in che misura lo sviluppo dell'agroalimentare negli ultimi anni è stato omogeneo o, piuttosto, le performance positive hanno riguardato solo alcune filiere del settore? In secondo luogo, in che misura le diverse aree territoriali hanno partecipato all'evoluzione degli ultimi anni e, più nel dettaglio, esiste un Mezzogiorno più dinamico del Centro-Nord?

I quesiti precedenti sono stati affrontati analizzando la performance economico-finanziaria dell'industria alimentare nel triennio 2015-2017 attraverso l'analisi dei bilanci di medie e grandi imprese di trasformazione alimentare, con un fatturato maggiore di 10 milioni di euro¹². Lo studio concerne un campione di imprese della banca dati AIDA della società Bureau Van Dijk, che raccoglie informazio-

ni sulle imprese italiane obbligate al deposito dei bilanci¹³. I dati rilevati sono stati raggruppati in 10 filiere produttive¹⁴: *Salumi e carne; Ittico; Conserve vegetali; Olio; Latte e formaggi; Pasta, riso e farine; Prodotti da forno; Caffè, cioccolato e confetteria; Gastronomia e piatti pronti; Vino*.

Di seguito, dopo aver esaminato le caratteristiche del campione, vengono analizzati gli indicatori di performance economico-finanziaria a livello aggregato e di filiera. Successivamente l'attenzione è stata focalizzata sulle imprese del Mezzogiorno e sulle differenziazioni rispetto al Centro-Nord.

Infine nell'ultimo capitolo si riportano i risultati di un'indagine di campo sulle caratteristiche del sistema agroalimentare effettuata mediante la somministrazione di un questionario a un campione di imprese agroalimentari del Mezzogiorno.

4.1 IL PROFILO DELLE IMPRESE ANALIZZATE

Le imprese selezionate per l'analisi dei bilanci sono 1.526 imprese rientranti principalmente nelle filiere *Salumi e carni* (20%), *Latte e formaggi* (16%), *Vino* (15%) e *Conserve vegetali* (15%) (Fig. 4.4). Nel 2017 i ricavi delle vendite di queste imprese nel comples-

¹² Per un dettaglio sulle modalità di estrazione del campione si rimanda all'appendice 1.

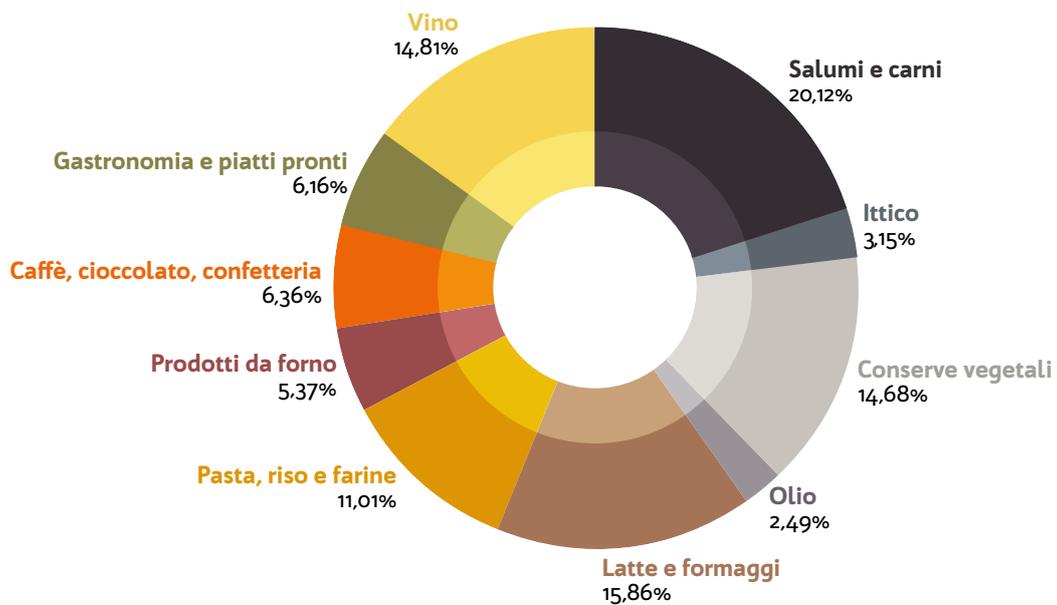
¹³ Le società di capitali, le cooperative, le società estere con sede in Italia, i cosiddetti Geie (Gruppi europei di interesse economico), i consorzi, i contratti di rete di imprese, le aziende speciali e le istituzioni di enti locali, le start up innovative e le società di persone in caso di bilancio consolidato.

¹⁴ Nelle filiere sono considerate imprese industriali che operano nella prima e seconda trasformazione (comprese le società cooperative), mentre sono escluse le imprese agricole (con attività prevalente in agricoltura).



Fig. 44 Campione Aida nazionale – Ripartizione del numero di imprese per filiera (anno 2017)

Fonte: Elaborazioni su dati Bureau Van Dijk



so sono stati pari a 79,9 miliardi di euro (Tab 14). Tale fatturato rappresenta circa il 58% del totale dell'industria alimentare nello stesso anno, pari a 137 miliardi di euro (Centro Studi Federalimentare su dati ISTAT, 2017). Il campione, pur numericamente ridotto (si tratta dell'8,6% delle imprese attive operanti nel settore alimentare e delle bevande incluse nel database AIDA), rappresenta, dunque, una quota consistente in termini di fatturato e racchiude tutte le principali realtà produttive dell'agroalimentare italiano. Le società di capitali sono prevalenti (46% società a responsabilità limitata e 40% società per azioni), mentre le forme cooperative e consortili rappresentano solo il 14%. Per quanto riguarda l'età delle imprese, quasi i due terzi di esse hanno alle spalle una storia di più di 25 anni, solo il 3% non ha più di 5 anni.

In valore assoluto, la filiera *Salumi e carni*, con 18,9 miliardi di euro di fatturato, è la più importante dal punto di vista economico a livello nazionale, segui-

ta dalle filiere *Latte e formaggi*, con un valore di 13,4 miliardi di euro, *Pasta, riso e farine* e *Conserve vegetali*, rispettivamente con un fatturato pari a 9,8 e 9,3 miliardi di euro (Tab 14). Anche per quanto riguarda il numero di dipendenti la filiera *Salumi e Carni* è la più rilevante, con circa un quarto delle 153 mila unità complessivamente occupate nel campione. Ad essa seguono le *Conserve Vegetali* (16% dei dipendenti totali) e *Latte e formaggi* (13,2%).

La dimensione economica media differisce molto tra filiere: questa è maggiore nel caso di *Caffè, cioccolato, confetteria* che, a fronte del 6,4% delle imprese, pesa per il 10,5% in termini di fatturato, e nella filiera *Olio* (2,5% in termini di imprese e 3,6% in termini di fatturato); è, invece, la più bassa nella filiera *Vino*, che con circa il 15% delle imprese produce il 9,5% del fatturato totale del campione (Tab. 14).



Tab. 14 Campione Aida nazionale – Numero di imprese analizzate, Ricavi delle vendite per filiera e dipendenti (anno 2017)

Fonte: Elaborazioni su dati Bureau Van Dijk

FILIERA	IMPRESE		RICAVI DELLE VENDITE		DIPENDENTI	
	Numero	Percentuale su totale	Migliaia di euro	Percentuale su totale	Numero	Percentuale su totale
Salumi e carni	307	20,1	18.970.724	23,7	37.594	24,5
Ittico	48	3,1	1.760.487	2,2	2.891	1,9
Conserve vegetali	224	14,7	9.290.850	11,6	24.390	15,9
Olio	38	2,5	2.901.935	3,6	1.953	1,3
Latte e formaggi	242	15,9	13.442.045	16,8	20.273	13,2
Pasta, riso e farine	168	11,0	9.865.886	12,3	15.704	10,2
Prodotti da forno	82	5,4	3.507.686	4,4	11.466	7,5
Caffè, cioccolato, confetteria	97	6,4	8.396.295	10,5	15.490	10,1
Gastronomia & Piatti Pronti	94	6,2	4.202.016	5,3	11.784	7,7
Vino	226	14,8	7.590.705	9,5	11.815	7,7
Totale	1.526	100,0	79.941.294	100,0	153.360	100,0

Fig. 45 Campione Aida nazionale – Dimensione economica media per filiera (migliaia di euro/impresa; anno 2017)

Fonte: Elaborazioni su dati Bureau Van Dijk

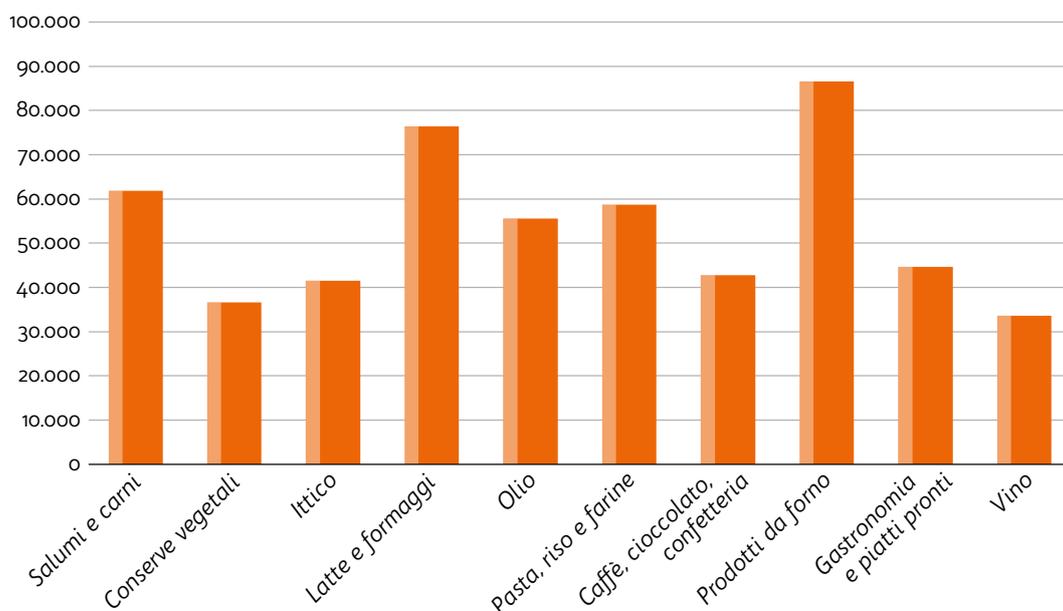
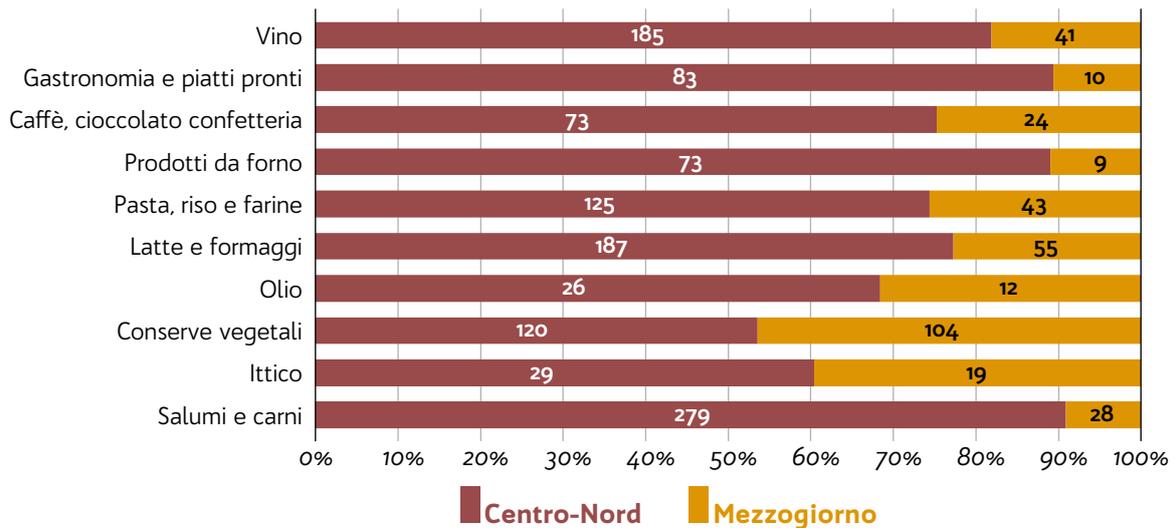


Fig. 46 Campione Aida nazionale – Distribuzione del numero di imprese per macro-area e per filiera (anno 2017)

Fonte: Elaborazioni su dati Bureau Van Dijk



La maggioranza delle imprese è localizzata nel Centro-Nord: 1.181 unità, pari al 77%. Questo dato, confrontato con la ripartizione territoriale del complesso delle imprese agroalimentari presenti nel database Aida (57% nel Centro-Nord e 43% nel Mezzogiorno), dà una prima indicazione in merito alle differenze del sistema agroalimentare tra le due aree del paese. Il Mezzogiorno, infatti, si caratterizza per una maggiore presenza di piccole e piccolissime imprese, per cui quando si prendono in considerazione solo le medie e grandi imprese il suo peso sul sistema complessivo si riduce sensibilmente. Unico dato che si differenzia in questo quadro è quello delle *Conserve vegetali* per le quali il Mezzogiorno, con 104 imprese incluse nel campione, rappresenta il 46% del totale della filiera (Fig. 46).

Anche nell'ambito delle medie e grandi imprese, la dimensione economica è inferiore nel Mezzogiorno per quasi tutte le filiere produttive (Fig. 47). Uniche eccezioni sono la filiera *Pasta, riso e farine*, in

cui le imprese meridionali hanno dimensioni medie anche più elevate di quelle del Centro-Nord, e il comparto *Ittico*, in cui le dimensioni medie sono sostanzialmente uguali nelle due aree.

Il 60% delle imprese opera in quattro regioni del Centro-Nord: Lombardia, Emilia-Romagna, Veneto e Piemonte (Fig. 48), dove si concentra il 73% del fatturato del campione oggetto di analisi. Nel Mezzogiorno la regione più rappresentata è la Campania (123 imprese, l'8% del campione), dove si produce il 5% del fatturato totale.

Alcune filiere sono molto concentrate sul territorio. Nella filiera *Olio*, ad esempio, la maggior parte delle imprese è localizzata in Toscana, Puglia e Umbria; circa un terzo delle imprese della filiera *Vino* opera in Veneto; il 54% delle imprese di *Salumi e Carni* è localizzato in Lombardia ed Emilia-Romagna; quasi il 27% delle imprese di *Conserve vegetali* è campano (Fig. 49).



Fig. 47 Campione Aida nazionale – Dimensione economica media per macro-area e per filiera (migliaia di euro/impresa, anno 2017)

Fonte: Elaborazioni su dati Bureau Van Dijk

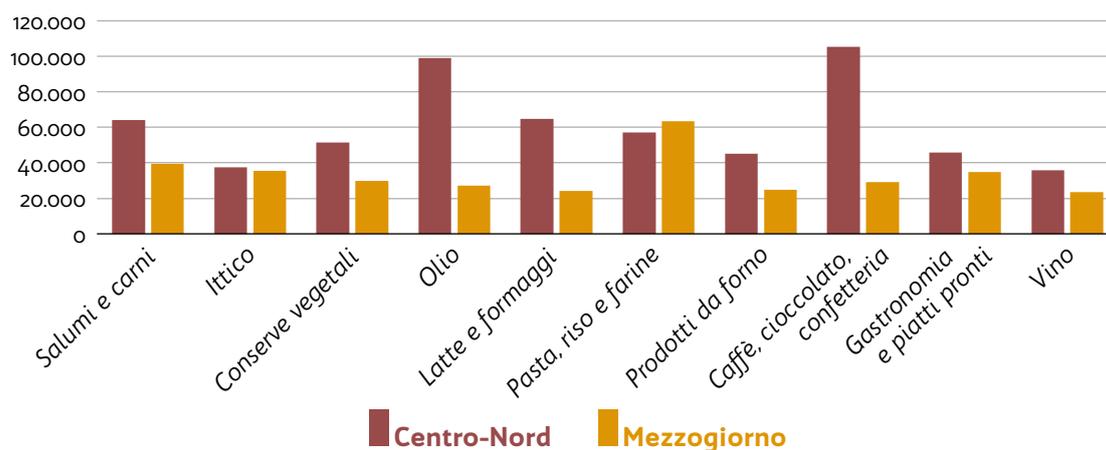


Fig. 48 Campione Aida nazionale – Distribuzione delle imprese per regione (anno 2017)

Fonte: Elaborazioni su dati Bureau Van Dijk

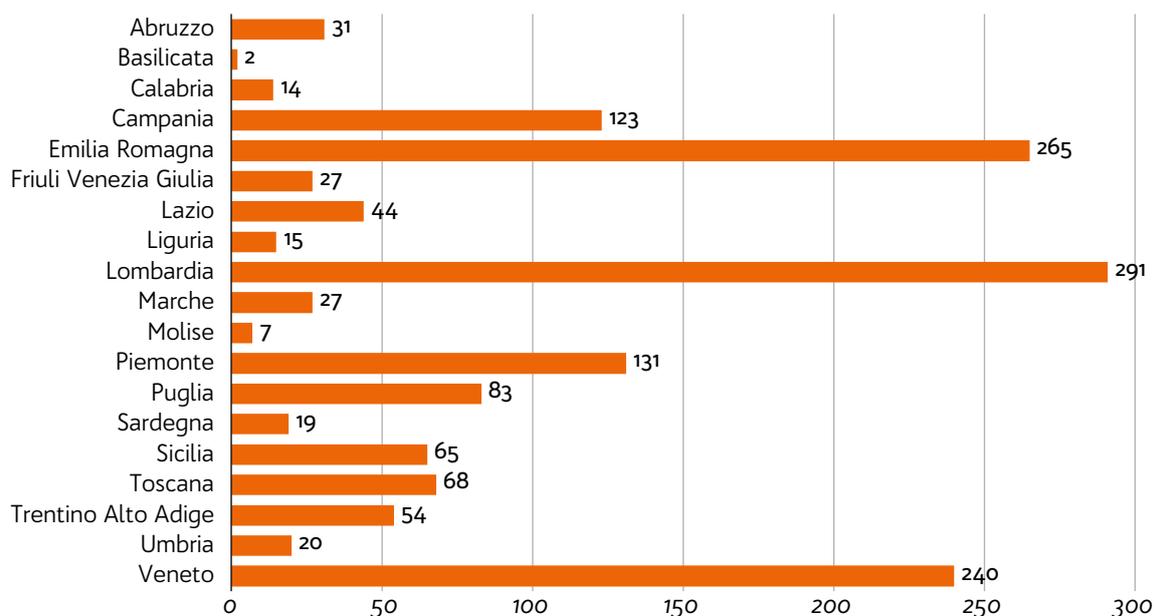
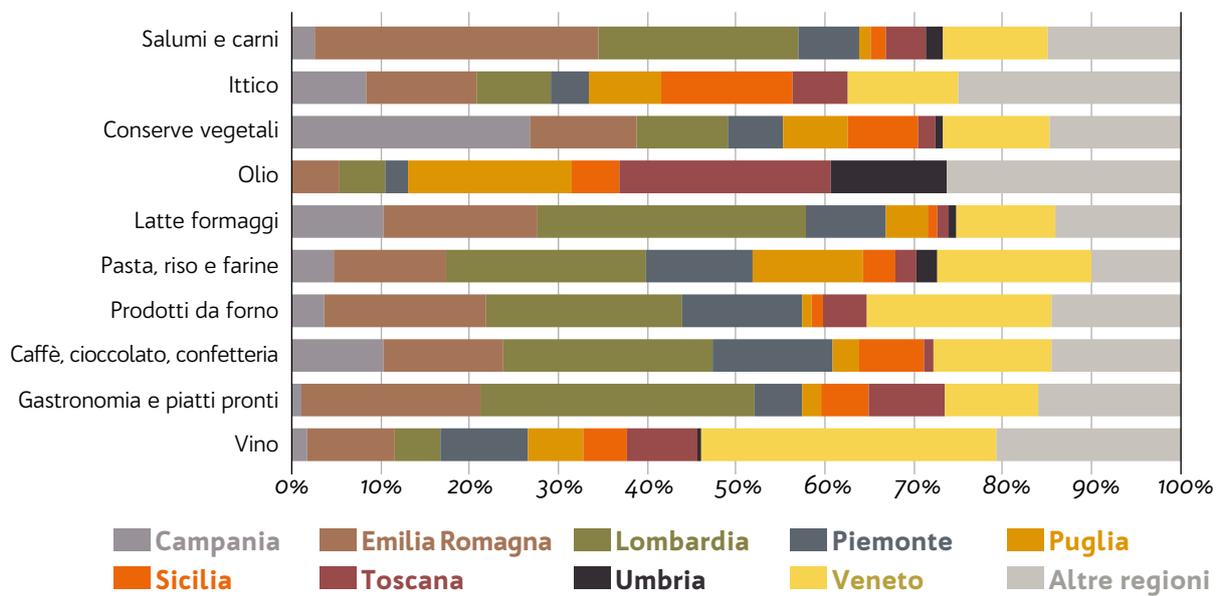


Fig. 49 Campione Aida nazionale – Distribuzione delle imprese per filiera e per regione (anno 2017)

Fonte: Elaborazioni su dati Bureau Van Dijk



4.2. LE PERFORMANCE NEL TRIENNIO 2015-2017

4.2.1 Il fatturato

Nel triennio 2015-2017 il fatturato totale delle imprese considerate nel campione è cresciuto (Fig. 50), passando dai 76,4 miliardi di euro del 2015 a poco meno di 80 miliardi di euro nel 2017.

Nello specifico, la variazione percentuale del fatturato tra il 2015 e il 2017 è stata pari al 4,6%, legata soprattutto all'incremento registrato tra il 2016 ed il 2017, pari a poco meno del 3%. Questo andamento positivo non ha caratterizzato in modo omogeneo tutte le filiere (Tab. 15 e Fig. 51).



Tab. 15 Campione Aida nazionale – Ricavi tra il 2015 e il 2017 distinti per filiera (migliaia di euro)

Fonte: Elaborazioni su dati Bureau Van Dijk

FILIERA	2015	2016	2017
Salumi e carni	18.070.348	17.735.981	18.970.724
Ittico	1.593.712	1.663.859	1.760.487
Conserve vegetali	8.534.735	8.967.169	9.290.850
Olio	2.930.748	2.940.042	2.901.935
Latte e formaggi	11.829.783	12.177.448	13.442.045
Pasta, riso e farine	9.981.656	9.777.475	9.865.886
Prodotti da forno	3.308.023	3.475.149	3.507.686
Caffè, cioccolato, confetteria	9.569.853	9.849.162	8.396.295
Gastronomia & Piatti Pronti	3.934.975	3.944.367	4.202.016
Vino	6.671.379	7.089.847	7.590.705
Totale	76.425.212	77.620.499	79.928.629

Dai dati è possibile evidenziare tre aspetti. In primo luogo, le filiere che hanno trainato la crescita sono state soprattutto quella del *Latte e formaggi* e del *Vino* che sono aumentate di oltre il 13% e che hanno mostrato un'evoluzione positiva in tutto il triennio. In secondo luogo, nel periodo in esame la filiera *Caffè, cioccolato e confetteria* ha subito una forte contrazione (-12%), determinata dal sensibile calo dei ricavi registrato nel 2017. Valori negativi nel triennio si registrano anche per le filiere *Olio* (-1%) e *Pasta, riso e farine* (-1,1%). In terzo luogo, la ripresa si è manifestata già nel 2016 per la gran parte delle

filiere, con l'eccezione dei *Salumi e Carni* e della *Pasta, riso e farine* che mostrano la crescita dei ricavi solo nel 2017.

Ciò è in linea con le stime di Federalimentare per il complesso dell'agroalimentare italiano, che identificano il 2017 come un anno estremamente positivo sia a livello di produzione (+1,7% rispetto al 2016), sia dal punto di vista del fatturato, cresciuto del 3,8% rispetto all'anno precedente. Il 2017 è riconosciuto, dunque, come l'anno del cambiamento.



Fig. 50 Campione Aida nazionale – Ricavi aggregati delle vendite dal 2015 al 2017 (miliardi di euro)

Fonte: Elaborazioni su dati Bureau Van Dijk

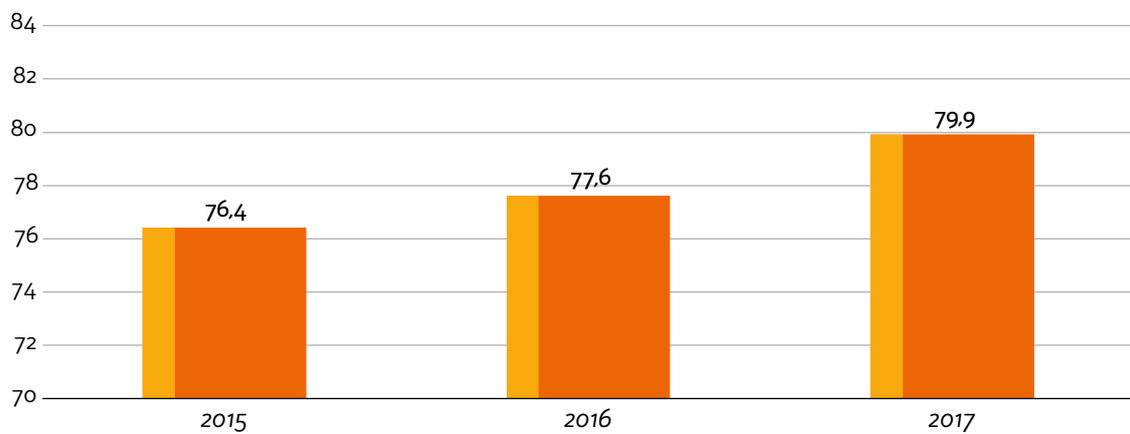
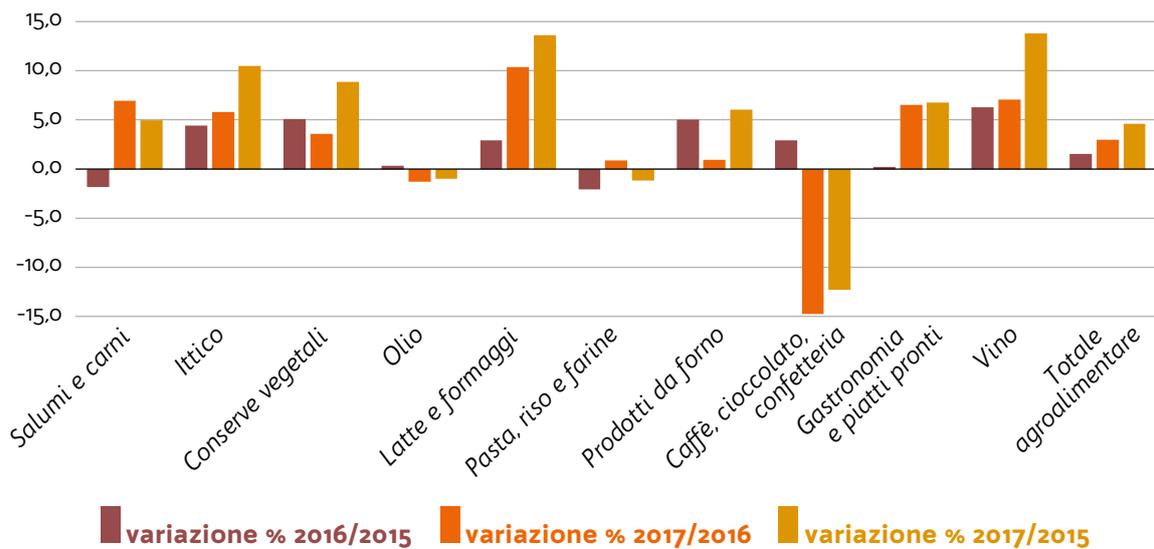


Fig. 51 Campione Aida nazionale – Variazione percentuale dei ricavi tra il 2015 e il 2017 per filiera (variazioni % annuali e complessiva)

Fonte: Elaborazioni su dati Bureau Van Dijk



4.2.2 La redditività

L'analisi della redditività è stata incentrata su due indicatori di bilancio: l'EBIDTA/Vendite¹⁵, che esprime quanta parte del fatturato si è trasformata in *cash flow* dopo aver sostenuto i costi operativi ed è una misura della redditività lorda delle vendite al netto dei costi operativi; e il ROA (*Return on Assets*) che dà informazioni sulla redditività del capitale totale investito in azienda.

Sebbene l'EBIDTA risenta fortemente sia delle specifiche condizioni concorrenziali del settore di appartenenza sia delle caratteristiche dell'impresa stessa, è utile per i confronti intertemporali e tra le diverse filiere. In relazione alla scelta del ROA come indice di redditività è necessario fare una precisazione con riferimento alla presenza di cooperative nel campione oggetto di analisi. La letteratura economica¹⁶ sottolinea come gli indici classici di redditività non si applichino in maniera adeguata alla realtà cooperativa. Ciò non toglie che anche per queste forme di impresa sia necessario realizzare una buona gestione economica e che la loro redditività sia un elemento indispensabile per la tenuta e lo sviluppo nel tempo. La loro lettura andrebbe, infatti, considerata soprattutto per valutare la capacità di accantonare una parte della redditività prodotta per investimenti futuri¹⁷. D'altra parte, valgono due considerazioni a supportare la scelta di analizzare il ROA come indicatore di redditività. In primo luogo, le logiche e i comportamenti di forme cooperative e consortili, quando si tratta di grandi realtà produttive come quelle in esame, non si discostano di fatto da quelli delle

imprese for profit. In secondo luogo, per le forme cooperative il ROA si adatta meglio rispetto ad altri indicatori di redditività quali, ad esempio, il ROE (*Return on Equity*).

Nel triennio 2015-2017 il valore medio dell'EBIDTA/Vendite del campione è stato relativamente basso e abbastanza stabile: 7,2% nel 2015, 7,5% nel 2016 e 7,1% nel 2017. Va, anche, sottolineato che se si guardano i dati del 2017, il 3,6% del campione presenta valori negativi dell'indicatore e la mediana si colloca al di sotto del valore medio, evidenziando come la performance di larga parte delle imprese sia anche inferiore rispetto a quanto sintetizzato nella media (Fig. 52).

Notevoli sono le differenziazioni interne al campione analizzato. In primo luogo, c'è una differenza legata alle specificità delle singole filiere (Fig. 53). Alcune produzioni presentano livelli discreti di redditività, superiore al 10%. Si tratta di *Prodotti da forno* (10,8%), *Caffè, cioccolato e confetteria* (11%), *Gastronomia e piatti pronti* (10,1%). La filiera del *Vino* si attesta attorno al 9%; il resto delle filiere oscilla tra il 7% e il 5% e valori ancora più bassi si rilevano per la filiera *Olio*. In secondo luogo, la congiuntura ha agito in modo differenziato sulle filiere. Analizzando le variazioni dell'indicatore nel triennio, la graduatoria di redditività tra filiere rimane più o meno stabile. Uniche eccezioni riguardano la filiera *Pasta, riso e farine*, che nel 2016 migliora di molto la sua performance, e la filiera *Caffè, cioccolato e confetteria* che nel 2017 diventa la filiera con i valori di redditività più elevati. Un trend negativo nel triennio caratterizza, invece, le filiere *Olio e Latte*

¹⁵ EBIDTA è l'acronimo di Earning Before Interest Taxes Depreciation & Amortization, e rappresenta il risultato globale lordo di una impresa, ossia indica il profitto dell'impresa prima del pagamento di interessi, tasse, svalutazioni e ammortamenti.

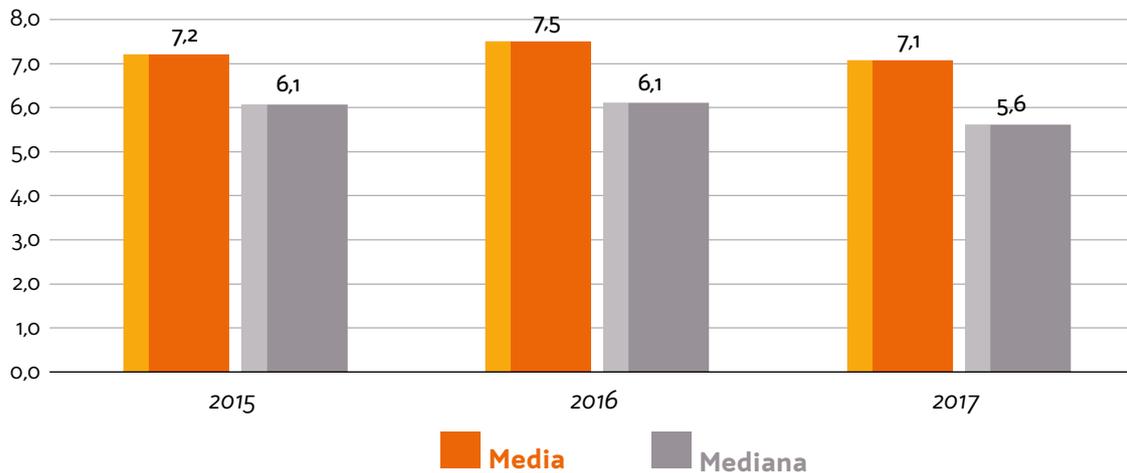
¹⁶ Alberani A., Camanzi P. e Masi M. (2002).

¹⁷ MiPAAF (2017).



Fig. 52 Campione Aida nazionale – Media e mediana dell'indicatore EBITDA/Vendite nel periodo 2015-2017 (valori percentuali)

Fonte: Elaborazioni su dati Bureau Van Dijk



formaggi. Inoltre, i *Prodotti da forno* nel 2017 fanno registrare una forte riduzione dell'indicatore.

Un quadro non dissimile emerge dall'analisi del ROA (Fig. 54), il cui valore medio è passato dal 5,1% del 2015 al 5,2% del 2016, per poi ridursi al 4,5% nel 2017. Anche in questo caso, la mediana si colloca al di sotto del valore medio e mostra come una bassa efficienza nella gestione del capitale investito caratterizzi una quota consistente delle imprese analizzate. L'andamento del ROA nel triennio 2015-2017 (Fig. 55) evidenzia differenze interessanti tra filiere, ma in linea con l'indicatore di redditività preceden-

te: le filiere con una redditività maggiore sono *Gastronomia e piatti pronti* (8,4%), *Prodotti da forno* (7,2%) e *Caffè, cioccolato e confetteria* (6,3%). Le altre filiere oscillano tra il 3% ed il 5%, con la filiera *Olio* (3,4%) che mostra l'indice più basso. Se si considera l'indice congiuntamente per filiera e per singolo anno del triennio considerato, è possibile notare che *Gastronomia e piatti pronti* e *Prodotti da forno*, pur essendo le filiere con le migliori performance, tendono a peggiorare nel 2017, mentre altre filiere, come *Caffè, cioccolato e confetteria*, mostrano un trend positivo.



Fig. 53 Campione Aida nazionale – Evoluzione dell'indicatore EBITDA/Vendite per filiera nel periodo 2015-2017 (valori percentuali)

Fonte: Elaborazioni su dati Bureau Van Dijk

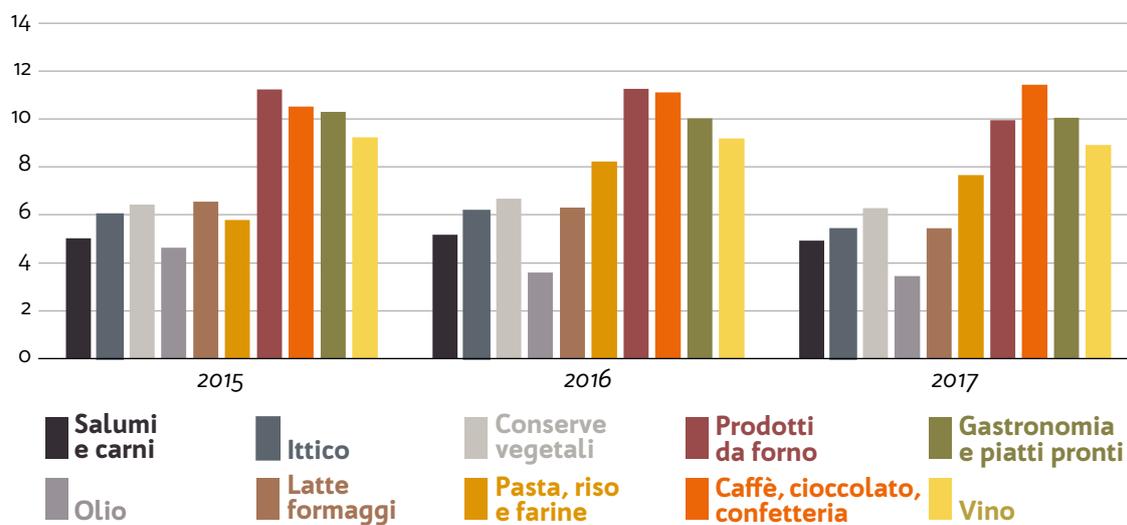
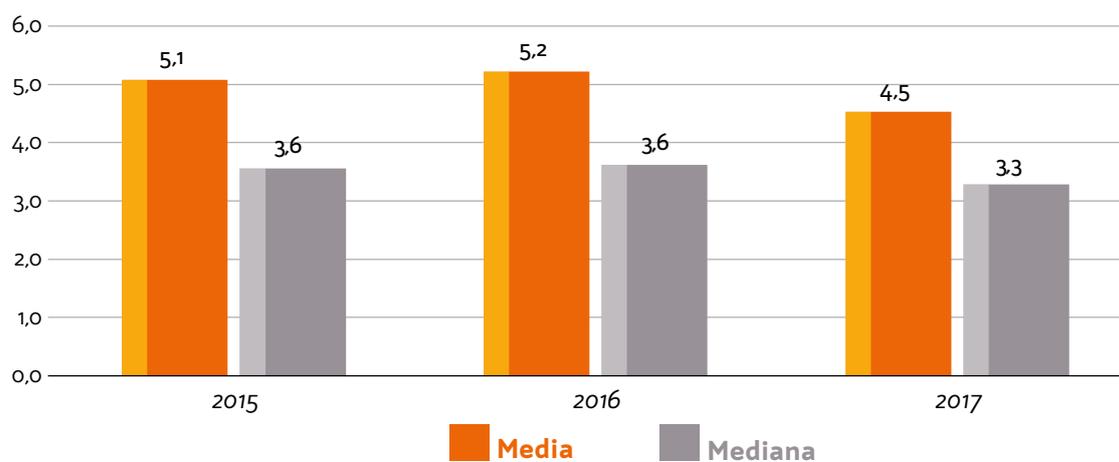


Fig. 54 Campione Aida nazionale – Media e mediana del ROA nel periodo 2015-2017 (valori percentuali)

Fonte: Elaborazioni su dati Bureau Van Dijk



4.2.3 Liquidità, posizione finanziaria netta e struttura patrimoniale delle imprese

Per valutare la solvibilità e la solidità finanziaria delle imprese del campione, con riferimento al 2017 sono stati analizzati i seguenti indicatori:

- l'indice di liquidità, calcolato come rapporto tra l'attivo circolante, al netto delle rimanenze, e i debiti a breve;
- l'indice d'indipendenza finanziaria (IFF) calcolato come rapporto tra patrimonio netto e il totale delle attività, che esprime l'indipendenza dell'impresa dalle fonti esterne di finanziamento;
- la Posizione Finanziaria Netta (PFN) in rapporto alle vendite che mette a confronto l'esposizione debitoria dell'impresa con il fatturato, misurando la capacità di garantire la copertura dei debiti contratti attraverso le vendite.

In relazione all'indice di liquidità, la letteratura sull'analisi di bilancio ritiene valori intorno all'unità come espressione di una buona situazione di liquidità, valori inferiori (tra 0,5 e 1) vengono considerati accettabili, mentre valori tra 0 e 0,5 possono essere il sintomo di difficoltà dell'impresa. Nel 2017 l'indice di liquidità si attesta su un valore medio pari a 1,1, ma all'interno del campione solo il 41,1% delle imprese presenta una buona situazione di liquidità, il 44,9% si trova in una situazione accettabile (indice compreso tra 0,5 e 1), mentre il restante 14% presenta valori non soddisfacenti (inferiori a 0,5).

Se si analizzano i dati medi per filiera (Fig. 56) emerge che la maggioranza di esse ha una situazione di liquidità soddisfacente, con valori medi tutti intorno all'unità. Le condizioni migliori si rilevano nel caso della filiera *Caffè, cioccolato e confetteria*, che presenta un valore medio pari a 1,59, e per la filiera *Gastronomia e piatti pronti* (indice 1,42), mentre il valore più basso si registra per la filiera *Vino* (indice 0,9) (Fig. 56). La Figura 57 che riporta la distribuzione dell'indice di liquidità per filiera fornisce ulteriori informazioni sulle differenziazioni tra filiere¹⁸. Le filiere che presentano una situazione di liquidità migliore sono *Pasta, riso e farine, Prodotti da forno, Caffè, cioccolato, confetteria e Gastronomia & Piatti Pronti*. In queste filiere il 50% e oltre delle imprese ha valori dell'indice di liquidità superiori ad 1. All'opposto, nel caso del *Vino* meno del 25% delle imprese si colloca al di sopra di questo valore.

L'indice di indipendenza finanziaria del campione analizzato nel 2017 è pari mediamente al 32%, valore non soddisfacente e sintomo di una struttura finanziaria critica, da cui potrebbero derivare difficoltà di accesso al credito e di sviluppo dell'impresa. Se si fa riferimento alla mediana, l'indice di indipendenza finanziaria è ancora più basso, pari a 28%. Ciò significa che la metà delle imprese del campione presenta una struttura finanziaria non equilibrata e una forte dipendenza dal capitale di terzi.

Il dato analizzato per filiera (Fig. 58) indica una certa differenziazione. Se si considera il limite del 30% come valore minimo di sufficienza, alcune filiere quali *Caffè, cioccolato, confetteria* (42,6%), *Gastronomia & Piatti Pronti* (38,2%), *Prodotti da*

¹⁸ I box plot riportati in Fig. 57 e Fig. 58 consentono di avere informazioni sintetiche sulla distribuzione degli indicatori all'interno del campione. In particolare, la linea all'interno del box rappresenta la mediana della distribuzione, vale a dire il valore al di sotto del quale si colloca il 50% del campione, le linee estreme della scatola rappresentano i limiti del primo e del terzo quartile (25% ed il 75% della distribuzione); i segmenti che si allungano dai bordi della scatola individuano gli intervalli in cui sono posizionati i valori rispettivamente minori del 25° percentile e maggiori del 75° percentile.



Fig. 55 Campione Aida nazionale – Evoluzione del ROA per filiera nel periodo 2015-2017 (valori percentuali)

Fonte: Elaborazioni su dati Bureau Van Dijk

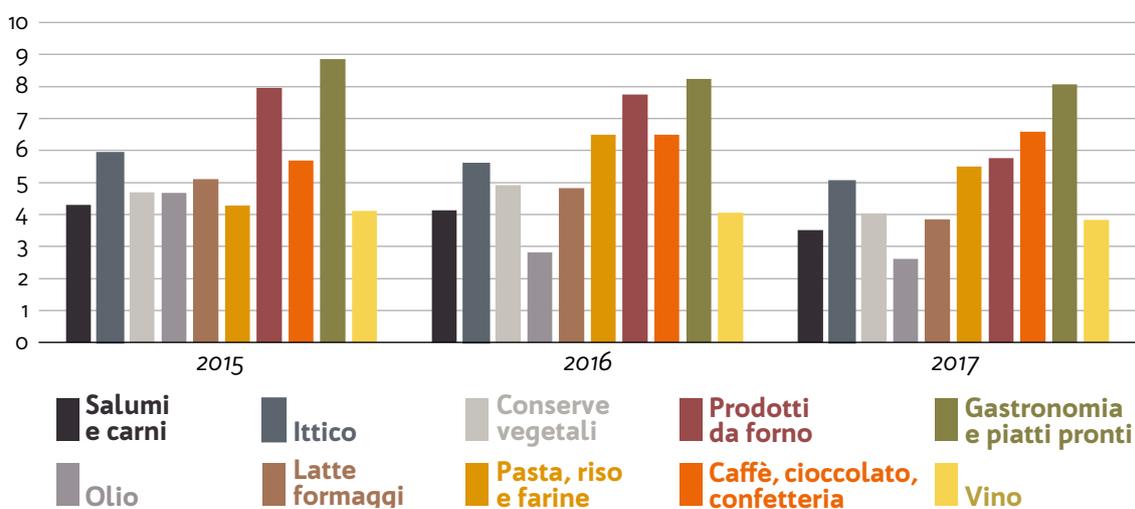


Fig. 56 Campione Aida nazionale – Indice di liquidità per filiera (anno 2017)

Fonte: Elaborazioni su dati Bureau Van Dijk

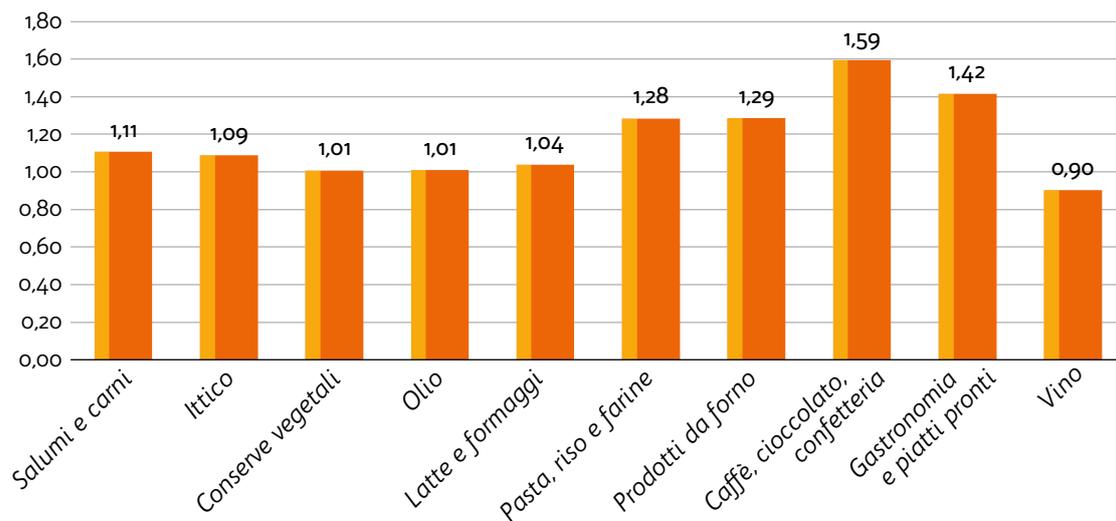
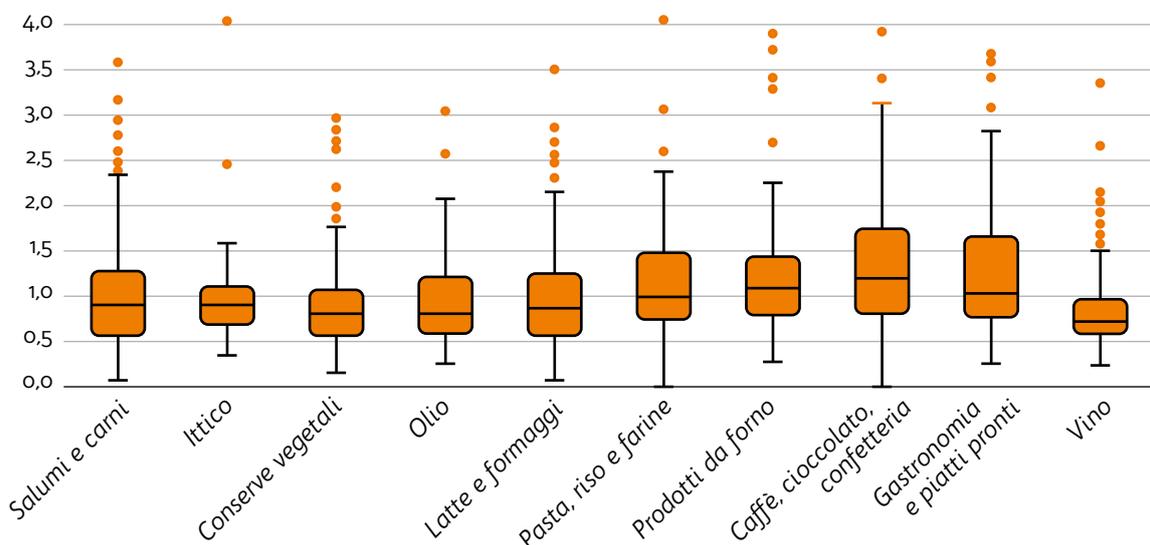


Fig. 57 Campione Aida nazionale – Distribuzione dell'indice di liquidità per filiera (anno 2017)

Fonte: Elaborazioni su dati Bureau Van Dijk



forno (37,2%) mostrano una quota consistente di imprese con una struttura finanziaria equilibrata. All'opposto situazioni critiche più diffuse si rilevano nelle filiere delle *Conserve vegetali*, *Olio*, *Latte e formaggi*.

Un ultimo indicatore analizzato è il rapporto tra Posizione Finanziaria Netta – calcolata come somma dei debiti di natura puramente finanziaria al netto delle disponibilità immediate – e Vendite. Tale rapporto consente di valutare la capacità di restituzione dei debiti mediante il fatturato annuo. In parti-

colare, tanto minore è l'indicatore, tanto maggiore è la capacità di restituzione dell'impresa. Quando l'indicatore assume valori negativi l'impresa ha disponibilità immediate che superano i debiti e, dunque, vi è capacità massima di restituzione. Nel 2017 il valore medio del PNF/Vendite si attesta al 19% circa, con una situazione nettamente migliore nella filiera *Gastronomia & Piatti pronti* (10%) e peggiore per *Olio*, *Vino* e *Conserve Vegetali* che presentano valori medi attorno al 23% (Fig. 59). Va anche sottolineato che circa un quarto delle imprese analizzate presenta valori negativi dell'indicatore.



Fig. 58 Campione Aida nazionale – Distribuzione dell'indice di indipendenza finanziaria per filiera (anno 2017)

Fonte: Elaborazioni su dati Bureau Van Dijk

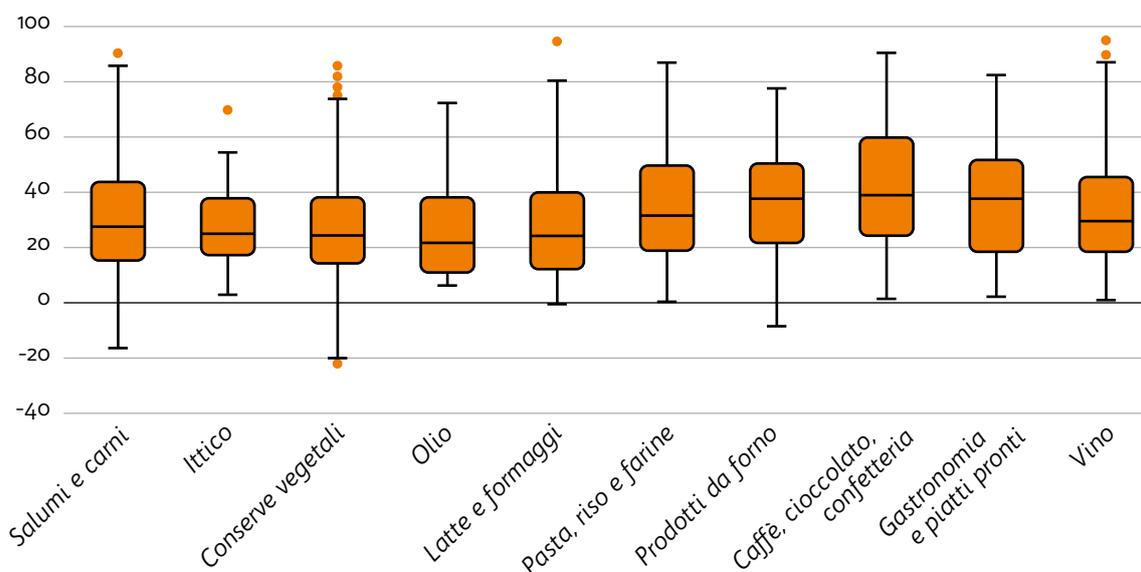
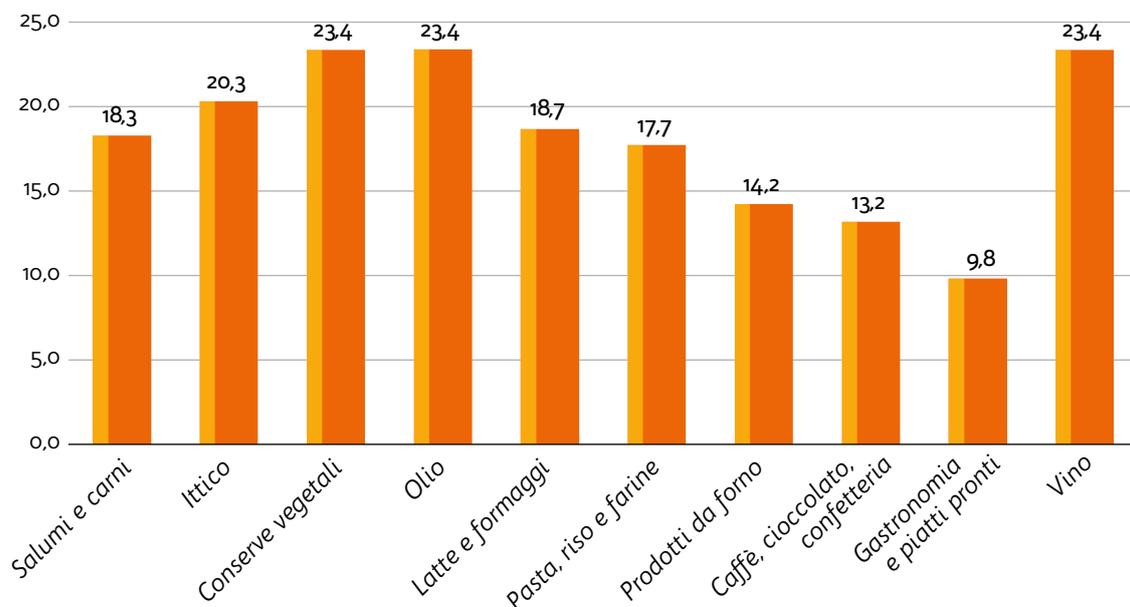


Fig. 59. Campione Aida nazionale – Valore medio della Posizione Finanziaria Netta in rapporto alle vendite per filiera, valori percentuali (anno 2017)

Fonte: Elaborazioni su dati Bureau Van Dijk





5. Differenze territoriali di performance all'interno dell'industria alimentare italiana: il focus sul Mezzogiorno

5. Differenze territoriali di performance all'interno dell'industria alimentare italiana: il focus sul Mezzogiorno

La scelta di esaminare le differenze territoriali all'interno dell'industria alimentare italiana deriva dalla considerazione che il Mezzogiorno, storicamente più specializzato nell'agroalimentare, pur soffrendo di problemi strutturali rispetto al Centro-Nord, abbia grandi margini di miglioramento e possa essere centrale in una strategia nazionale di rilancio del settore.

La grande differenziazione dell'agroalimentare fa sì che la sua performance possa dipendere dalla composizione settoriale e tipologica che caratterizza il territorio, ma anche da fattori di contesto che possono condizionare i risultati delle singole imprese.

Da studi precedenti¹⁹ è emerso che le differenze territoriali sono significative rispetto ad alcuni aspetti come, ad esempio, la produttività del lavoro, ma non lo sono in relazione ad altri, come gli indicatori di redditività e liquidità. In questa parte del lavoro si intende verificare se questi risultati rimangono validi anche per il campione di imprese medio-grandi oggetto di quest'analisi e se e in che misura possono essere collegati alle caratteristiche strutturali delle imprese o ad altri fattori interni o esterni ad esse.

L'analisi che segue è stata articolata in due fasi. In una prima fase l'attenzione è stata focalizzata sulla crescita media delle imprese meridionali del campione, in confronto con quella delle imprese del Centro Nord, cercando di identificare in che misura eventuali differenze siano legate alle specifiche caratteristiche delle imprese nelle due aree. In una seconda fase il lavoro ha riguardato alcuni indicatori di redditività, produttività e di struttura patrimoniale e finanziaria per cogliere eventuali differenze legate alla localizzazione geografica delle imprese. Gli indicatori oggetto di analisi sono quelli già esaminati nel capitolo precedente a cui sono stati aggiunti il valore aggiunto pro-capite e il costo del lavoro per addetto.

5.1 CRESCITA E CARATTERISTICHE DELLE IMPRESE A LIVELLO TERRITORIALE

Tra il 2015 e il 2017 il fatturato delle imprese meridionali presenti nel campione è passato da 31,6 a 33,5 milioni di euro, una crescita del 5,4%, a fronte di un aumento del 4,4% rilevato per le imprese centro-settentrionali (da 55,5, a 57,9 milioni di euro). Sulla migliore performance delle imprese meridionali hanno agito sia una componente strutturale che una componente territoriale in senso stretto²⁰.

¹⁹ Ismea - Svimez (2018).

²⁰ La crescita registrata nelle due macro-aree è stata decomposta in tre componenti: una variazione legata alla crescita del settore a livello nazionale (componente tendenziale), una componente strutturale che misura quanto la struttura produttiva di ciascuna macro-area ha contribuito a determinare una diversa performance tenendo conto del diverso tasso di crescita di ciascuna filiera a livello nazionale, e una componente territoriale che evidenzia l'effetto dell'andamento differenziato delle filiere tra macro-aree.



In primo luogo, alla dinamica tendenziale registrata a livello nazionale per il settore nel suo complesso, nel Mezzogiorno si aggiunge un effetto positivo legato alla specifica composizione settoriale del campione e soprattutto all'alto peso della filiera delle *Conserven vegetali* che a livello nazionale ha fatto registrare nel triennio un aumento del fatturato di poco meno del 9%. Di fatto, se si analizza la ripartizione del fatturato per filiera produttiva nelle due aree, si evidenzia che il Centro-Nord è caratterizzato da una quota rilevante di fatturato generato dalle filiere *Salumi e carni* (26%), *Latte e formaggi* (18%) e *Caffè, cioccolato, confetteria* (11%), mentre il Mezzogiorno si contraddistingue per una maggiore incidenza delle filiere *Conserven vegetali* (27%), *Pasta, riso e farine* (24%) e *Latte e formaggi* (11%) (Fig. 60).

In secondo luogo, in alcune filiere, le imprese meridionali hanno mostrato un andamento migliore rispetto a quelle del Centro-Nord. È questo, ad esempio, il caso di *Caffè, cioccolato, confetteria* (+13,9%, a fronte di -14,1% delle imprese del Centro-Nord), *Gastronomia e Piatti Pronti* (+11,3%, a fronte di 6,4%), *Olio* (+21,4%, a fronte di -3,2%) e *Prodotti da forno* (+18,2%, a fronte di 5,3%) (Tab 16).

Le differenti performance tra le due aree del paese possono essere ricondotte anche alle caratteristiche strutturali delle imprese e alla dinamica differenziata delle diverse tipologie. Per quanto riguarda la dimensione, nel Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord si rileva, in generale, una maggiore incidenza di imprese medie e una minore quota di imprese di grandi dimensioni. Se si guarda al nu-

mero di dipendenti, le imprese che hanno tra i 50 e i 250 dipendenti rappresentano il 41% nel Mezzogiorno contro il 36,6% nel Centro-Nord. Con riferimento al fatturato del 2017, nel Mezzogiorno l'85% circa delle imprese ha un fatturato inferiore ai 50 milioni di euro, mentre nel Centro-Nord la percentuale è circa il 75% (Tab 17).

I dati per classe di dipendenti riportati nella Tabella 18 mostrano come la migliore performance del Mezzogiorno sia legata soprattutto a un effetto di composizione strutturale associato all'alta incidenza di imprese di media dimensione, tra 50 e 250 dipendenti. Difatti, a livello nazionale le imprese che ricadono in questa classe hanno mostrato un aumento dell'8,5%, di gran lunga maggiore rispetto a quello del campione nel complesso (+4,6%) e, dunque, hanno trascinato la crescita nel Mezzogiorno. A questa componente strutturale si somma l'effetto più specifico a livello territoriale legato alla crescita dei ricavi delle imprese meridionali di piccole dimensioni, che hanno fatto registrare un aumento del fatturato del 6,1%, di gran lunga superiore a quello rilevato nel Centro-Nord. Un ulteriore aspetto rispetto al quale può essere valutato il differenziale di performance del Mezzogiorno riguarda l'età media delle imprese (Fig. 61 e Tab 19) che vede le imprese meridionali relativamente "più giovani" rispetto a quelle del Centro-Nord. In particolare, la componente di imprese che sono sul mercato da almeno una generazione rappresenta oltre i due terzi delle imprese centro-settentrionali e il 55% nel Mezzogiorno, dove invece è maggiore l'incidenza di imprese tra 16 e 25 anni, pari circa il 23% del totale, a fronte del 15% presente al Centro-Nord.



Tab. 16 Campione AIDA - Ricavi delle vendite per filiera e per macro-area dal 2015 al 2017 (dati in migliaia di euro)

Fonte: Elaborazioni su dati Bureau Van Dijk

	CENTRO-NORD				MEZZOGIORNO			
	2015	2016	2017	Var % 2017/15	2015	2016	2017	Var % 2017/15
Salumi e carni	17.015.381	16.689.212	17.863.850	5,0%	1.054.967	1.046.769	1.106.874	4,9%
Ittico	936.752	1.009.774	1.087.777	16,1%	656.960	654.085	672.710	2,4%
Conserve vegetali	5.546.476	5.872.238	6.183.602	11,5%	2.988.259	3.094.931	3.107.248	4,0%
Olio	2.662.264	2.622.168	2.576.012	-3,2%	268.484	317.874	325.923	21,4%
Latte e formaggi	10.691.793	10.987.346	12.112.245	13,3%	1.137.990	1.190.102	1.329.800	16,9%
Pasta, riso e farine	7.120.796	7.016.231	7.131.630	0,2%	2.860.860	2.761.244	2.734.256	-4,4%
Prodotti da forno	3.118.841	3.261.353	3.284.046	5,3%	189.182	213.796	223.640	18,2%
Caffè, cioccolato, confetteria	8.954.466	9.174.347	7.695.599	-14,1%	615.387	674.815	700.696	13,9%
Gastronomia & Piatti Pronti	3.622.147	3.623.445	3.853.832	6,4%	312.828	320.922	348.184	11,3%
Vino	5.844.176	6.216.507	6.633.695	13,5%	827.203	873.340	957.010	15,7%
Totale	65.513.092	66.472.621	68.422.288	4,4%	10.912.120	11.147.878	11.506.341	5,4%

Nel triennio 2015-2017 l'andamento dei ricavi riferito alle diverse classi di età mostra una dinamica molto differenziata, con una crescita a due cifre decimali delle imprese di più recente costituzione. Un andamento particolarmente positivo si ritrova, però, anche nelle imprese che hanno tra 16 e 25 anni che nel periodo esaminato hanno visto i loro ricavi crescere del 10%. Molto modesta è stata, invece, la performance delle imprese più vecchie, per le quali il fatturato è aumentato solo del 2,9% a

livello nazionale. Da questi dati è evidente l'effetto positivo per il Mezzogiorno riconducibile alla componente strutturale legata alla minore età delle imprese. Il confronto tra le variazioni percentuali di ciascuna classe di età tra le due circoscrizioni mette in luce, tuttavia, anche un effetto positivo specifico del territorio, in quanto, fatta eccezione per le imprese più vecchie che presentano maggiori segni di debolezza, in tutte le altre classi di età la performance è stata migliore della media nazionale.



Tab. 17 Campione Aida - Classificazione delle aziende per classi di dipendenti e di fatturato. Confronto Mezzogiorno/Centro-Nord nel 2017

Fonte: Elaborazioni su dati Bureau Van Dijk

	CENTRO-NORD		MEZZOGIORNO	
	Imprese (n.)	%	Imprese (n.)	%
Meno di 50 dipendenti	666	56,4%	187	54,2%
Tra 50 e 250 dipendenti	432	36,6%	141	40,9%
Con 250 dipendenti e oltre	83	7,0%	17	4,9%
Totale	1.181	100,0%	345	100,0%
Ricavi minori o uguali a 50 milioni di euro	884	74,9%	292	84,6%
Ricavi maggiori di 50 milioni di euro	297	25,1%	53	15,4%
Totale	1.181	100,0%	345	100,0%

Tab. 18 Campione Aida - Ricavi delle vendite per classe di dipendenti e per classe di fatturato dal 2015 al 2017. Confronto Mezzogiorno/Centro-Nord (dati in migliaia di euro)

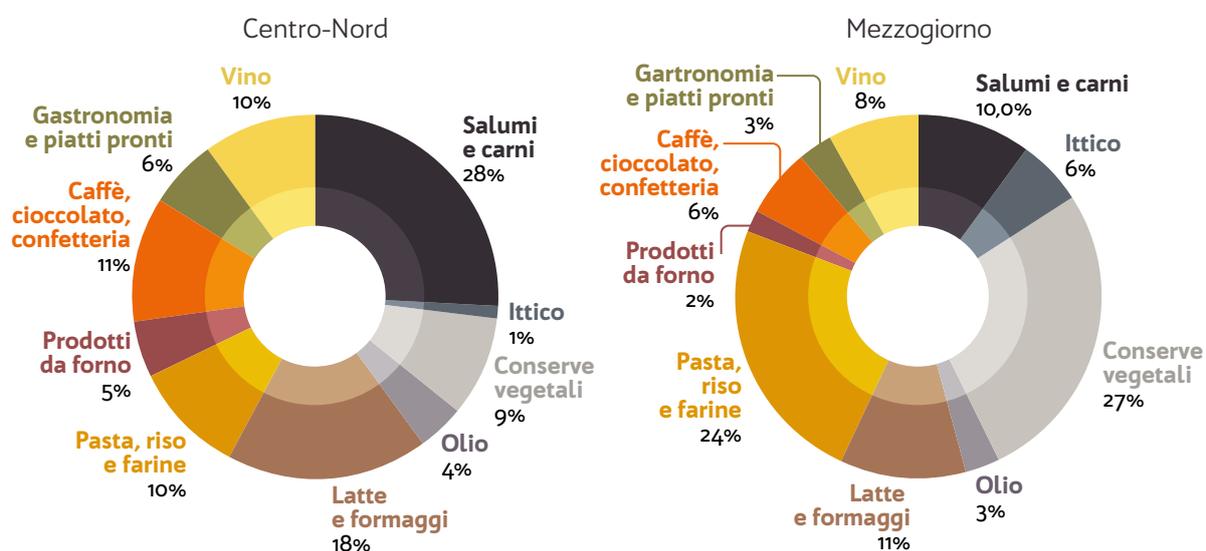
Fonte: Elaborazioni su dati Bureau Van Dijk

Classi di dipendenti	CENTRO-NORD				MEZZOGIORNO			
	2015	2016	2017	Var % 2017/15	2015	2016	2017	Var % 2017/15
Meno di 50 dipendenti	16.994.306	17.566.175	17.235.706	1,4%	3.969.317	4.047.004	4.211.567	6,1%
Tra 50 e 250 dipendenti	23.436.599	24.137.495	25.472.101	8,7%	4.936.914	5.167.954	5.305.933	7,5%
Con 250 dipendenti e oltre	25.082.187	24.768.951	25.714.481	2,5%	2.005.889	1.932.920	1.988.841	-0,8%
Totale	65.513.092	66.472.621	68.422.288	4,4%	10.912.120	11.147.878	11.506.341	5,4%



Fig. 6o Campione Aida – Ripartizione del fatturato per filiera nelle due circoscrizioni nel 2017

Fonte: Elaborazioni su dati Bureau Van Dijk



Le diverse caratteristiche strutturali delle imprese nelle due aree del paese si riassumono nella differente dimensione media, in termini sia di dipendenti che di ricavi: in generale il Centro-Nord presenta un numero medio di occupati più elevato rispetto al Mezzogiorno in quasi tutte le filiere (Fig. 62), con l'eccezione delle filiere *Ittico* e *Vino*. La differenza è molto marcata in alcuni comparti quali *Caffè, cioccolato, confetteria* e il comparto

dell'*Olio*, in cui il numero medio di occupati delle imprese al Centro-Nord è oltre il triplo di quello delle imprese meridionali. Anche in termini di ricavi medi le imprese del Mezzogiorno sono più piccole di quelle del Centro-Nord (Fig. 63), con la solita eccezione della *Pasta, riso e farine*. Le differenze più significative riguardano le filiere delle *Conserve vegetali*, dell'*Olio*, *Latte e formaggi*, *Caffè, cioccolato, confetteria*.



Tab. 19 Campione Aida - Ricavi delle vendite per classe di età dell'impresa dal 2015 al 2017. Confronto Mezzogiorno/Centro-Nord (dati in migliaia di euro)

Fonte: Elaborazioni su dati Bureau Van Dijk

Classi di età	CENTRO-NORD				MEZZOGIORNO			
	2015	2016	2017	Var % 2017/15	2015	2016	2017	Var % 2017/15
Fino a 5 anni	1.091.365	1.352.175	1.481.710	35,8%	120.395	171.860	207.255	72,1%
da 6 a 15 anni	7.434.474	7.539.111	7.673.450	3,2%	1.750.646	1.778.509	1.887.720	7,8%
da 16 a 25 anni	8.006.540	8.219.806	8.758.485	9,4%	2.296.015	2.431.082	2.577.493	12,3%
26 anni e oltre	48.980.713	49.361.529	50.508.643	3,1%	6.745.064	6.766.427	6.833.873	1,3%
Totale	65.513.092	66.472.621	68.422.288	4,4%	10.912.120	11.147.878	11.506.341	5,4%

Fig. 61 Campione Aida - Ripartizione del numero di imprese per classe di età dell'impresa e per macro-area (dati percentuali)

Fonte: Elaborazioni su dati Bureau Van Dijk

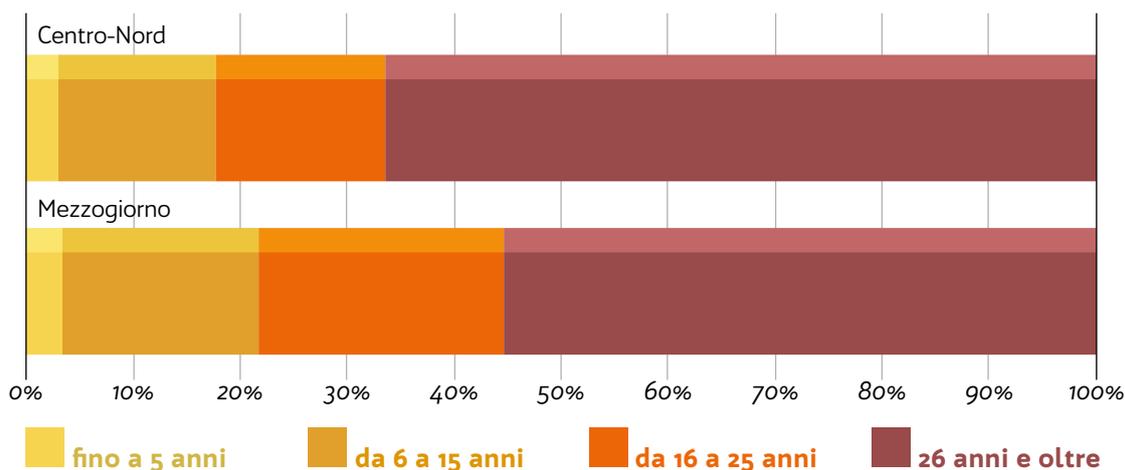
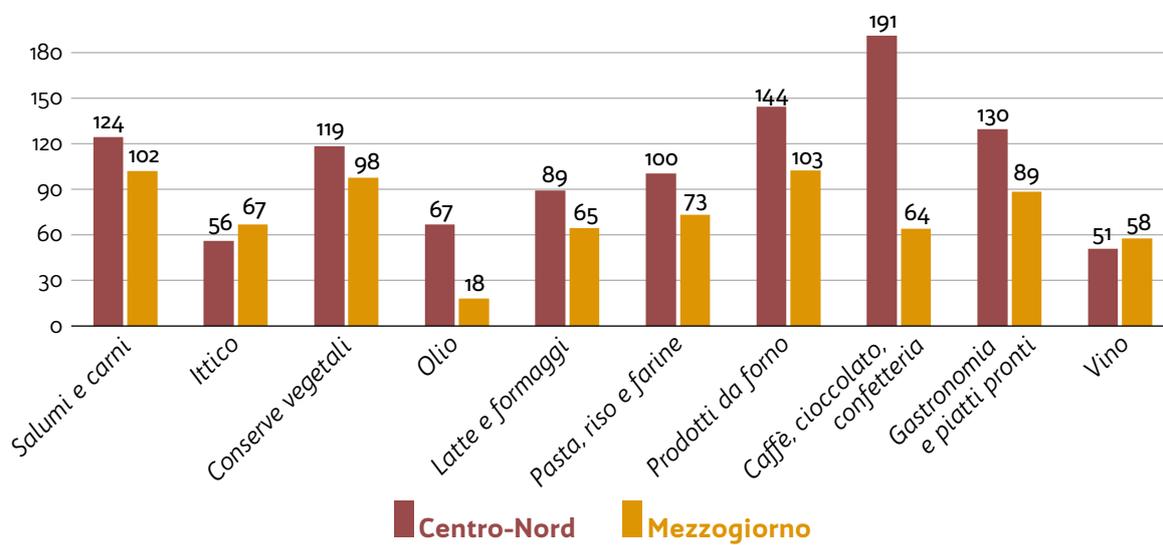


Fig. 62 Campione Aida - Numero medio di dipendenti per filiera e macro-area nel 2017

Fonte: Elaborazioni su dati Bureau Van Dijk



Tab. 20 Campione Aida - Ricavi medi per impresa dal 2015 al 2017 distinti per filiera. Confronto Mezzogiorno/Centro-Nord (dati in migliaia di euro)

Fonte: Elaborazioni su dati Bureau Van Dijk

	CENTRO-NORD			Var % 2017/15	MEZZOGIORNO			Var % 2017/15
	2015	2016	2017		2015	2016	2017	
Salumi e carni	60.987	59.818	64.028	5,0	37.677	37.385	39.531	4,9
Ittico	32.302	34.820	37.510	16,1	34.577	34.426	35.406	2,4
Conserven vegetali	46.221	48.935	51.530	11,5	28.733	29.759	29.877	4,0
Olio	102.395	100.853	99.077	-3,2	22.374	26.490	27.160	21,4
Latte e formaggi	57.175	58.756	64.771	13,3	20.691	21.638	24.178	16,9
Pasta, riso e farine	56.966	56.130	57.053	0,2	66.532	64.215	63.587	-4,4
Prodotti da forno	42.724	44.676	44.987	5,3	21.020	23.755	24.849	18,2
Caffè, cioccolato, confetteria	122.664	125.676	105.419	-14,1	25.641	28.117	29.196	13,9
Gastronomia & Piatti Pronti	43.121	43.136	45.879	6,4	31.283	32.092	34.818	11,3
Vino	31.590	33.603	35.858	13,5	20.176	21.301	23.342	15,7

La Tabella 20 presenta i ricavi medi del triennio 2015-2017 per impresa calcolati in relazione alla filiera e alla macro-area. Nel triennio il valore medio dei ricavi per impresa è cresciuto in entrambe le circoscrizioni per quasi tutte le filiere. Si discostano da questo trend le filiere *Olio*, *Caffè*, *cioccolato*, *confetteria* e *Pasta, riso e farine*. Nei primi due casi, il ricavo medio per impresa è diminuito nel tempo per le imprese del Centro-Nord ed è, invece, aumentato per quelle del Mezzogiorno; situazione opposta si rileva per *Pasta, riso e farine* (Tab 20). Per spiegare questa diversa

performance sarebbe necessaria un'indagine più approfondita sugli specifici segmenti di mercato in cui le diverse imprese operano.

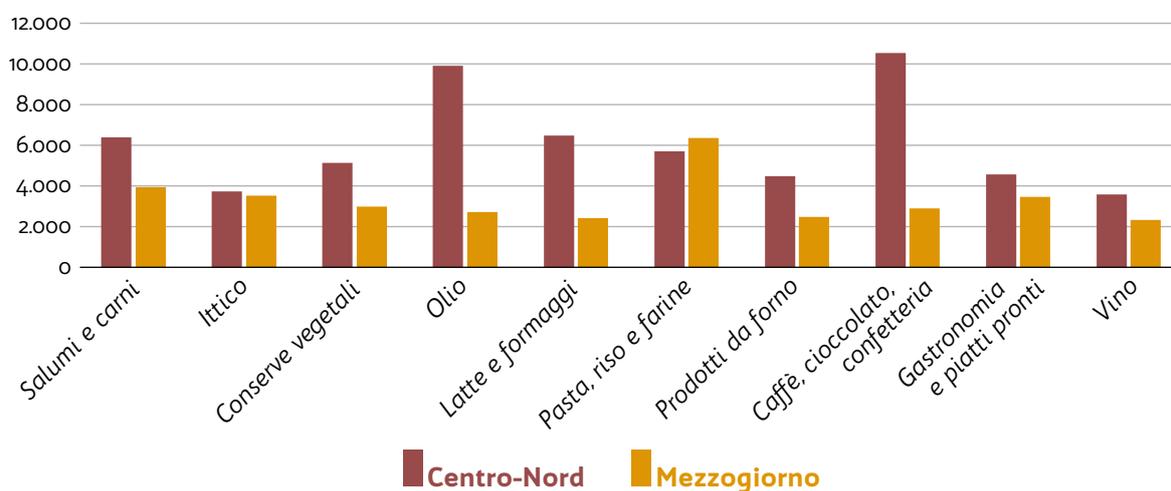
5.2 LA REDDITIVITÀ DELLE IMPRESE: DIFFERENZE A LIVELLO TERRITORIALE

Per valutare le differenze di redditività a livello territoriale sono stati presi in considerazione l'EBITDA/Vendite ed il ROA (*Return on Assets*), riportati nella Figura 64. A livello aggregato le differenze



Fig. 63 Campione Aida - Ricavo medio per filiera e macro-area nel 2017

Fonte: Elaborazioni su dati Bureau Van Dijk



tra Centro-Nord e Mezzogiorno sono poco significative, in linea con precedenti elaborazioni²¹. Le imprese centro-settentrionali presentano valori di redditività leggermente più elevati rispetto a quelle meridionali, fatta eccezione per il ROA nell'anno 2017. Nel triennio i valori più elevati di redditività si riscontrano, per entrambe le circoscrizioni, nel 2016.

I dati medi di redditività per filiera (Figg. 65 e 66) mostrano alcuni valori medi nel Mezzogiorno più elevati rispetto al Centro-Nord, soprattutto se si fa riferimento al ROA. È questo il caso, nel 2017, delle filiere *Prodotti da forno*, *Latte e formaggi*, *Caffè, cioccolato, confetteria*, dove le imprese meridionali

hanno mostrato una redditività sensibilmente più elevata della media nazionale (la linea orizzontale tratteggiata) e del valore registrato a livello di filiera per le imprese del Centro-Nord. In termini di EBITDA/Vendite in 6 filiere su 10 le imprese del Mezzogiorno hanno presentato una migliore performance (*Olio*; *Latte e formaggi*; *Prodotti da forno*; *Caffè, cioccolato, confetteria*; *Gastronomia & Piatti pronti*; *Vino*). Al contrario, colpiscono i risultati inferiori alla media che si sono registrati nella filiera *Pasta, riso e farine* che pure rappresenta un comparto importante per l'agroalimentare del Mezzogiorno, così come la bassa redditività in termini di ROA che si rileva per la filiera meridionale del *Vino*.

²¹ Ismea-Svimez (2018).



Fig. 64 Campione Aida - EBITDA/Vendite e ROA nel triennio 2015-2017 per macro-area (dati percentuali)

Fonte: Elaborazioni su dati Bureau Van Dijk

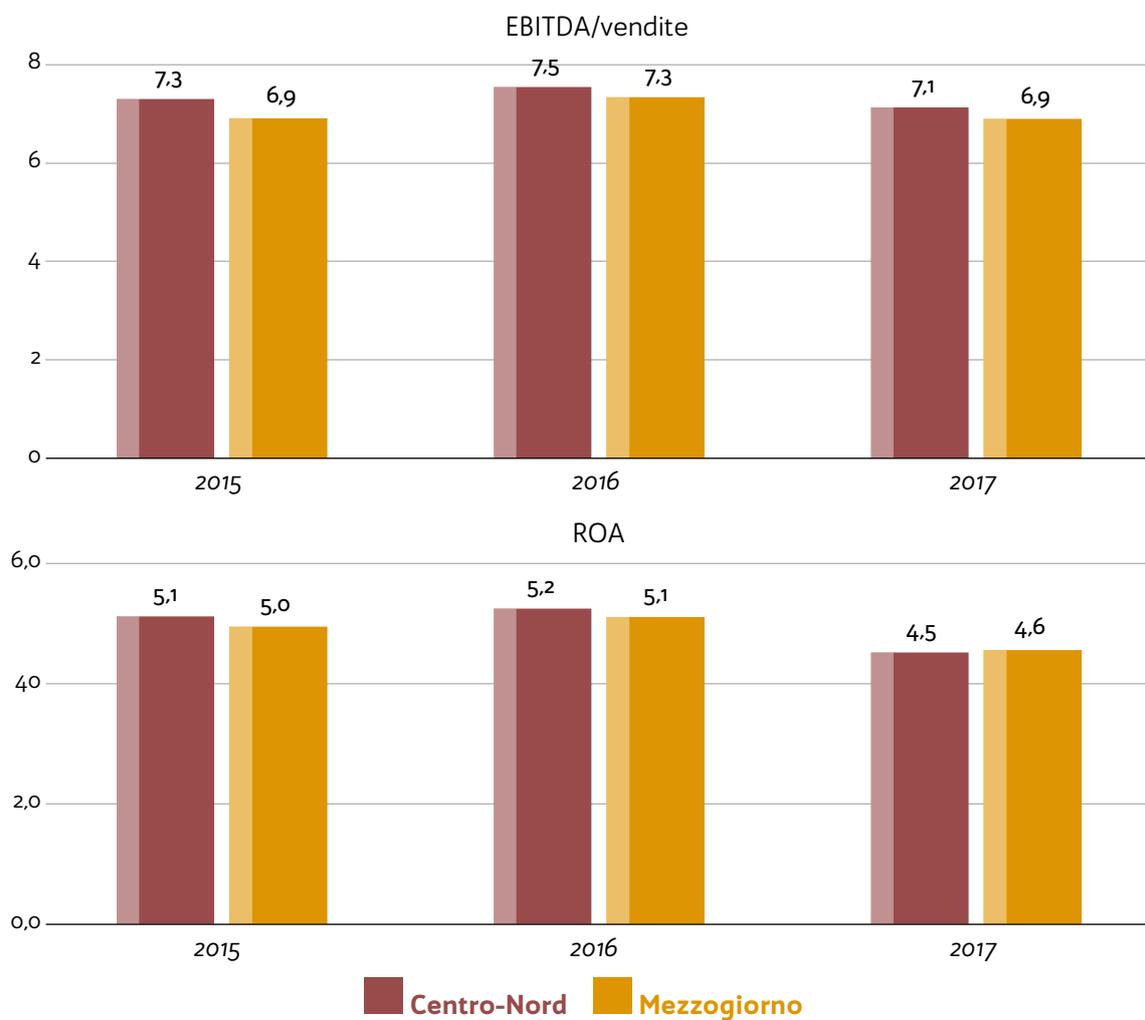


Fig. 65 Campione Aida - EBITDA/Vendite per filiera e per macro-area nel 2017 (dati percentuali)

Fonte: Elaborazioni su dati Bureau Van Dijk

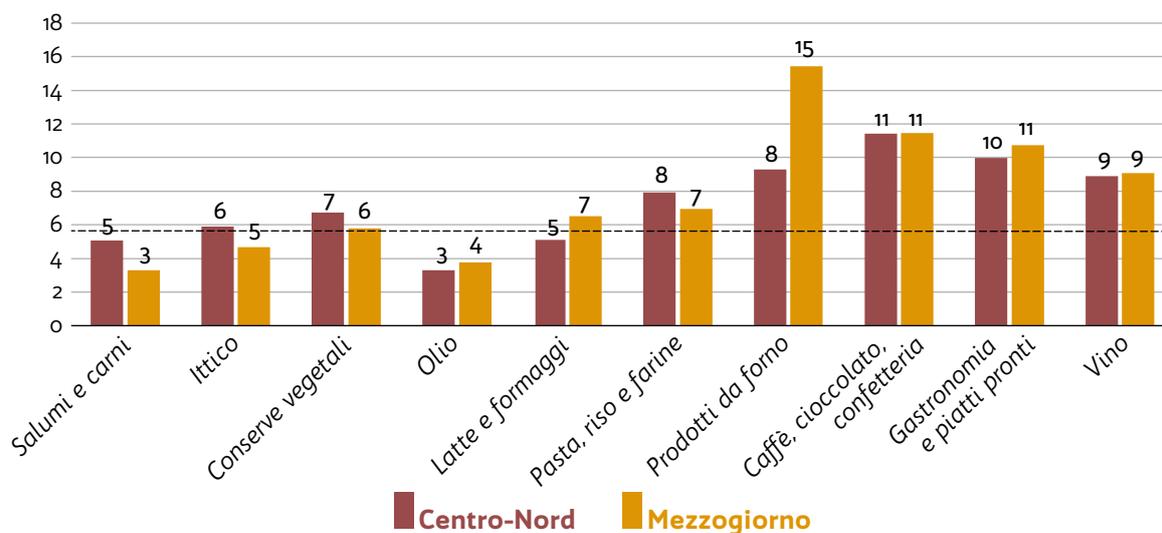
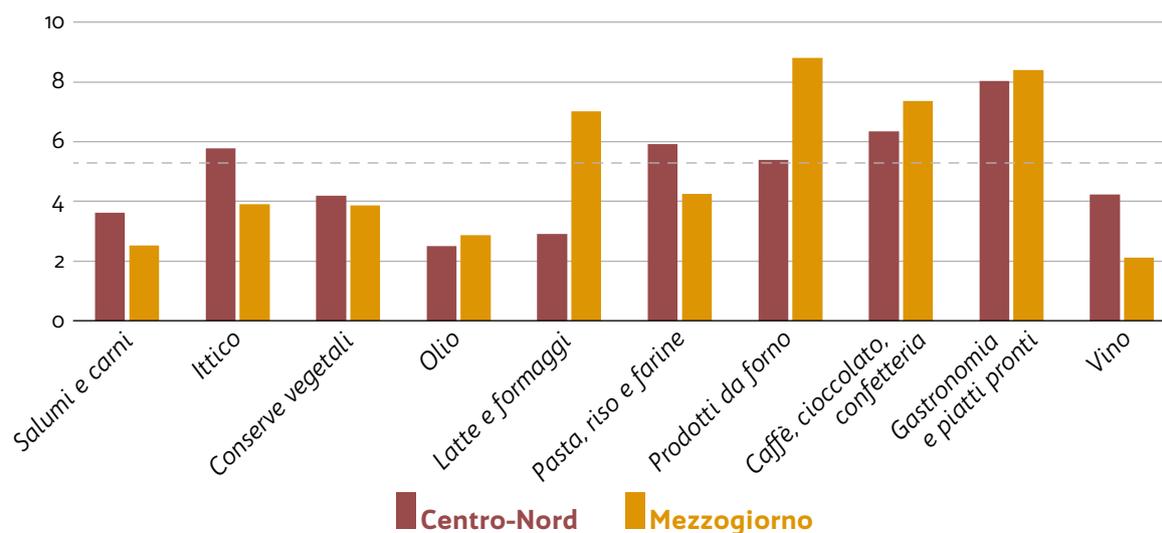


Fig. 66 Campione Aida - ROA per filiera e per macro-area nel 2017 (dati percentuali)

Fonte: Elaborazioni su dati Bureau Van Dijk



5.3 PRODUTTIVITÀ E COSTO DEL LAVORO: DIFFERENZE A LIVELLO TERRITORIALE

Gli indicatori di redditività sono correlati positivamente alla produttività del lavoro, calcolata in termini di valore aggiunto pro-capite. Nel 2017 il valore aggiunto per occupato è stato pari a 97 mila euro con differenze statisticamente significative tra filiere e tra circoscrizioni. In particolare, si registra un valore più elevato nel Centro-Nord (101 mila euro) rispetto al Mezzogiorno (84 mila euro). Il Centro-Nord presenta valori più elevati in quasi tutte le filiere, con differenze statisticamente significative nei comparti *Salumi e Carni*, *Conserven vegetali*, *Latte e formaggi* e *Vino* (Fig. 67). Unica eccezione in cui il Mezzogiorno ha un valore più alto è rappresentata dalla filiera *Pasta, riso e farine*.

Sebbene il valore aggiunto per occupato sia un indicatore largamente utilizzato per valutare la produttività dell'impresa, è bene ricordare che viene influenzato da diversi fattori, quali il livello di automazione, il livello di integrazione verticale, le caratteristiche della manodopera e, in particolare, la maggiore/minore specializzazione, e così via. In merito a questo ultimo aspetto, il costo del lavoro per addetto può dare qualche indicazione sulla "qualità del capitale umano" impiegato.

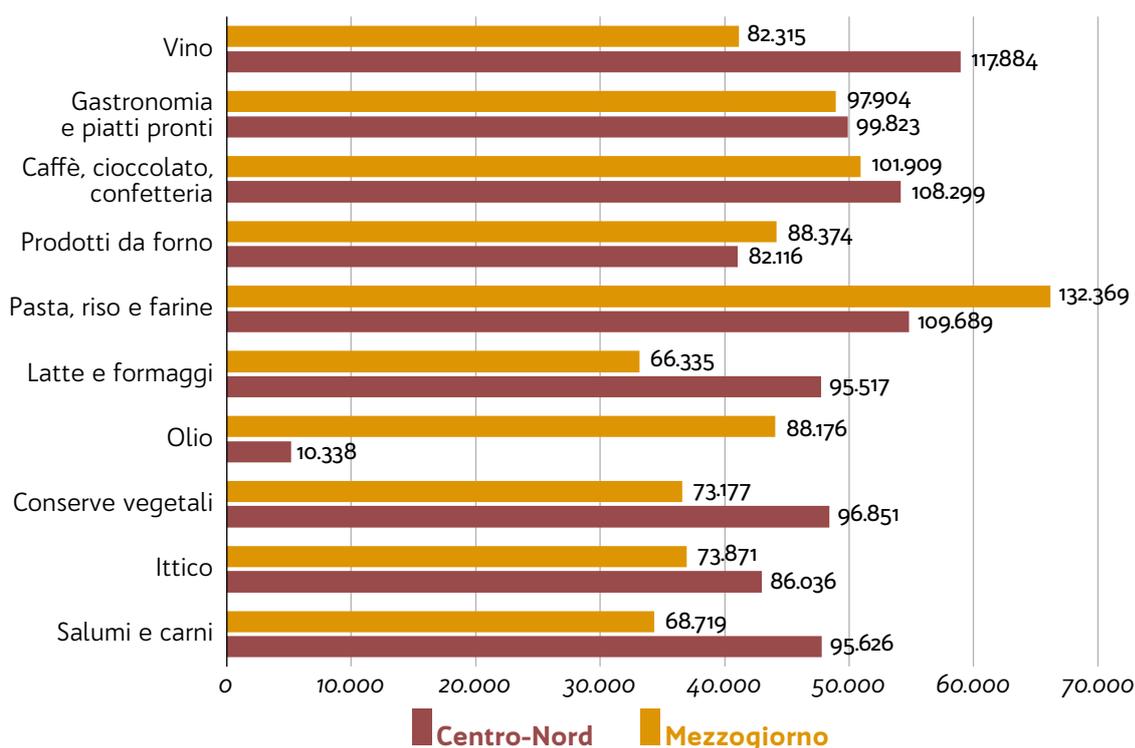
In primo luogo, va evidenziato che a livello nazionale esiste una correlazione positiva tra l'indicatore di produttività del lavoro e il costo del lavoro per addetto per tutte le filiere, fatta eccezione per la *Pasta, riso e farine* e i *Prodotti da forno*. Se si scende a livello di macro-area, questa relazione è confermata nel Centro-Nord, mentre viene meno per diverse filiere nel Mezzogiorno (*Olio, Latte e formaggi, Caffè, cioccolato, confetteria, Gastronomia & Piatti pronti*). Questi dati sembrano suggerire che nel Centro-Nord effettivamente vi sia un legame tra la produttività del lavoro e la qualità del capitale umano impiegato, mentre nel Mezzogiorno la produttività all'interno di molti comparti dipenda piuttosto da altri fattori.

In secondo luogo, il costo del lavoro per addetto è significativamente diverso tra le due circoscrizioni: 47,8 mila euro nel Centro-Nord e 37 mila euro per addetto nel Mezzogiorno. Le differenze territoriali sono statisticamente significative per tutte le filiere, con l'eccezione del comparto *Ittico* e delle filiere *Pasta, riso e farine* e *Prodotti da forno* (Fig. 68). Inoltre, il costo del lavoro per addetto assume valori molto diversi tra le filiere. Queste differenze dipendono dalle caratteristiche strutturali del comparto e, in particolare, possono essere legate alla complessità e specializzazione dell'attività di trasformazione.



Fig. 67 Campione Aida - Valore aggiunto per occupato distinto per filiera e per macro-area nel 2017 (dati in euro)

Fonte: Elaborazioni su dati Bureau Van Dijk



5.4 STRUTTURA PATRIMONIALE E FINANZIARIA: DIFFERENZE A LIVELLO TERRITORIALE

Le differenze territoriali delle imprese agroalimentari sono state analizzate anche con riferimento alla struttura patrimoniale e finanziaria, prendendo in esame, oltre alla solvibilità e solidità dell'impresa, alcuni elementi relativi al tipo e livello di immobilizzazioni e alla struttura del capitale investito.

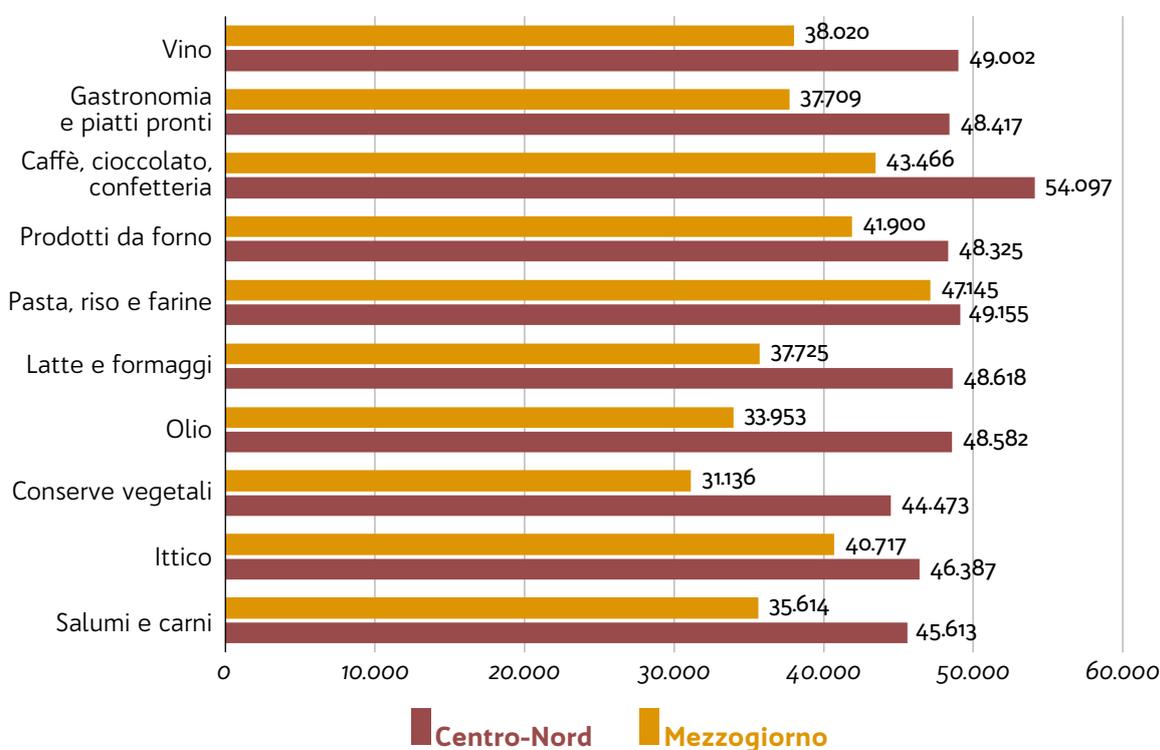
Un primo aspetto riguarda il livello di immobilizzazioni e la distinzione tra immobilizzazioni materiali,

immateriali e finanziarie. I livelli di immobilizzazione delle imprese del Mezzogiorno sono notevolmente inferiori rispetto a quelli delle imprese del Centro-Nord. In media, le immobilizzazioni totali sono pari a 26 milioni di euro nel Centro-Nord, a meno di 12 milioni di euro nel Mezzogiorno. Inoltre, l'86% delle immobilizzazioni è di natura tecnica nel Mezzogiorno, a fronte dell'80% del Centro-Nord, dove invece risultano più elevate le immobilizzazioni immateriali (8% contro il 5,7%) e finanziarie (11,7% contro il 7,5%).



Fig. 68 Campione Aida - Costo del lavoro per addetto distinto per filiera e per macro-area nel 2017 (dati in euro)

Fonte: Elaborazioni su dati Bureau Van Dijk



Per quanto riguarda l'indice di liquidità, la solvibilità delle imprese è buona e a livello territoriale non esistono differenze significative (indice pari a 1,1 in entrambe le aree). Se si analizza il dato a livello di filiera (Fig. 69), in alcuni casi la differenza diventa statisticamente significativa, in particolare nei comparti *Ittico* e *Latte e formaggi*, e per quest'ultima filiera le imprese del Mezzogiorno riescono a far fronte alle passività correnti con le attività

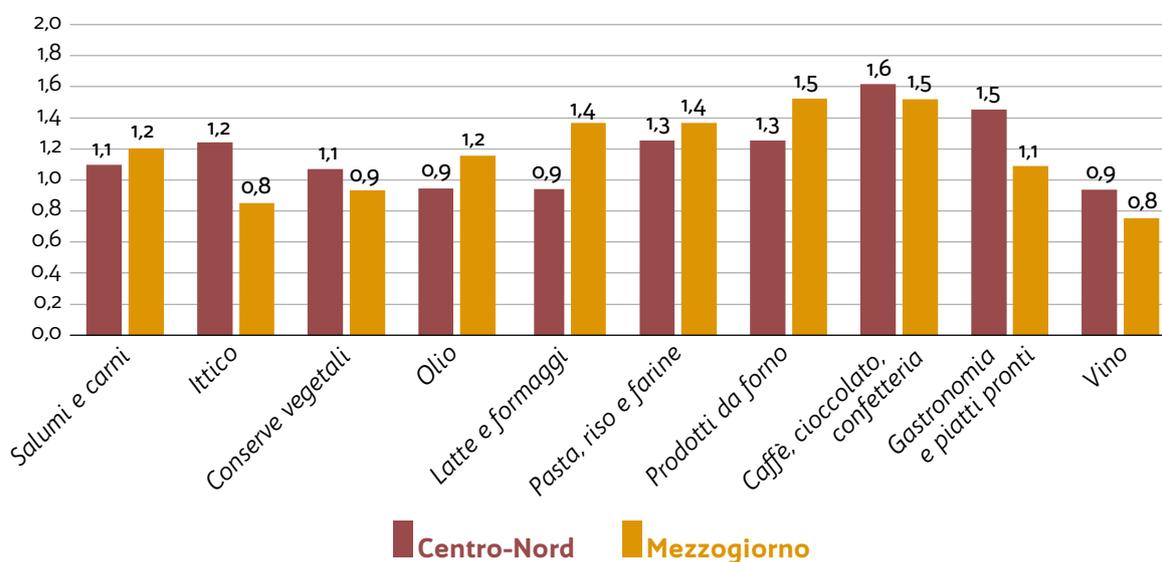
correnti in modo migliore rispetto alle imprese del Centro-Nord.

L'indice di Indipendenza Finanziaria (IFF), è stato usato per esaminare la capacità dell'impresa di far fronte ai debiti e la sua indipendenza dalle fonti esterne di finanziamento. In media l'IFF è pari a circa il 32%, un valore piuttosto basso; da un'analisi più dettagliata si evince che circa l'81% del campione



Fig. 69 Campione Aida - Indice di liquidità distinto per filiera e per macro-area nel 2017

Fonte: Elaborazioni su dati Bureau Van Dijk



presenta un valore inferiore al 50% e, quindi, non sufficiente a delineare una situazione finanziaria equilibrata. A livello territoriale, non si evidenziano particolari differenze: l'IFF si attesta al 33% nel Centro-Nord, al 30% nel Mezzogiorno. L'indicatore si differenzia maggiormente se si considerano i valori medi riferiti ad ogni filiera. In particolare, *Caffè, cioccolato, confetteria* presenta valori più elevati rispetto a tutte le altre filiere e più vicini ad una situazione equilibrata. Molto critici sono, invece, i valori nel Mezzogiorno per *Salumi e carni; Ittico; Conserve vegetali; Olio* in cui il valore medio è al di sotto della media della macro-area (Fig. 70).

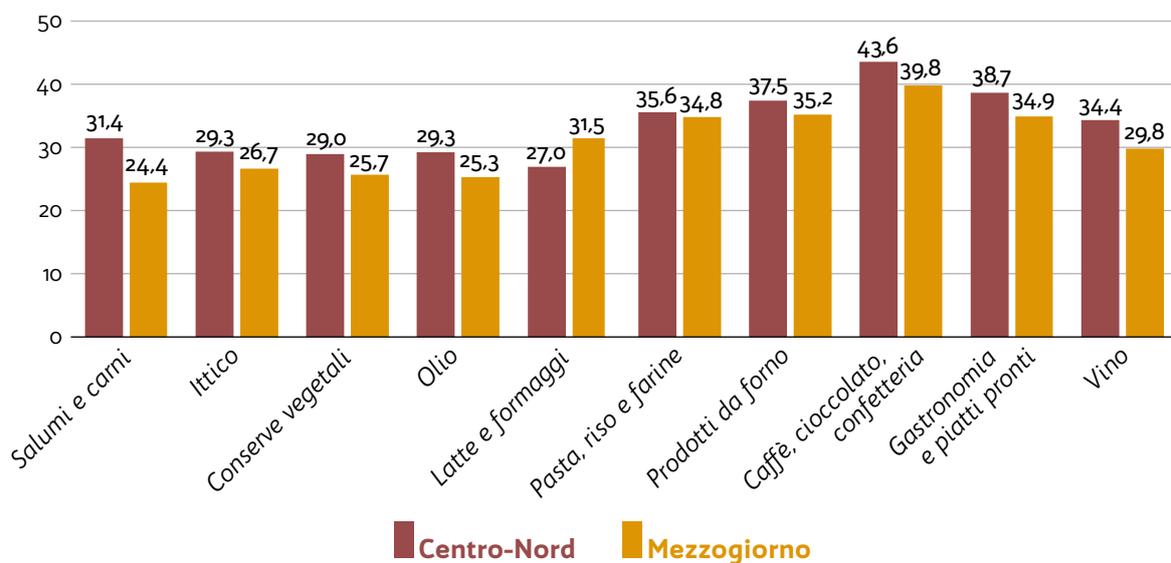
5.5 CRESCITA E REDDITIVITÀ: DIFFERENZE TERRITORIALI A LIVELLO DI FILIERA

Una sintesi sulla performance delle imprese agro-alimentari meridionali si ottiene mettendo in relazione la crescita media annua dei ricavi nel periodo 2015-2017 e il livello medio di redditività espresso dal ROA. Di seguito, per ciascuna filiera viene riportato il posizionamento delle imprese in termini di crescita annua e di ROA distinguendo la localizzazione per macro-area e riportando tale posizionamento alle medie nazionali. Per le imprese meridionali di punta (quelle che si collocano al di



Fig. 70 Campione Aida - Indice di Indipendenza Finanziaria distinto per filiera e per macro-area nel 2017

Fonte: Elaborazioni su dati Bureau Van Dijk



sopra delle medie nazionali) sono state evidenziate le principali caratteristiche strutturali e finanziarie.

Salumi e carni

Le imprese meridionali che fanno parte del campione AIDA sono 20. In media, esse sono di dimensioni più piccole e nell'ultimo triennio hanno presentato una performance peggiore rispetto alle imprese del Centro-Nord (Tab 21). In generale, tuttavia, oltre il 70% nell'ultimo triennio ha avuto

buoni risultati, posizionandosi nel primo quadrante dello spazio degli indicatori di crescita e redditività (Fig. 71). Esiste, inoltre, un segmento di imprese (il 25%) che si colloca al di sopra della media sia per tasso di crescita del fatturato che per livelli di redditività. Questo segmento comprende imprese che sono più piccole non solo della media a livello nazionale, ma anche della media dello stesso Mezzogiorno, hanno bassi livelli di capitalizzazione e registrano un'alta produttività del lavoro.



Tab. 21 Filiera Salumi e carni - Principali indicatori strutturali e finanziari del campione AIDA distinti per macro-area

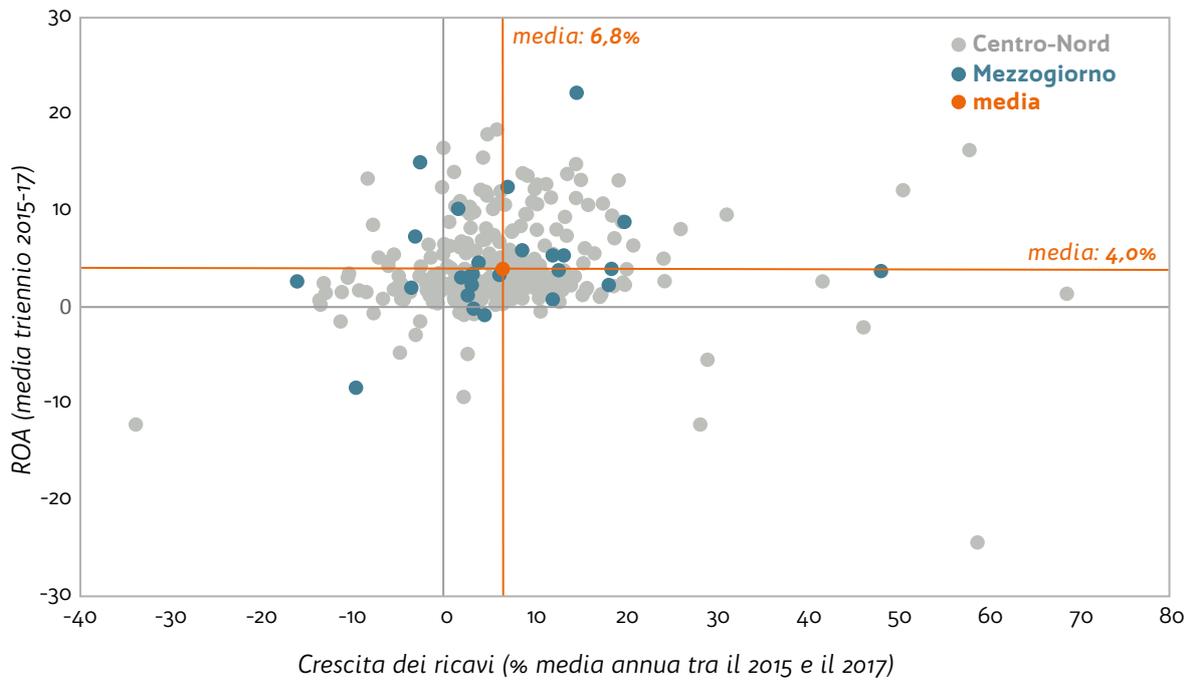
Fonte: Elaborazioni su dati Bureau Van Dijk

	CENTRO-NORD	MEZZOGIORNO	IMPRESE MERIDIONALI A MAGGIORE DINAMICITÀ
CARATTERISTICHE STRUTTURALI			
Fatturato (000 euro)	64.028	39.531	30.165
Dipendenti	124,5	102,2	36,3
Capitale totale investito (000 euro)	39.226	22.334	14.049
DINAMICA			
Crescita del fatturato	6,9	5,1	13,5
Crescita dell'attivo	17,1	20,8	31,3
REDDITIVITÀ			
EBITDA/Vendite	5,1	3,3	5,6
ROA	3,6	2,5	7,8
Produttività del lavoro	95.626	68.719	90.424
COSTO DEI FATTORI			
Costo del lavoro (euro)	45.613	35.614	36.370
Costo del capitale preso a prestito	2,2	2,7	3,5
STRUTTURA FINANZIARIA			
Indice di liquidità	1,1	1,2	1,5
Indice di indebitamento	31,4	24,4	23,7



Fig. 71 Filiera Salumi e Carni - Posizionamento delle imprese per crescita dei ricavi e per ROA distinto per macro-area (valori percentuali; media 2015-2017)

Fonte: Elaborazioni su dati Bureau Van Dijk



Tab. 22 Filiera Ittica - Principali indicatori strutturali e finanziari del campione AIDA distinti per macro-area

Fonte: Elaborazioni su dati Bureau Van Dijk

	CENTRO-NORD	MEZZOGIORNO
CARATTERISTICHE STRUTTURALI		
Fatturato (000 euro)	37.510	35.406
Dipendenti	56	66,7
Capitale totale investito (000 euro)	24.161	26.039
DINAMICA		
Crescita del fatturato	9,6	7
Crescita dell'attivo	18,3	14,3
REDDITIVITÀ		
EBITDA/Vendite	5,9	4,7
ROA	5,8	3,9
Produttività del lavoro	86.036	73.871
COSTO DEI FATTORI		
Costo del lavoro (euro)	46.387	40.717
Costo del capitale preso a prestito	1,5	2,9
STRUTTURA FINANZIARIA		
Indice di liquidità	1,2	0,8
Indice di indebitamento	29,3	26,7

Comparto ittico

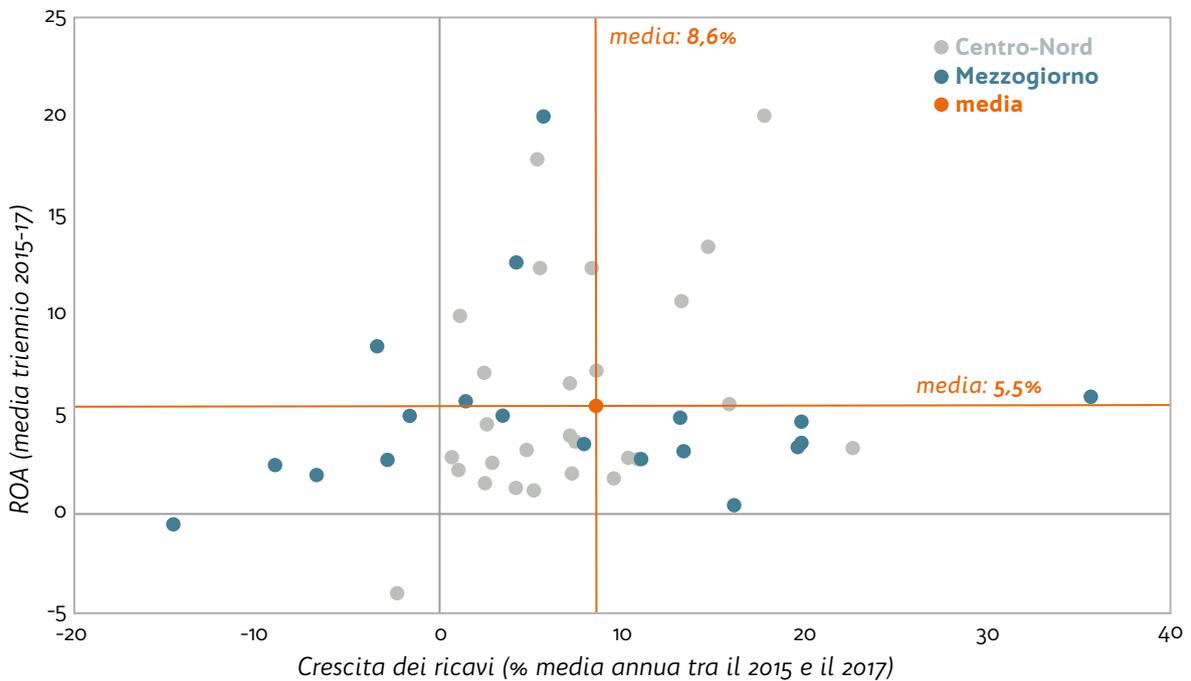
Nel comparto *Ittico* sono incluse 19 imprese localizzate nel Mezzogiorno di cui i due terzi hanno avuto tassi di crescita e indicatori di redditività positivi tra il 2015 e il 2017 (Fig. 72). Nessuna impresa meridionale si colloca nell'area di maggiore dinamicità con valori di crescita e di redditività superiori alla media della filiera. Inoltre, diversi sono i casi

nel Mezzogiorno per i quali si è registrata una situazione di criticità con la riduzione del fatturato. A differenza di altri comparti, per l'*Ittico* le caratteristiche strutturali e finanziarie delle imprese non si differenziano in misura significativa tra Mezzogiorno e Centro-Nord (Tab 22).



Fig. 72 Filiera Ittica - Posizionamento delle imprese per crescita dei ricavi e per ROA distinto per macro-area (valori percentuali; media 2015-2017)

Fonte: Elaborazioni su dati Bureau Van Dijk



Conserve vegetali

Nell'ambito del campione AIDA le imprese del Mezzogiorno che operano nella filiera delle *Conserve vegetali* sono in totale 104. Di queste, nel triennio 2015-2017, il 64% ha mostrato una crescita del fatturato e contemporaneamente valori positivi del ROA, mentre, all'opposto, una dinamica negativa per entrambi gli indicatori ha caratterizzato solo il 4% dei casi analizzati. I tre quarti delle imprese meridionali che rientrano nel campione sono localizzati in Campania (57,7%) e Sicilia (17,3%). La Fi-

gura 73 consente di confrontare il posizionamento delle imprese del Mezzogiorno e del Centro-Nord rispetto a crescita e redditività. In linea generale la performance positiva ha interessato in misura maggiore le imprese del Centro-Nord rispetto a quelle meridionali (oltre i tre quarti delle imprese nella prima area e meno di due terzi delle imprese nel Mezzogiorno). Ciononostante, anche tra le imprese meridionali vi sono situazioni di punta, ossia imprese con una performance migliore della media



Tab. 23 Filiera Conserve vegetali - Principali indicatori strutturali e finanziari del campione AIDA distinti per macro-area

Fonte: Elaborazioni su dati Bureau Van Dijk

	CENTRO-NORD	MEZZOGIORNO	IMPRESE MERIDIONALI A MAGGIORE DINAMICITÀ
CARATTERISTICHE STRUTTURALI			
Fatturato (000 euro)	51.530	29.877	27.615
Dipendenti	118,5	97,8	73,3
Capitale totale investito (000 euro)	47.319	27.461	18.754
DINAMICA			
Crescita del fatturato	8,2	6,2	19,4
Crescita dell'attivo	17,4	19,6	49,6
REDDITIVITÀ			
EBITDA/Vendite	6,7	5,8	6,9
ROA	4,2	3,9	6,9
Produttività del lavoro	96.851	73.177	117.040
COSTO DEI FATTORI			
Costo del lavoro (euro)	44.473	31.136	32.461
Costo del capitale preso a prestito	2,3	2,9	3,5
STRUTTURA FINANZIARIA			
Indice di liquidità	1,1	0,9	1
Indice di indebitamento	29	25,7	27,1

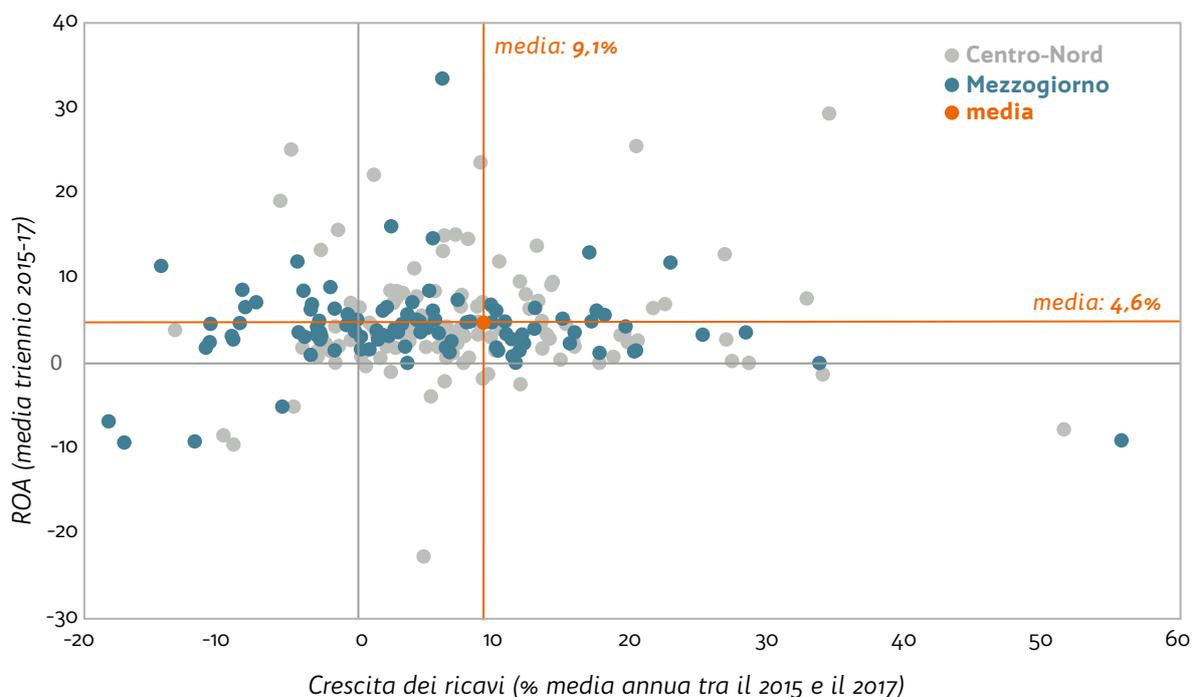
di filiera per entrambi gli indicatori considerati. Si tratta di 14 casi su 104 che, rispetto alle imprese centro-settentrionali che si trovano nell'area di punta, si caratterizzano per una dinamica persino più intensa, sia in termini di fatturato che di capitale investito (Tab 23). Mediamente più bassi del Centro-Nord sono, invece, i livelli di redditività. Dal punto di vista strutturale tali imprese sono più piccole delle imprese centroseptentrionali di punta, sia per fatturato e dipendenti sia per immobilizzazioni

e capitale totale investito. La solvibilità è in generale buona, ma per quanto riguarda la solidità, l'Indice di Indipendenza Finanziaria mostra elementi di criticità, con valori medi inferiori al 30%. Al di là delle imprese ad alta dinamicità va sottolineato che esiste un segmento di imprese meridionali (attorno al 30% del totale) con crescita, produttività e redditività al di sopra della media del comparto che negli ultimi anni hanno aumentato il capitale investito.



Fig. 73 Filiera Conserve Vegetali - Posizionamento delle imprese per crescita dei ricavi e per ROA distinto per macro-area (valori percentuali; media 2015-2017)

Fonte: Elaborazioni su dati Bureau Van Dijk



Olio

Le imprese meridionali incluse nel campione AIDA per la filiera *Olio* sono 12 di cui 10 nel periodo analizzato hanno presentato una buona performance con crescita dei ricavi e livelli di redditività positivi

(Fig. 74). Il quadro che emerge dai dati sull'andamento del fatturato e sulle principali caratteristiche strutturali e finanziarie di queste imprese (Tab 24) è quello di un segmento produttivo con una



Tab. 24 Filiera Olio - Principali indicatori strutturali e finanziari del campione AIDA distinti per macro-area

Fonte: Elaborazioni su dati Bureau Van Dijk

	CENTRO-NORD	MEZZOGIORNO
CARATTERISTICHE STRUTTURALI		
Fatturato (000 euro)	99.077	27.160
Dipendenti	66,7	18,2
Capitale totale investito (000 euro)	72.462	15.794
DINAMICA		
Crescita del fatturato	1,8	15,2
Crescita dell'attivo	12,6	20,5
REDDITIVITÀ		
EBITDA/Vendite	3,3	3,8
ROA	2,5	2,9
Produttività del lavoro	103,380	88,176
COSTO DEI FATTORI		
Costo del lavoro (euro)	48,582	33,953
Costo del capitale preso a prestito	1,7	3,2
STRUTTURA FINANZIARIA		
Indice di liquidità	0,9	1,2
Indice di indebitamento	29,3	25,3

Latte e formaggi

La filiera *Latte e formaggi* si è caratterizzata negli ultimi anni per una elevata dinamicità, con tassi di crescita che nel triennio hanno superato il 10% e buoni livelli di redditività. Nell'ambito del comparto le imprese del campione che operano nel Mezzo-

giorno sono 55. Analizzando il loro posizionamento rispetto agli indicatori di crescita e redditività, oltre i due terzi presentano performance positiva (primo quadrante nella Figura 75). Va sottolineato che il 27% delle imprese del Mezzogiorno si col-



Tab. 25 Filiera Latte e formaggi - Principali indicatori strutturali e finanziari del campione AIDA distinti per macro-area

Fonte: Elaborazioni su dati Bureau Van Dijk

	CENTRO-NORD	MEZZOGIORNO	IMPRESE MERIDIONALI A MAGGIORE DINAMICITÀ
CARATTERISTICHE STRUTTURALI			
Fatturato (000 euro)	64.771	24.178	24.782
Dipendenti	89,4	64,5	68,3
Capitale totale investito (000 euro)	75.445	18.325	14.933
DINAMICA			
Crescita del fatturato	10,2	10,1	23,9
Crescita dell'attivo	18	20,9	53,8
REDDITIVITÀ			
EBITDA/Vendite	5,1	6,5	9,3
ROA	2,9	7	11,2
Produttività del lavoro	95.517	66.335	87.297
COSTO DEI FATTORI			
Costo del lavoro (euro)	48.618	35.725	34.956
Costo del capitale preso a prestito	2,3	2,3	1,5
STRUTTURA FINANZIARIA			
Indice di liquidità	0,9	1,4	1,4
Indice di indebitamento	27	31,5	32,8

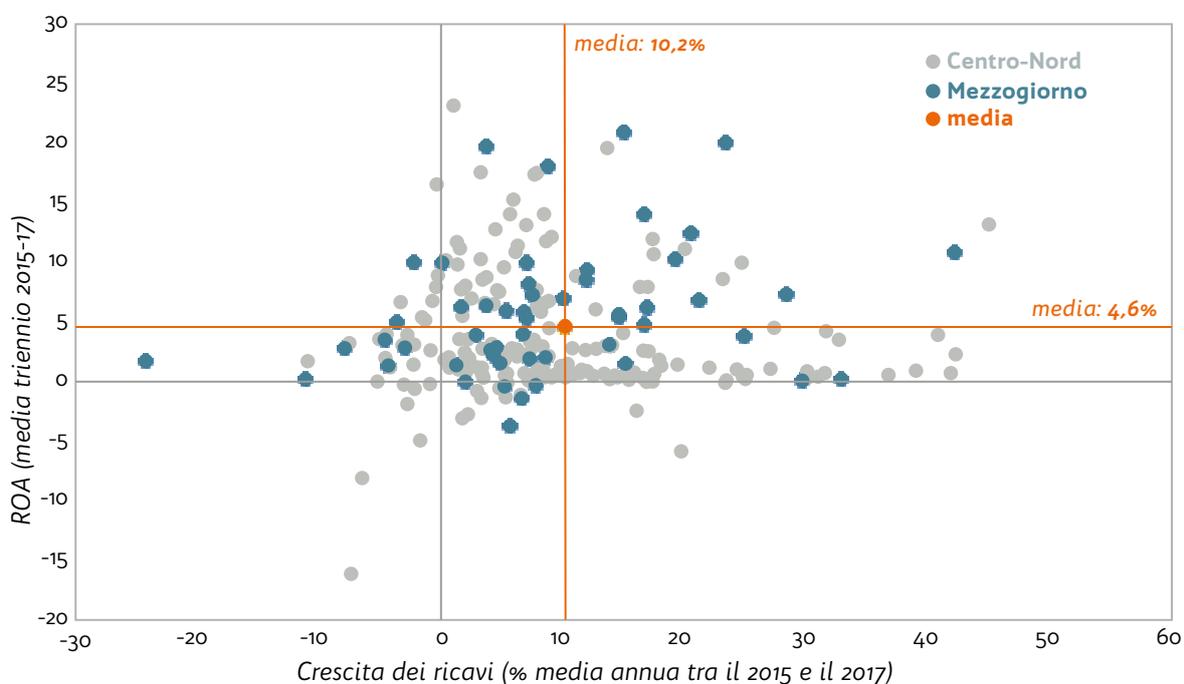
loca nell'area di maggiore dinamicità (a fronte del 7% delle imprese del Centro-Nord). In generale queste imprese hanno livelli di redditività maggiori, una struttura finanziaria più equilibrata, e un minore costo dei fattori rispetto alle imprese del Cen-

tro-Nord (Tab 25). Oltre alle minori dimensioni e ai minori livelli di capitalizzazione, va sottolineato il peso molto basso delle immobilizzazioni immateriali rispetto al Centro-Nord.



Fig. 75 Filiera Latte e Formaggi. Posizionamento delle imprese per crescita dei ricavi e per ROA distinto per macro-area (valori percentuali; media 2015-2017)

Fonte: Elaborazioni su dati Bureau Van Dijk



Pasta, riso e farine

Le imprese della filiera *Pasta, riso e farine* si contraddistinguono per caratteristiche e dinamiche di segno contrario rispetto a quello che si rileva in altri comparti produttivi. In primo luogo, le imprese meridionali hanno presentato una crescita e una redditività inferiore rispetto alle imprese del Centro-Nord. Sono poche, infatti, quelle che hanno

aumentato i loro ricavi, anche se all'interno della filiera andrebbe fatta una distinzione tra le imprese pastarie e le imprese molitorie, le quali ultime hanno performance sicuramente inferiori. In secondo luogo, le imprese meridionali hanno dimensioni maggiori in termini di ricavi e di immobilizzazioni e una produttività del lavoro maggiore di quelle del



Tab. 26 Filiera Pasta, riso e farine - Principali indicatori strutturali e finanziari del campione AIDA distinti per macro-area

Fonte: Elaborazioni su dati Bureau Van Dijk

	CENTRO-NORD	MEZZOGIORNO
CARATTERISTICHE STRUTTURALI		
Fatturato (000 euro)	57.053	63.587
Dipendenti	100,4	73,3
Capitale totale investito (000 euro)	57.206	57.952
DINAMICA		
Crescita del fatturato	13	4,3
Crescita dell'attivo	17,3	11,3
REDDITIVITÀ		
EBITDA/Vendite	7,9	7
ROA	5,9	4,3
Produttività del lavoro	109,689	132,369
COSTO DEI FATTORI		
Costo del lavoro (euro)	49.155	47.145
Costo del capitale preso a prestito	2,2	1,8
STRUTTURA FINANZIARIA		
Indice di liquidità	1,3	1,4
Indice di indebitamento	35,6	34,8

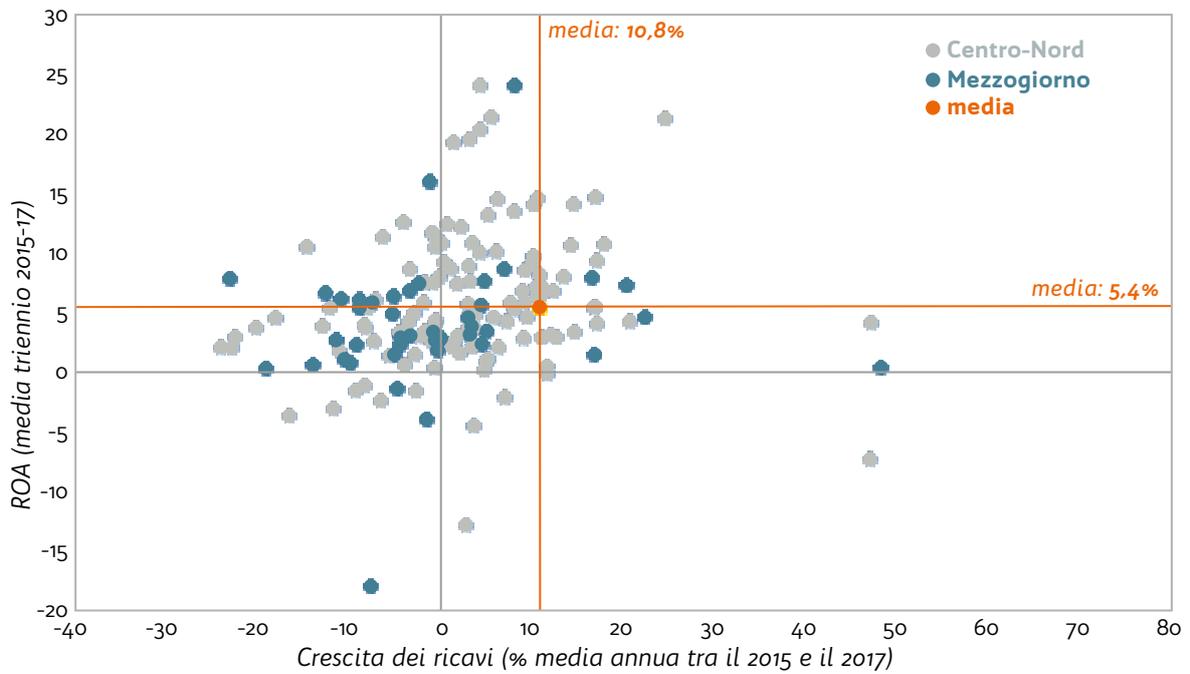
Centro-Nord (Tab 26). Di fatto, il valore aggiunto pro-capite e il rendimento del lavoro sono più elevati anche grazie a un costo del lavoro più basso. Nel campione analizzato le imprese meridionali appartenenti a questa filiera sono 43. Il loro posizionamento rispetto agli indicatori di crescita e di redditività analizzati è riportato nella Figura 76.

Una dinamica positiva si riscontra per circa il 35% delle imprese meridionali, a fronte del 57% delle imprese del Centro-Nord, mentre la gran parte dei casi nel Mezzogiorno (il 58%) continua a soffrire gli effetti della crisi di mercato anche se mantiene livelli di redditività positivi.



Fig. 76 Filiera Pasta, Riso e Farine. Posizionamento delle imprese per crescita dei ricavi e per ROA distinto per macro-area (valori percentuali; media 2015-2017)

Fonte: Elaborazioni su dati Bureau Van Dijk



Prodotti da forno

Nella filiera dei *Prodotti da forno* rientrano solo 9 imprese del Mezzogiorno che mostrano una dinamica positiva degli ultimi anni. Nella Figura 77, infatti, tutte le imprese meridionali analizzate ricadono nel primo quadrante. Rispetto al Centro-Nord, le imprese meridionali sono più piccole in termini di

fatturato e di capitali investiti, ma in generale crescono di più e hanno redditività e produttività del lavoro maggiore (Tab 27). Sul mercato dei fattori, il costo del lavoro risulta mediamente più basso, ma all'opposto, le imprese del Mezzogiorno pagano di più il denaro preso a prestito.

Tab. 27 Filiera Prodotti da forno - Principali indicatori strutturali e finanziari del campione AIDA distinti per macro-area

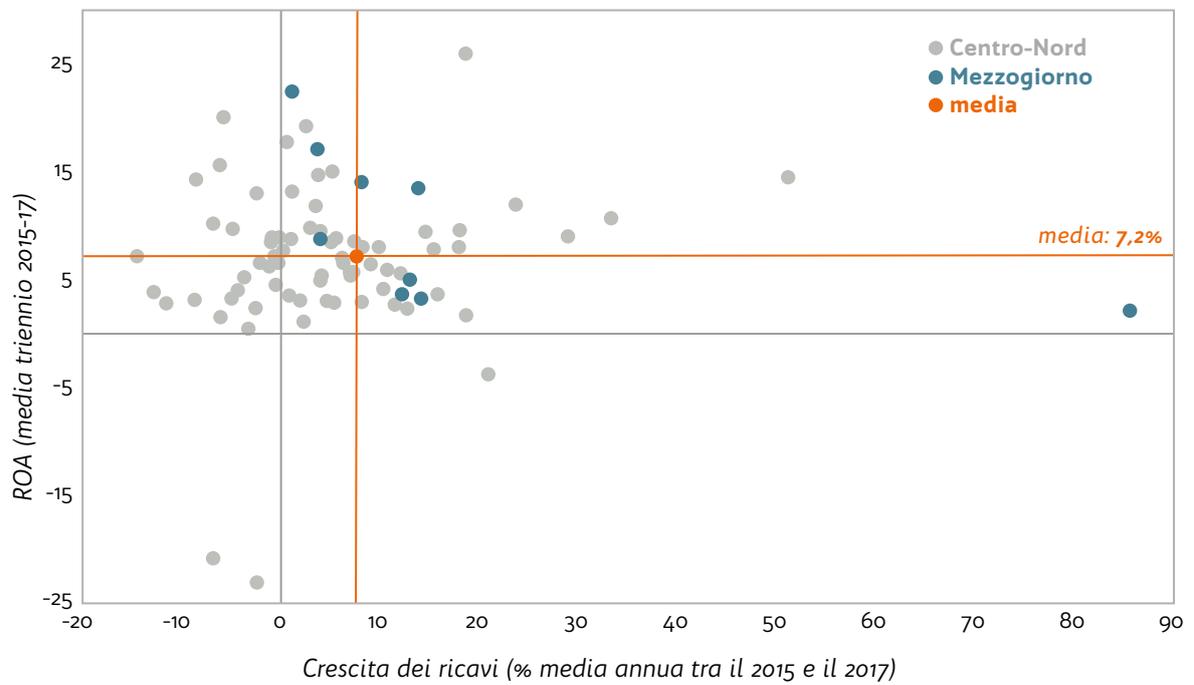
Fonte: Elaborazioni su dati Bureau Van Dijk

	CENTRO-NORD	MEZZOGIORNO
CARATTERISTICHE STRUTTURALI		
Fatturato (000 euro)	44.987	24.849
Dipendenti	144,4	102,7
Capitale totale investito (000 euro)	43.677	30.009
DINAMICA		
Crescita del fatturato	6,4	17,3
Crescita dell'attivo	26,5	38,6
REDDITIVITÀ		
EBITDA/Vendite	9,3	15,4
ROA	5,4	8,8
Produttività del lavoro	82.116	88.374
COSTO DEI FATTORI		
Costo del lavoro (euro)	48.325	41.900
Costo del capitale preso a prestito	1,9	3,5
STRUTTURA FINANZIARIA		
Indice di liquidità	1,3	1,5
Indice di indebitamento	37,5	35,2



Fig. 77 Filiera Prodotti da forno - Posizionamento delle imprese per crescita dei ricavi e per ROA distinto per macro-area (valori percentuali; media 2015-2017)

Fonte: Elaborazioni su dati Bureau Van Dijk



Caffè, cioccolato, confetteria

Nell'ambito di questa filiera sono comprese 24 imprese meridionali. Come per altri comparti, esse sono di dimensioni più ridotte della media ma presentano livelli di redditività maggiori (Tab 28). Un piccolo gruppo di imprese si colloca nell'area a maggiore dinamicità con tassi di crescita e redditi-

vità superiori alla media (Fig. 78). Queste imprese hanno caratteristiche strutturali non dissimili dalle altre, ma l'alta redditività e produttività del lavoro è associata ad un costo dei fattori significativamente più basso delle altre imprese anche del Centro-Nord.

Tab. 28 Filiera Caffè, cioccolato, confetteria - Principali indicatori strutturali e finanziari del campione AIDA distinti per macro-area

Fonte: Elaborazioni su dati Bureau Van Dijk

	CENTRO-NORD	MEZZOGIORNO	IMPRESE MERIDIONALI A MAGGIORE DINAMICITÀ
CARATTERISTICHE STRUTTURALI			
Fatturato (000 euro)	105.419	29.196	34.396
Dipendenti	191,2	64	50
Capitale totale investito (000 euro)	141.852	28.638	24.555
DINAMICA			
Crescita del fatturato	13,3	8,3	37,9
Crescita dell'attivo	17,3	24,1	82,4
REDDITIVITÀ			
EBITDA/Vendite	11,4	11,5	18,6
ROA	6,3	7,4	20,7
Produttività del lavoro	108.299	101.909	150.833
COSTO DEI FATTORI			
Costo del lavoro (euro)	54.097	43.466	38.075
Costo del capitale preso a prestito	2,7	2,5	1,3
STRUTTURA FINANZIARIA			
Indice di liquidità	1,6	1,5	1,8
Indice di indebitamento	43,6	39,8	44,4



Gastronomia & Piatti pronti

Le imprese meridionali di questo comparto sono 10 e, come si evince dalla Figura 79, l'80% di esse nell'ultimo triennio ha avuto tassi di crescita e livelli di redditività positivi e due si esse si collocano nel gruppo a maggiore dinamicità. A parte la minore

incidenza nel Mezzogiorno delle imprese di grandi dimensioni, in questo comparto non si rilevano differenze significative in relazione alla localizzazione geografica per quanto riguarda gli aspetti strutturali e finanziari (Tab 29).

Tab. 29 Filiera Gastronomia & Piatti Pronti - Principali indicatori strutturali e finanziari del campione AIDA distinti per macro-area

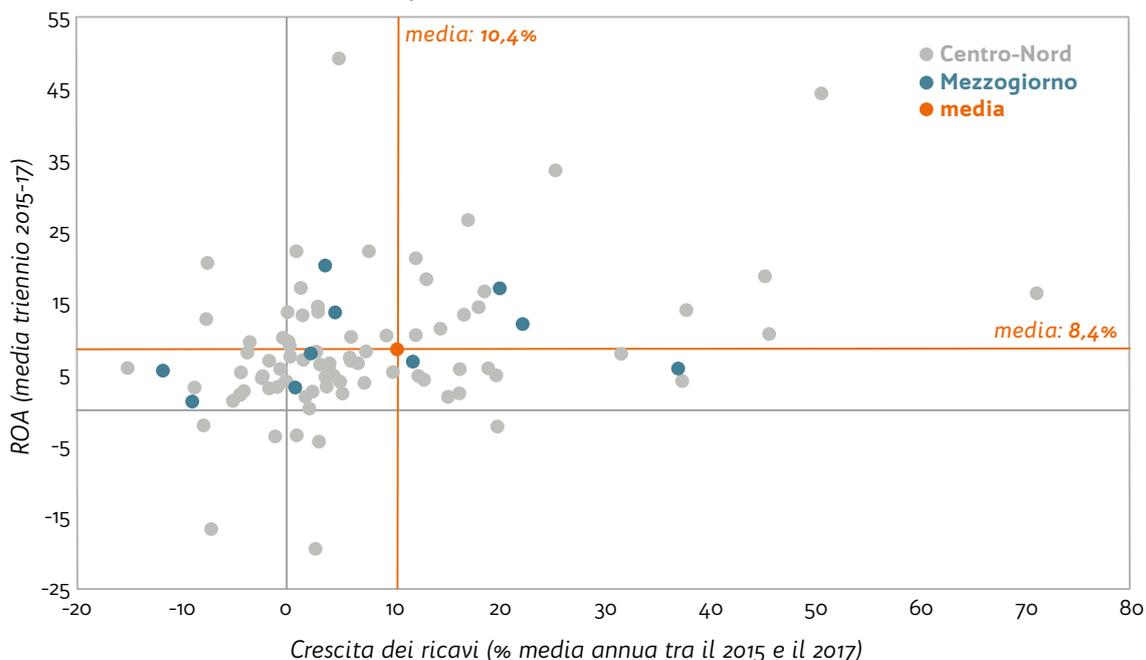
Fonte: Elaborazioni su dati Bureau Van Dijk

	CENTRO-NORD	MEZZOGIORNO
CARATTERISTICHE STRUTTURALI		
Fatturato (000 euro)	45.879	34.818
Dipendenti	129,7	88,6
Capitale totale investito (000 euro)	42.672	31.316
DINAMICA		
Crescita del fatturato	10,7	8,2
Crescita dell'attivo	30,1	30,9
REDDITIVITÀ		
EBITDA/Vendite	10	10,7
ROA	8	8,4
Produttività del lavoro	99.823	97.904
COSTO DEI FATTORI		
Costo del lavoro (euro)	48.417	37.709
Costo del capitale preso a prestito	2	2,6
STRUTTURA FINANZIARIA		
Indice di liquidità	1,5	1,1
Indice di indebitamento	38,7	34,9



Fig. 79 Filiera Gastronomia & Piatti Pronti - Posizionamento delle imprese per crescita dei ricavi e per ROA distinto per macro-area (valori percentuali; media 2015-2017)

Fonte: Elaborazioni su dati Bureau Van Dijk



Tab. 30 Filiera Vino - Principali indicatori strutturali e finanziari del campione AIDA distinti per macro-area

Fonte: Elaborazioni su dati Bureau Van Dijk

		CENTRO-NORD	MEZZOGIORNO	IMPRESE MERIDIONALI A MAGGIORE DINAMICITÀ
CARATTERISTICHE STRUTTURALI	Fatturato (ooo euro)	35.857	23.341	41.114
	Dipendenti	51,1	57,6	26
	Capitale totale investito (ooo euro)	49.293	37.946	55.755
DINAMICA	Crescita del fatturato	9,4	9,2	18,8
	Crescita dell'attivo	25,1	29,6	71,7
REDDITIVITÀ	EBITDA/Vendite	8,9	9,1	12,2
	ROA	4,2	2,1	6,2
PRODUTTIVITÀ DEL LAVORO		117.884	82.315,00	111.277
COSTO DEI FATTORI	Costo del lavoro (euro)	49.001	38.020	30.355
	Costo del capitale preso a prestito	2,1	2,8	3
STRUTTURA FINANZIARIA	Indice di liquidità	0,9	0,8	0,8
	Indice di indebitamento	34,4	29,8	26,9



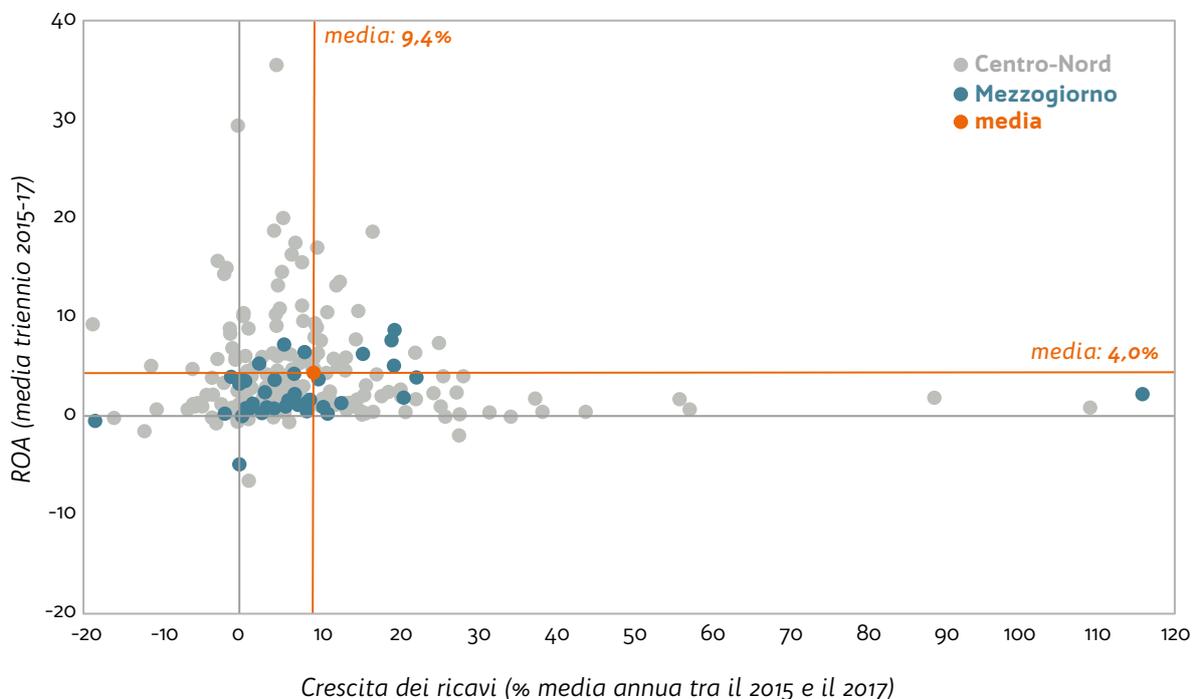
Vino

Il campione comprende 41 imprese meridionali che operano nella filiera *Vino*. Nell'insieme queste imprese nel triennio considerato hanno mostrato una dinamica analoga a quella del Centro-Nord, sia in termini di crescita del fatturato che di aumento del capitale investito (Tab 30). Presentano, tuttavia, una struttura finanziaria più problematica, una produttività del lavoro minore, anche per effetto di una minore dimensione economica a fronte di livelli di occupazione maggiori e un costo del

denaro mediamente più elevato. Nell'ambito del campione è possibile individuare alcune situazioni di punta (area ad alta dinamicità nella Fig. 8o) che si caratterizzano in quanto più giovani rispetto alla media, con dimensioni di fatturato maggiori, un numero di dipendenti inferiore rispetto al campione nel suo insieme, e soprattutto con un alto valore delle immobilizzazioni immateriali.

Fig. 8o Filiera Vino - Posizionamento delle imprese per crescita dei ricavi e per ROA distinto per macro-area (valori percentuali; media 2015-2017)

Fonte: Elaborazioni su dati Bureau Van Dijk





6 ■ I risultati dell'indagine diretta sulle strategie delle imprese alimentari del Mezzogiorno

6. I risultati dell'indagine diretta sulle strategie delle imprese alimentari del Mezzogiorno

L'analisi dei dati di bilancio ha evidenziato come, nell'ambito della componente di imprese agroalimentari medio-grandi, il Mezzogiorno si sia caratterizzato per una dinamicità maggiore rispetto a quella rilevata nel Centro-Nord. Per comprendere quali siano i fattori che giocano un ruolo nel determinare il successo delle imprese più dinamiche è stata effettuata un'indagine di campo attraverso la somministrazione di un questionario a un campione di imprese meridionali, tra quelle analizzate nel capitolo precedente. Nonostante l'esiguità del numero di interviste realizzate (29 imprese) l'indagine ha raccolto le opinioni di importanti imprese di medio-grande dimensione (appartenenti al campione di imprese meridionali con fatturato maggiore di 10 milioni di euro) consentendo di identificare e analizzare i comportamenti delle imprese agroalimentari leader per il settore alimentare del Mezzogiorno per quanto riguarda l'introduzione di innovazioni, le relazioni con gli altri attori della filiera, il legame con il territorio, ma anche di interpretare il rapporto tra strategie attuate e performance sul mercato nazionale e estero.

6.1 TIPOLOGIE DI IMPRESE

L'indagine conferma il carattere prevalentemente familiare e la dimensione media dell'imprenditoria meridionale. Per quasi i due terzi le imprese intervistate, infatti, sono aziende familiari e oltre il 65% di esse è alla seconda o terza generazione. La famiglia è direttamente coinvolta nella gestione dell'impresa in oltre la metà dei casi e solo un'impresa del campione è controllata da un'azienda o gruppo di aziende esteri. Le imprese intervistate sono prevalentemente di medie dimensioni, con un numero di dipendenti compreso tra 50 e 250 unità e con un fatturato che si attesta tra 10 e 50 milioni di euro. In generale si tratta di imprese con una storia consolidata e nella maggior parte dei casi con più di 15 anni di attività. La storia dell'impresa, e la conseguente immagine di affidabilità e credibilità, viene considerata un elemento importante nel posizionamento di mercato, anche in misura maggiore rispetto all'efficienza e alla competitività e al legame con la tradizione.



6.2 COMPETITIVITÀ E INNOVAZIONE

Rispetto ai principali concorrenti le imprese valutano molto bene la propria posizione competitiva con riferimento sia alla qualità del prodotto che alla qualità della materia prima utilizzata. Coerentemente, per due imprese su tre il posizionamento competitivo della propria impresa viene considerato medio-basso in merito alla convenienza di prezzo. In generale, gli intervistati rivelano strategie di mercato che puntano alla qualità più che al prezzo come leve competitive, in particolare, riferendosi alla componente "made in Italy" del prodotto.

Tuttavia, per quasi la metà degli intervistati il posizionamento della propria impresa è giudicato medio-basso per quanto riguarda la marca/immagine aziendale e tale valutazione non stupisce se si considera che la quasi totalità delle aziende intervistate vende sia con marchio proprio che con altri marchi, del distributore o di altre imprese.

Il contenuto di innovazione del prodotto costituisce un elemento di criticità rispetto ai concorrenti, sebbene in due casi su tre sia presente un'unità interna formalmente dedicata alla R&S e, in generale, vi sia una relazione positiva tra la presenza di attività di R&S strutturata e un giudizio positivo sulla competitività legata all'innovazione di prodotto.

Nella maggior parte dei casi la percentuale di fatturato destinata annualmente alle attività di ricerca e sviluppo supera il 5%. Anche quando non esiste una struttura formale di R&S, le imprese dimostrano un tasso di innovazione elevato (solo 1 caso su 10 non ha introdotto alcuna innovazione) ed è

molto diffusa l'adozione di due o più innovazioni associando quella di prodotto a quella di processo. Meno rilevante è stata invece l'innovazione legata all'introduzione di nuovi marchi.

L'innovazione è stata strettamente funzionale all'attuazione delle nuove strategie implementate negli ultimi anni: le motivazioni indicate alla base dell'introduzione di innovazioni dimostrano, infatti, un atteggiamento proattivo dell'impresa che sceglie di innovare non per adeguarsi a normative esistenti o dietro la pressione di operatori a valle della filiera, ma come strumento di attuazione di una strategia di mercato volta a raggiungere nuovi segmenti di consumatori o nuovi mercati esteri.

6.3 DINAMICHE SETTORIALI E POLITICHE AZIENDALI

Come già sottolineato, negli ultimi anni l'industria alimentare ha mostrato una performance migliore di altri settori e nel Mezzogiorno ha fatto registrare risultati positivi e una crescita più elevata di quella rilevata nel Centro-Nord. Questi risultati vengono confermati anche dai giudizi degli intervistati sia in merito all'andamento del settore nel suo insieme sia in merito all'andamento specifico della propria azienda.

Nonostante la maggioranza delle imprese intervistate ritenga che l'andamento dell'economia nazionale tra il 2015 e il 2018 sia stato stazionario o sia peggiorato, l'evoluzione del settore alimentare viene considerata positiva con un aumento della produzione, degli investimenti, delle esportazioni e, seppure in misura minore, del livello occupazio-



nale. Più pessimista, invece, è risultata la visione della propria azienda. Pur rimanendo positivo o molto positivo l'andamento dei ricavi sul mercato interno ed estero, sono pochi coloro che ritengono migliorata la situazione per quanto riguarda i tempi medi di pagamento, l'incidenza degli oneri bancari e l'accesso al credito. Inoltre, per la maggior parte degli intervistati l'andamento del costo della materia prima è stato negativo o molto negativo.

Le variazioni del contesto economico e le dinamiche settoriali degli ultimi anni non hanno avuto un effetto rilevante in termini di cambiamento delle strategie aziendali. Tra il 2015 e il 2018 più della metà delle imprese ha modificato le proprie strategie aziendali prevalentemente come conseguenza di passaggi generazionali o modifiche del management. Laddove c'è stato un cambiamento delle strategie aziendali si è trattato soprattutto di una diversificazione del business, con l'ingresso in aree di affari diverse da quelle tradizionali dell'impresa, e della ricerca di nuovi canali di commercializzazione sul mercato nazionale. Inoltre, negli ultimi anni le imprese hanno investito in misura principale nell'innovazione di prodotti e di processi, nell'assunzione di personale qualificato o specializzato e in azioni di formazione (Fig. 81).

Nell'attuazione delle politiche aziendali recenti le imprese hanno optato per diverse modalità di realizzazione, in primo luogo aderendo a Consorzi di tutela nell'ambito di regimi di qualità riconosciuti dalla UE, partecipando ad azioni collettive come reti d'impresa, progetti integrati di filiera, gruppi operativi per l'innovazione o collaborando con altre imprese del settore alimentare o di altri settori

del distretto locale. In generale, tutte le imprese hanno messo in atto strategie di collaborazione/integrazione con altri attori della filiera o del territorio in cui l'azienda è inserita.

I rapporti dell'impresa con il territorio di riferimento possono essere analizzati da diversi punti di vista: con riferimento alla provenienza della materia prima, alle relazioni che l'impresa instaura con imprese, istituzioni e comunità locali, al mercato di sbocco.

Uno degli elementi che le imprese intervistate ritengono contribuisca a determinare il loro posizionamento competitivo è il prodotto "*made in Italy*", anche quando gli intervistati non identificano la propria impresa come specificamente legata al territorio. D'altra parte, il "100% italiano" e l'etichetta che evidenzia il legame con il territorio entrano nella strategia di comunicazione di oltre la metà delle aziende del campione.

Tutte le imprese del campione garantiscono la piena tracciabilità della filiera e, anche quando non prevista per legge, si tratta di un elemento che entra nella strategia di comunicazione delle imprese. Tre imprese su quattro acquistano prevalentemente materia prima di provenienza italiana e quasi esclusivamente si approvvigionano all'interno della regione in cui sono localizzati gli impianti o da altre regioni meridionali. L'importanza della provenienza della materia prima e, in particolare, l'approvvigionamento della materia prima dal territorio circostante sono stati esplicitamente confermati dagli imprenditori meridionali come elementi fondamentali nelle strategie aziendali e una grande opportunità per costruire valore per tutta la filiera (Fig. 82).



Fig. 81 Negli ultimi quattro anni (2015-2018) la sua impresa ha investito nelle seguenti aree aziendali?

Fonte: indagine diretta su campione

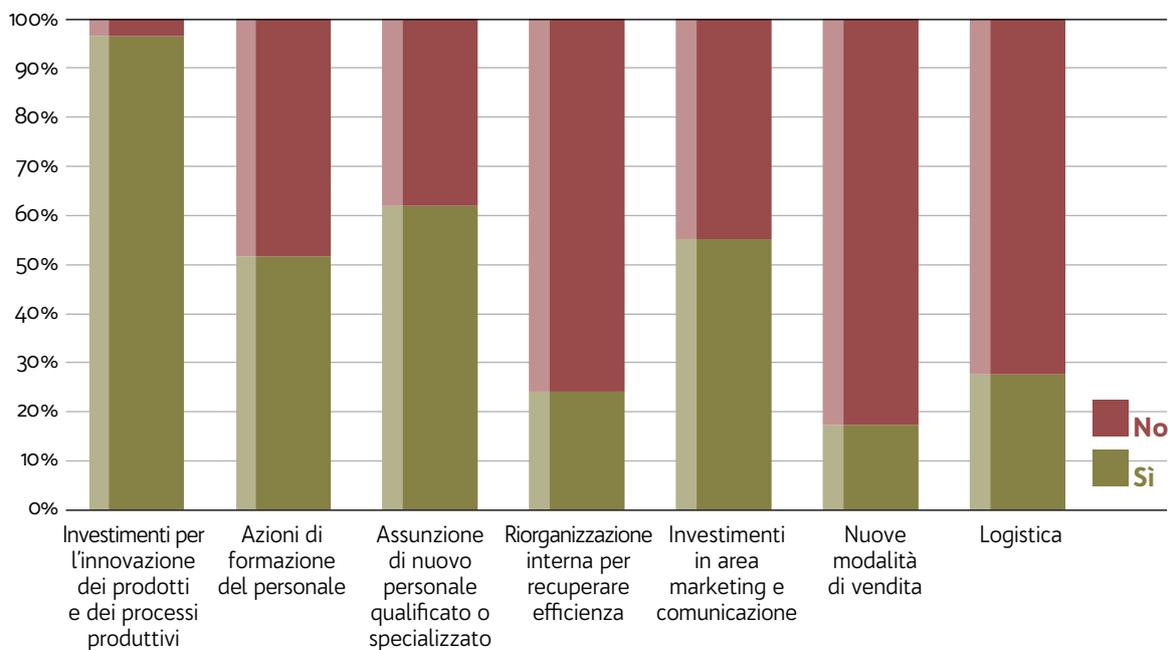
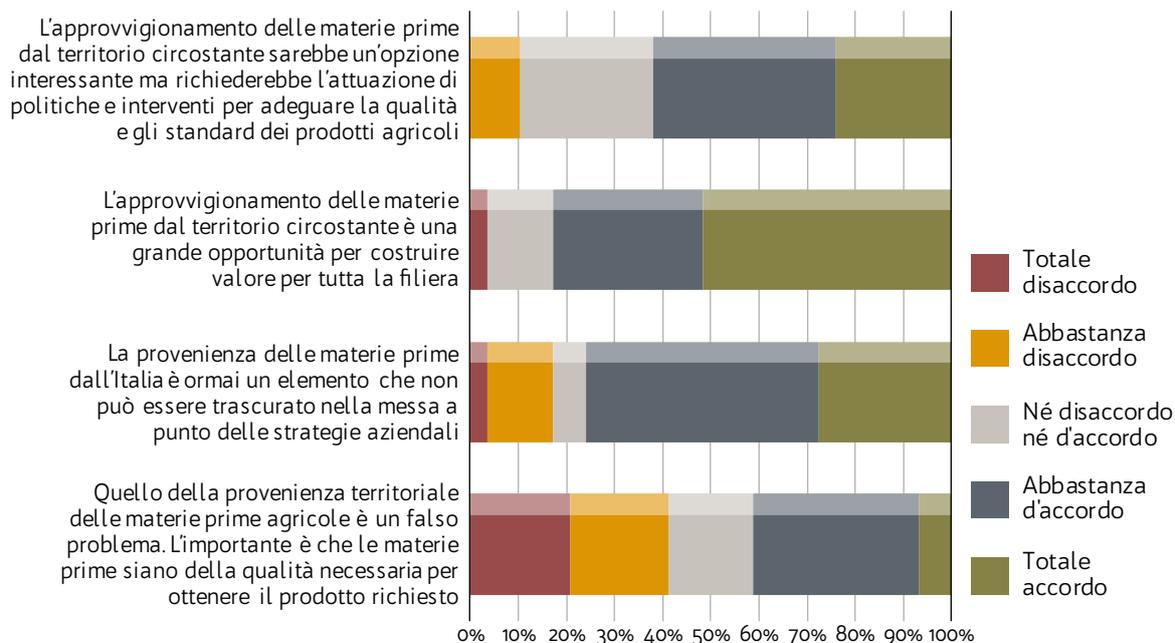


Fig. 82 Quale è la sua opinione in merito alle seguenti affermazioni riferite all'approvvigionamento di materie prime agricole?

Fonte: indagine diretta su campione



6.4 CANALI DI VENDITA E RAPPORTO CON IL TERRITORIO: L'IMPORTANZA DELLA REPUTAZIONE AZIENDALE

Il principale canale di sbocco delle imprese intervistate è rappresentato dalla Grande Distribuzione Organizzata (GDO). Il secondo canale di sbocco, spesso in associazione con la GDO, è costituito dall'HoReCa (*Hotellerie-Restaurant-Café*). Poco rilevanti, sia in termini di numero di imprese interessate che in termini di quota di fatturato, sono i canali di sbocco rappresentati da Associazioni/ConSORZI e dall'e-commerce.

Nella quasi totalità dei casi le imprese commercializzano vendono anche con altri marchi oltre a quello proprio e solo due imprese vendono esclusivamente con il proprio marchio.

Il rapporto con il territorio è una componente importante della strategia aziendale. Le imprese intrattengono rapporti stabili e proficui con Università e Centri di ricerca, con le comunità locali e le amministrazioni locali.

Il rapporto con il territorio porta soprattutto benefici in termini di miglioramento della reputazione dell'impresa e di maggior valore riconosciuto dal mercato, mentre le imprese non ritengono significativo l'impatto di questo rapporto sulle vendite a livello locale o sull'aumento di interesse dei mezzi

di informazione locali. Lo scambio di *know-how* viene considerato un beneficio rilevante da una quota esigua di imprese.

Il miglioramento della reputazione aziendale passa anche attraverso iniziative di *Corporate Social Responsibility* che vedono l'impresa impegnata in attività con finalità ambientali e sociali anche attraverso campagne di comunicazione. Su questo fronte le imprese intervistate si dichiarano abbastanza o molto attive, soprattutto per quanto riguarda iniziative di tutela dell'ambiente, servizi per la comunità locale (scuole, attività sportive, ecc.), iniziative a favore delle fasce più deboli.

Le questioni ambientali e la responsabilità sociale sono componenti fondamentali della strategia aziendale attuale, ma anche in visione prospettica tematiche come la sostenibilità e la riduzione degli sprechi di prodotti nel processo produttivo, così come il trattamento etico delle risorse umane impiegate nella filiera produttiva, sono considerate molto rilevanti per le strategie future dell'impresa.

6.5 INTERNAZIONALIZZAZIONE: L'IMPORTANZA DELLA QUALITÀ DEL PRODOTTO E DEL SISTEMA LOGISTICO

Le attività di internazionalizzazione delle imprese intervistate sono centrate principalmente sull'esportazione, che avviene tramite personale di ven-



dita proprio e/o tramite agenti/distributori esterni all'impresa e/o – in misura minore - attraverso una filiale commerciale. Solo un'azienda possiede uno stabilimento di produzione all'estero. L'attività di esportazione interessa tutte le imprese (tranne una) e l'esperienza di export è più che decennale, fatte salve poche eccezioni. Le esportazioni sono dirette principalmente all'interno dell'UE-15, a cui è destinata mediamente la metà delle esportazioni totali. Il secondo mercato di esportazione è, invece, rappresentato dal Nord America, seguito da altri paesi europei che non rientrano nell'UE. Coerentemente con le strategie approntate dalle aziende in visione prospettica, tali mercati esteri saranno anche i più importanti nei prossimi anni.

La dinamica favorevole che ha caratterizzato le esportazioni agroalimentari italiane è confermata anche dalle imprese intervistate che dichiarano un incremento del fatturato realizzato all'estero nel periodo dal 2015 al 2018. In particolare, il mercato UE è aumentato per tre aziende su quattro, mentre le esportazioni verso altri paesi europei non UE e verso il Nord America sono aumentate per circa la metà delle imprese.

Secondo gli intervistati la principale leva di competitività sui mercati esteri è costituita dalla qualità del prodotto; molto meno rilevanti sono risultati il fattore prezzo e il *made in Italy*.

In prospettiva le imprese del campione ritengono che il modello di internazionalizzazione più efficace sia quello che prevede un partner distributivo

estero e in seconda battuta l'apertura di una filiale estera. Solo al terzo posto viene considerata l'ipotesi di delocalizzazione della produzione nei mercati obiettivo.

6.6 LE PROSPETTIVE FUTURE

In termini prospettici quasi tutte le imprese intervistate hanno espresso l'intenzione di compiere investimenti su più fronti, senza identificare una strategia specifica. L'unico elemento che viene escluso da quasi tutti gli intervistati riguarda l'apertura di nuove sedi all'estero.

A fronte di questo atteggiamento proattivo che tendenzialmente vede l'impresa investire sia per il miglioramento del prodotto sia per l'aumento del livello tecnologico e il potenziamento del sistema logistico, nonché per la costruzione dell'immagine aziendale, gli intervistati intravedono alcuni rischi o ostacoli che possono limitare lo sviluppo dell'impresa nei prossimi anni. In primo luogo, l'eccesso di burocrazia che preoccupa più della metà degli intervistati; in secondo luogo, le carenze infrastrutturali e i problemi di logistica esterna, che continuano a essere elementi fortemente limitanti per lo sviluppo delle imprese meridionali. Un altro aspetto critico che viene sottolineato riguarda la concorrenza sleale dell'*Italian sounding*.





Appendice & Bibliografia

APPENDICE

CRITERI DI SELEZIONE DEL CAMPIONE ED ESTRAZIONE DEI DATI

L'analisi è stata realizzata su un campione estratto dalla banca dati AIDA della società Bureau Van Dijk, che raccoglie informazioni sulle imprese italiane obbligate al deposito dei bilanci. Nello specifico, tale obbligo riguarda le società di capitali, le cooperative, le società estere con sede in Italia, i cosiddetti Geie (Gruppi europei di interesse economico), i consorzi, i contratti di rete di imprese, le aziende speciali e le istituzioni di enti locali, le *start up* innovative e le società di persone in caso di bilancio consolidato.

La selezione delle imprese che hanno costituito il campione finale oggetto di analisi è stata realizzata in diverse fasi. Le imprese appartengono ai principali comparti afferenti l'industria alimentare, a cui sono state aggiunte le imprese agricole che operano nella trasformazione. I molteplici sotto-comparti, piuttosto differenti sia per materia prima trattata sia per livello di trasformazione e tecnologia utilizzata, sono stati raggruppati nelle principali filiere produttive: *Salumi e carni; Ittico; Conserve vegetali; Olio; Latte e formaggi; Pasta, riso e farine; Prodotti da forno; Caffè, cioccolato e confetteria; Gastronomia e piatti pronti; Vino.*

I comparti sono stati identificati attraverso i codici di attività ATECO 2007, che sono stati successivamente oggetto di integrazione con codici ATECO 2007 del settore agricolo per le filiere *Vino, Olio, Conserve vegetali e Latte e formaggi* per intercettare le grandi imprese agricole e le cooperative. La Tabella 31 riporta il raccordo tra la filiera ed il codice di attività ATECO 2007 e la relativa descrizione.

Sono state escluse le imprese che, pur inizialmente incluse nel campione in base al codice ATECO 2007, svolgono un'attività principale diversa da quelle oggetto di interesse.

Sono state selezionate solo le imprese con uno stato attivo, escludendo le società fallite, cessate per diversi motivi (per fusione, scissione, fallimento, in liquidazione) e in liquidazione.

In relazione alla dimensione aziendale, sono state selezionate solo le imprese medio-grandi, qui intese secondo la classificazione dell'Unione Europea, con un fatturato maggiore di 10 milioni di euro.

La completezza dei dati è stata ottenuta mediante l'esclusione delle imprese che non avevano i dati di bilancio disponibili per ognuno degli anni del triennio oggetto di analisi (2015 – 2017); presupposto fondamentale per poter delineare un quadro attendibile della crescita e della performance economico-finanziaria dell'impresa nel periodo considerato.



Tab. 31 Raccordo tra la filiera analizzata ed i codici di attività ATECO 2007

FILIERA	CODICE ATECO 2007 E DESCRIZIONE
Salumi e carni	10.1 Lavorazione e conservazione di carne e produzione di prodotti a base di carne
Ittico	10.2 Lavorazione e conservazione di pesce, crostacei e molluschi
Conserve vegetali	10.3 Lavorazione e conservazione di frutta e ortaggi
Olio	10.41 Produzione di oli e grassi
Latte e formaggi	10.51 Industria lattiero casearia, trattamento igienico, conservazione del latte
Pasta, riso e farine	10.61 Lavorazione delle granaglie 10.73 Produzione di paste alimentari, di cuscus e di prodotti farinacei simili
Prodotti da forno	10.71 Produzione di pane; prodotti di pasticceria freschi 10.72 Produzione di fette biscottate e di biscotti; produzione di prodotti di pasticceria conservati
Caffè, cioccolato e confetteria	10.82 Produzione di cacao, cioccolato, caramelle e confetterie 10.83 Lavorazione del tè e del caffè
Gastronomia e piatti pronti	10.85 Produzione di pasta e piatti preparati 10.86 Produzione di preparati omogeneizzati e di alimenti dietetici 10.89 Produzione di prodotti alimentari n.c.a.
Vino	11.02 Produzione di vini da uve

Il database così composto è stato oggetto di un accurato controllo per verificare eventuali errori di mancato inserimento e/o duplicazioni dei casi in base ai criteri di selezione del campione definiti in precedenza.

Inoltre, in relazione all'analisi di contesto del Mezzogiorno, le imprese sono state analizzate sulla base della variabile Macro-area (Centro-Nord; Mezzogiorno), in base alla sede legale dell'impresa. Laddove la maggior parte della produzione si svolgeva in altra macro-area, essa è stata trattata diversamente²².

Il campione così costruito è composto da 1.526 imprese i cui ricavi delle vendite nel 2017 a livello aggregato sono stati di 79.928.629 migliaia di euro. Tale fatturato rappresenta circa il 58% del totale dell'industria alimentare nello stesso anno, pari a 137 miliardi di euro, senza considerare il settore primario (Centro Studi Federalimentare su dati ISTAT, 2017). Il maggior numero di imprese del campione si riscontra nelle aggregazioni *Salumi e carni* (20%), *Latte e formaggi* (16%), *Vino e Conserve vegetali* (rispettivamente il 15%) e *Pasta, riso e farine* (11%), *Caffè, cioccolato e confetteria* e *Gastronomia e piatti pronti* (rispettivamente il 6%); *Prodotti da forno* (5%), *Ittico* e *Olio* (rispettivamente il 3%) (Tab 32).

²² L'impresa Besana è stata analizzata come appartenente alla macro-area Mezzogiorno.



Tab. 32 Distribuzione delle imprese selezionate per filiera

FILIERA	NUMERO DI IMPRESE	
Salumi e carni	307	20,1%
Ittico	48	3,1%
Conserve vegetali	224	14,7%
Olio	38	2,5%
Latte e formaggi	242	15,8%
Pasta, riso e farine	168	11,0%
Prodotti da forno	82	5,4%
Caffè, cioccolato, confetteria	97	6,4%
Gastronomia & Piatti Pronti	94	6,2%
Vino	226	14,8%
Totale	1.526	100,0%

Tab. 33 Distribuzione nelle imprese per macro-area all'interno di ogni filiera (N, 2017)

FILIERA		MACRO-AREA		TOTALE
		CENTRO-NORD	MEZZOGIORNO	
FILIERA	Salumi e carni	279	28	307
	Ittico	29	19	48
	Conserve vegetali	120	104	224
	Olio	26	12	38
	Latte e formaggi	187	55	242
	Pasta, riso e farine	125	43	168
	Prodotti da forno	73	9	82
	Caffè, cioccolato, confetteria	73	24	97
	Gastronomia & Piatti Pronti	84	10	94
	Vino	185	41	226
Totale	1.181	345	1.526	



La maggioranza delle imprese è localizzata nel Centro-Nord (1.181) e rappresenta il 77% delle imprese analizzate. Anche la numerosità delle imprese per filiera, naturalmente, riflette la composizione del campione; pertanto, la maggioranza delle imprese all'interno di ogni filiera è localizzata nel Centro-Nord (Tab 33). La forma giuridica prevalente è la società di capitali (86%), seguita dalla società cooperativa (13%) e solo l'1% è rappresentato dai consorzi e sono del tutto assenti le società di persone, come prevedibile in relazione alla costruzione del campione stesso.

LE VARIABILI DELLO STUDIO

In relazione alla prima parte del lavoro, ossia l'analisi della performance economico-finanziaria del settore alimentare a livello aggregato, si sono presi in considerazione crescita, redditività, liquidità, posizione finanziaria netta e struttura patrimoniale.

Per la crescita, è stato osservato l'andamento dei ricavi delle vendite a livello aggregato nel triennio 2015-2017. L'analisi della redditività è stata realizzata considerando l'EBIDTA ed il ROA (*Return on Assets*). Nello specifico, si è preferito non utilizzare l'EBIDTA²³ puro e semplice, ma l'EBIDTA/Vendite per analizzare la redditività lorda delle vendite in relazione ai costi operativi.

Per valutare la solvibilità e la solidità finanziaria delle imprese del campione sono stati analizzati l'indice di liquidità, l'Indice d'Indipendenza Finanziaria (IFF), che esprime l'indipendenza dell'impresa dalle fonti esterne di finanziamento, la Posizione Finanziaria Netta (PFN) con l'indice di PFN/Vendite che mette a confronto l'esposizione debitoria dell'impresa al fatturato, misurando la capacità di garantire la copertura dei debiti contratti attraverso le vendite.

²³ EBITDA è l'acronimo di *Earning Before Interest Taxes Depreciation & Amortization*, e rappresenta il risultato globale lordo di una impresa, ossia indica il profitto dell'impresa prima del pagamento di interessi, tasse, svalutazioni e ammortamenti



BIBLIOGRAFIA

- Alberani A., Camanzi P. e Masi M. (2002), *Cooperative sociali e indici di bilancio*, Università degli Studi di Bologna e Lega delle Cooperative Bologna.
- Antoldi F., Cerrato D. e A. Campati (2015), *Strategie e performance dell'industria alimentare. Una ricerca sulle principali imprese italiane*, Mc Graw-Hill Education, Milano.
- Felice, E. (2018), *Crescita, crisi, divergenza: la disuguaglianza regionale in Italia nel lungo periodo*, in Istat, *La società italiana e le grandi crisi economiche 1929-2016*, Annali di statistica Anno 147 – Serie XIII – Vol. 2, pagg. 35-86.
- Ismea (2018a), *Rapporto sulla competitività dell'agroalimentare italiano*, luglio 2018.
- Ismea (2018b), *Agrosserva. La congiuntura della filiera agroalimentare*, trimestrale.
- Ismea – Qualivita (2018), *Rapporto 2018 sulle produzioni agroalimentari e vitivinicole italiane DOP, IGP e STG*, dicembre.
- Ismea – RRN (2018), *Le esportazioni del settore agroalimentare italiano: competitività e mercati potenziali*, gennaio.
- Ismea – Svimez (2016), *Rapporto sull'agricoltura del Mezzogiorno*, dicembre.
- Ismea – Svimez (2018), *Rapporto sull'agricoltura del Mezzogiorno*, novembre.
- Istat (2017), *L'andamento dell'economia agricola, anno 2017*, Statistiche report, Roma.
- Istat (2019a), *Stima preliminare dei conti economici dell'agricoltura (Anno 2018)*
https://www.istat.it/it/files//2019/01/Stima-preliminare-conti-agricoltura_2018.pdf
- Istat (2019b), *Rapporto sulla competitività dei settori produttivi*, edizione 2019.
- MiPAAF (2017), *Osservatorio sulla cooperazione agricola*, Rapporto 2017.



